

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXII - aprile-giugno 2016

Bonus Miles Christi

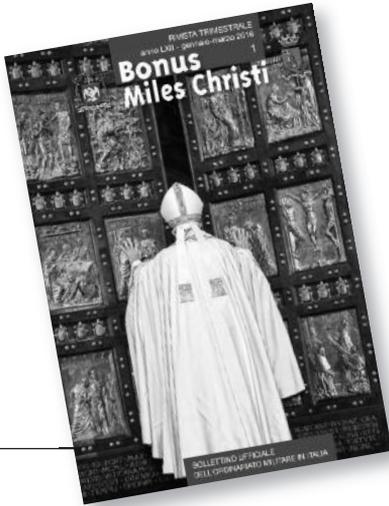
2



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

PVS · XII · PONT · MAX ·
SACRO · MCML · AENEL ·
VALVIS · VATICANAM · BA ·
RARI · IVSSIT · LYDOWICO
NI · TEMPLI · OPERVM · CVI

SCATEANT · DIVINAE · GRA ·
OMNIVMOVE · INGREIDEN ·
ALMA · REFL ·
NA · VIRTUTE ·
RO · MCML ·



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXII - 2 - APRILE-GIUGNO 2016

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di San Pietro.

Apertura della Porta Santa (8-12-2015)

Editoriale

| | |
|---|----------|
| L'Europa, la Brexit e un pensiero di Romano Guardini <i>Paolo Bustaffa</i> | 3 |
|---|----------|

Magistero di Papa Francesco

| | |
|---|-----------|
| Sintesi dell'Esortazione "Amoris laetitia", sull'amore nella famiglia | 7 |
| Discorso ai partecipanti al Convegno Caritas delle diocesi italiane | 11 |
| Videomessaggio in occasione del Giubileo dei ragazzi e delle ragazze, riuniti nello Stadio Olimpico di Roma | 15 |
| Meditazione in occasione della Veglia di preghiera "Per asciugare le lacrime" | 17 |
| Discorso in apertura della 69ª Assemblea generale della CEI | 21 |
| Omelia in occasione del Giubileo dei sacerdoti | 25 |
| Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici | 29 |
| Videomessaggio al VI Congresso mondiale di Oslo contro la pena di morte | 33 |
| Conferenza stampa durante il volo di ritorno dall'Armenia | 35 |
| Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli | 45 |

Magistero dell'Arcivescovo

| | |
|--|-----------|
| "Date una carezza!" Lettera Pastorale dell'Ordinario | 51 |
| Intervista rilasciata all'Agenzia di stampa "Sir" | 53 |
| Intervista rilasciata al Quotidiano "Avvenire" | 55 |
| Relazione in occasione del Giubileo della Famiglia militare e di polizia | 57 |
| Saluto al Card. Pietro Parolin nella celebrazione di chiusura del Giubileo militare | 61 |
| Intervento al convegno per la presentazione del Codice deontologico della Guardia di Finanza | 63 |
| Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Artiglieri | 66 |
| Omelia in occasione delle esequie del Mar. CC. Silvio Mirarchi | 69 |
| Omelia in occasione del raduno dei Granatieri di Sardegna | 73 |

| | |
|--|----|
| Introduzione all'incontro di aggiornamento e formazione per i Cappellani Militari | 76 |
| Omelia nella celebrazione per il X anniversario di Ordinazione Episcopale | 80 |
| Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Carabinieri | 84 |

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

| | |
|---|----|
| Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari | 89 |
| Sacerdoti collaboratori | 92 |
| Ordini di invio e rientro missione | 92 |

Agenda e Attività pastorali

| | |
|--|-----|
| Agenda pastorale aprile - giugno 2016 | 93 |
| In Terra Santa gli esercizi spirituali dei cappellani militari | 96 |
| Al Segretario di Stato Vaticano la presidenza onoraria del coro "Salvo D'Acquisto" | 97 |
| Tenuta a Roma l'Assemblea Nazionale 2016 del P.A.S.F.A. | 98 |
| Il Pellegrinaggio a Lourdes | 100 |
| Intervista rilasciata dal Vicario generale, mons. Angelo Frigerio, a "Vatican Insider - La Stampa" | 102 |

Segnalazioni bibliografiche

| | |
|--|-----|
| Vocabolario della speranza | 107 |
| Preti della Tuscia nella Grande Guerra | 109 |

L'Europa, la Brexit e un pensiero di Romano Guardini

“Oggi essa vive la più profonda crisi della sua storia, così profonda che molti si pongono la domanda se vi sia ancora in assoluto l'Europa nel vecchio senso della parola”.

Non è un commento del dopo Brexit ma sono parole del filosofo italo-tedesco Romano Guardini (“Europa. Compito e destino” - Morcelliana 2004) nel tempo in cui l'Europa veniva a più riprese sconvolta dall'odio. Sono trascorsi oltre settanta anni dalla fine di quelle tragedie ma l'attualità della preoccupazione, nella diversità dello scenario, colpisce.

Guardini non si lascia vincere dal pessimismo e scrive: “Non possiamo trattare qui questo problema (le cause e le conseguenze dei conflitti), ma esprimere solo la convinzione che l'Europa vive ancora. E qui, nella coscienza della serietà, che si esprime in tale convinzione, sottolineiamo la parola ‘ancora’ ma anche, e più energicamente, l'altra, che essa realmente ‘vive’”.

Il filosofo si rivolgeva soprattutto ai giovani. E sono stati soprattutto i giovani a leggere nella Brexit una risposta sbagliata a un disagio reale. Hanno colto i segni prevalenti dell'egoismo, della nostalgia, del rancore, della paura: si sono sentiti traditi. I loro segnali in questi giorni di fibrillazione interrogano, seppur per differenti motivi, sia chi esce dall'Unione europea, sia chi vi rimane. Ovviamente nella distinzione, che non è separatezza, tra Europa e Unione europea. I giovani, a cominciare dagli Erasmus, hanno parlato chiaro e c'è ora da augurarsi che continuino a farlo senza timidezza.

Tra pochi giorni molti di loro incontreranno a Cracovia i coetanei di tutti i continenti per vivere con papa Francesco la Gmg. Saranno il volto di un'Europa unita che vuole ritrovare il proprio umanesimo, che vuole costruire futuro per se stessa e per il mondo, saranno il volto di un'Europa che non si affida alla mediocrità, al pensiero debole, al piccolo cabotaggio politico?

Tocca soprattutto a loro, giovani cittadini europei, compiere un passo avanti nel campo difficile e a tratti ostile della politica per dire con i fatti che l'Europa “ancora vive”.

Non avranno moltissimi alleati in questa impresa e anche il loro richiamo alla storia esigerà la capacità di progettare il futuro perché i “padri”, per primi, chiedono di custodire ma non di conservare l'eredità.

Ad accompagnare la fatica e la bellezza di costruire novità è un altro pensiero di Guardini: “Sappiamo e sempre più duramente verremo a sapere quanto paurosamente l'Europa ha infuriato contro se stessa e quanto profondamente ha tradito il suo proprio spirito. Tuttavia la struttura essenziale europea c'è: la vediamo anzi in ogni gesto, la percepiamo in ogni parola, la sentiamo con intensità nuova, dolorosa in noi stessi. Così siamo fiduciosi che continuerà e sarà soggetto di storia”.

Su queste convinzioni, su queste prospettive, su queste speranze occorre che i giovani trovino occasioni di confronto con gli adulti perché un'alleanza dei pensieri di diverse generazioni può rimotivare l'impegno e la passione per la casa comune europea. In questa direzione non ci sono per ora grandi segnali.

Torna Guardini a incoraggiare: "Se l'Europa deve esistere ancora in avvenire, e il mondo deve ancora aver bisogno dell'Europa, essa dovrà rimanere quella entità storica determinata dalla figura di Cristo, anzi deve diventare, con una nuova serietà, ciò che essa è secondo la propria essenza. Se abbandona questo nucleo, ciò che ancora di essa rimane, non ha molto più da significare".

Un messaggio severo ma di grande fiducia e responsabilità: uno di quei messaggi che in passato i giovani hanno saputo raccogliere per cambiare la direzione della storia: anche alla storia dell'Unione europea.

Paolo Bustaffa ■

Magistero di Papa Francesco



Sintesi dell'Esortazione "Amoris laetitia", sull'amore nella famiglia

Presentata in Sala Stampa Vaticana l'8 aprile 2016

Premessa. "Amoris laetitia", l'Esortazione apostolica post-sinodale "sull'amore nella famiglia", è suddivisa in nove capitoli e consta di oltre 300 paragrafi. Si apre con sette paragrafi introduttivi che mettono in piena luce la consapevolezza della complessità del tema e l'approfondimento che ne richiede. Il Papa scrive che "non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero". Per alcune questioni "in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali". Questo principio di inculturazione, importante persino nel modo di impostare e comprendere i problemi, non può essere "globalizzato", ammonisce.

Capitolo primo: "Alla luce della Parola". Il Papa articola la sua riflessione a partire dalle Sacre Scritture con il primo capitolo, che si sviluppa come una meditazione sul Salmo 128, caratteristico della liturgia nuziale ebraica come di quella cristiana. Francesco medita sulla famiglia non come un ideale astratto, ma come un "compito artigianale" per cui la Parola di Dio si mostra "compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino".

Capitolo secondo: "La realtà e le sfide delle famiglie". Nel secondo capitolo il Papa considera la situazione attuale delle famiglie tenendo "i piedi per terra", at-



tingendo alle Relazioni conclusive dei due Sinodi e affrontando numerose sfide (dal fenomeno migratorio alla violenza nei confronti delle donne, passando per la negazione ideologica della differenza di sesso). Bergoglio qui insiste sulla concretezza, che è una cifra fondamentale dell'Esortazione. Per Francesco "l'individualismo esasperato rende difficile oggi donarsi a un'altra persona in maniera generosa". "L'umiltà del realismo – sottolinea il pontefice – aiuta a non presentare un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono". Inoltre vengono riprese le immagini delle persone fragili come la samaritana o la donna adultera.

Capitolo terzo: "Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia". Il terzo capitolo, dedicato al matrimonio e alla famiglia, illustra in 30 paragrafi la vocazione alla famiglia secondo il Vangelo così come è stata recepita dalla Chiesa nel tempo. Il focus è soprattutto sul tema della indissolubilità, della sacramentalità del matrimonio, della trasmissione della vita e della educazione dei figli. Bergoglio spiega che "oltre al vero matrimonio naturale ci sono elementi positivi presenti nelle forme matrimoniali di altre tradizioni religiose, benché non manchino neppure le ombre". "Il grado di responsabilità – prosegue – non è uguale in tutti i casi, e possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione".

Capitolo quarto: "L'amore nel matrimonio". Tratta dell'amore nel matrimonio, e lo illustra a partire dall'"inno all'amore" di San Paolo in 1 *Cor* 13, 4-7. L'approfondimento psicologico entra nel mondo delle emozioni dei coniugi – positive e negative – nella dimensione erotica dell'amore. Si tratta di un contributo ricco e prezioso per la vita dei coniugi, che non aveva finora paragone in precedenti documenti papali. Il Papa spiega che il matrimonio come segno implica "un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio". "Nella stessa natura dell'amore coniugale – insiste Francesco – vi è l'apertura al definitivo, all'interno di quella combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri, che è appunto il matrimonio". È necessario ritornare a scegliersi a più riprese. L'aspetto fisico muta e l'attrazione amorosa non viene meno ma cambia: il desiderio sessuale col tempo si può trasformare in desiderio di intimità e "complicità".

Capitolo quinto: "L'amore che diventa fecondo". Il quinto capitolo è tutto concentrato sulla fecondità e la generatività dell'amore. Si parla "dell'accoglienza del contributo delle famiglie a promuovere una 'cultura dell'incontro', della vita nella famiglia in senso ampio, con la presenza di zii, cugini, parenti dei parenti, amici". Il Papa sottolinea il carattere sociale del matrimonio, il ruolo specifico del rapporto tra giovani e anziani e la relazione tra fratelli e sorelle come tirocinio di crescita nella relazione con gli altri.

Capitolo sesto: "Alcune prospettive pastorali". Francesco rileva "che ai ministri ordinati manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie". Il Papa ritiene che "se da una parte bisogna migliorare

la formazione psico-affettiva dei seminaristi e coinvolgere di più la famiglia nella formazione al ministero, dall'altra può essere utile anche l'esperienza della lunga tradizione orientale dei sacerdoti sposati". Si analizza il tema del guidare in fidanzati nel cammino di preparazione al matrimonio: "Ogni crisi nasconde una buona notizia". Inoltre si parla dell'accompagnamento delle persone abbandonate, separate o divorziate e si sottolinea l'importanza della recente riforma dei procedimenti per il riconoscimento dei casi di nullità matrimoniale. Si toccano le situazioni dei matrimoni misti e di quelli con disparità di culto, e quella delle famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale, ribadendo il rispetto nei loro confronti e il rifiuto di ogni ingiusta discriminazione e di ogni forma di aggressione o violenza.

Capitolo settimo: "Rafforzare l'educazione dei figli". Il settimo capitolo è tutto dedicato all'educazione dei figli: la loro formazione etica, il valore della sanzione come stimolo, il paziente realismo, l'educazione sessuale, la trasmissione della fede, e più in generale la vita familiare come contesto educativo. Il capitolo chiarisce il tutto: "Quello che interessa principalmente è generare nel figlio, con molto amore, processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia". Notevole è la sezione riservata all'educazione sessuale, intitolata "Sì all'educazione sessuale". Si sostiene la sua necessità e ci si domanda "se le nostre istituzioni educative hanno assunto questa sfida in un'epoca in cui si tende a banalizzare e impoverire la sessualità".

Capitolo ottavo: "Accompagnare, discernere e integrare la fragilità". Il capitolo ottavo costituisce un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore propone. Il Papa qui usa tre verbi molto importanti, che sono fondamentali nell'affrontare situazioni di fragilità, complesse o irregolari. Bergoglio presenta la necessaria gradualità nella pastorale, l'importanza del discernimento, le norme e circostanze attenuanti nel discernimento pastorale, e infine quella che definisce la "logica della misericordia pastorale". La Chiesa non manca di valorizzare "gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più" al suo insegnamento sul matrimonio. Sul discernimento il Papa osserva: "Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita". Il pontefice afferma che "i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni forma di scandalo". "La loro partecipazione – continua Francesco – può esprimersi in diversi servizi ecclesiali. Essi non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa".

Il Papa poi espone in questo capitolo il senso e l'orientamento dell'Amoris Laetitia: "Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale

dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché il 'grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi', le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi". "È vero – prosegue – che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti a una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma".

Nelle parole finali del capitolo, Papa Francesco riassume ciò che vuole imprimere alla pastorale della Chiesa: "Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione pastorale".

Capitolo nono: "Spiritualità coniugale e familiare". Il nono e ultimo capitolo è dedicato alla spiritualità coniugale e familiare. Si dice che "i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della Risurrezione". Si parla della preghiera alla luce della Pasqua, della spiritualità dell'amore esclusivo e libero nella sfida e nell'anelito di invecchiare e consumarsi insieme, riflettendo la fedeltà di Dio. Il Papa scrive: "Tutta la vita della famiglia è un 'pascolo' misericordioso. Ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell'altro".

Bergoglio conclude così: "Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e comunione che ci è stata promessa".

L'Esortazione apostolica si chiude con una Preghiera alla Santa Famiglia. L'Amoris laetitia vuole ribadire con forza la realtà ricca e complessa della famiglia, attraverso un'attenzione pastorale. Il documento parla il linguaggio dell'esperienza; infatti è il frutto di esperienza concreta con persone che sanno per esperienza, appunto, che cosa sia la famiglia e il vivere insieme per molti anni. L'Amoris laetitia è utile ad ogni coppia umana o a persone che desiderano costruire una famiglia. (cd) ■

Discorso ai partecipanti al Convegno Caritas delle diocesi italiane

Aula Paolo VI - 21 aprile 2016

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo al termine dei lavori del vostro Convegno Nazionale e vi saluto tutti con affetto. Saluto cordialmente il cardinale Francesco Montenegro, Presidente della Caritas Italiana, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Il vostro incontro si colloca a 45 anni dalla nascita di questo organismo ecclesiale, che il beato Paolo VI volle fortemente; e volle che avesse carattere pastorale ed educativo. Nel 1972, in occasione del primo incontro nazionale con la Caritas, le affidava questo preciso mandato: «Sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi» (Insegnamenti X, [1972], 989). Oggi, con rinnovata fedeltà al Vangelo e al mandato ricevuto, vi inoltrate in nuovi cammini di confronto e verifica per approfondire e orientare al meglio quanto finora avviato e sviluppato.

La vostra missione educativa, che mira sempre alla comunione nella Chiesa e a un servizio con ampi orizzonti, vi chiede l'impegno di un amore concreto verso ogni essere umano, con un'opzione preferenziale per i poveri, nei quali Gesù stesso ci domanda aiuto e vicinanza (cfr Mt 25,35-40). Un amore che si esprime attraverso gesti e segni, che rappresentano «una modalità connaturata alla funzione pedagogica della Caritas a ogni livello» – come ha sottolineato il mio predecessore Bene-

detto XVI, che ha poi aggiunto: «Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere che avete saputo inventare. Rendetele, per così dire, "parlanti", preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi» (Discorso alla Caritas Italiana in occasione del 40° anniversario di fondazione, 24 novembre 2011: Insegnamenti VII, 2,[2011], 776).



Di fronte alle sfide e alle contraddizioni del nostro tempo, la Caritas ha il difficile, ma fondamentale compito, di fare in modo che il servizio caritativo diventi impegno di ognuno di noi, cioè che l'intera comunità cristiana diventi soggetto di carità. Ecco quindi l'obiettivo principale del vostro essere e del vostro agire: essere stimolo e anima perché la comunità tutta cresca nella carità e sappia trovare strade sempre nuove per farsi vicina ai più poveri, capace di leggere e affrontare le situazioni che opprimono milioni di fratelli – in Italia, in Europa, nel mondo. In proposito, particolarmente rilevante è il ruolo di promozione e formazione che la Caritas riveste nei confronti delle diverse espressioni del volontariato. Un volontariato che a sua volta è chiamato a investire tempo, risorse e capacità per coinvolgere l'intera comunità negli impegni di solidarietà che porta avanti. Come pure è essenziale il vostro compito di stimolo nei confronti delle istituzioni civili e di un'adeguata legislazione, in favore del bene comune e a tutela delle fasce più deboli; un impegno che si concretizza nella costante offerta di occasioni e strumenti per una conoscenza adeguata e costruttiva delle situazioni.

Di fronte alle sfide globali che seminano paura, iniquità, speculazioni finanziarie – anche sul cibo –, degrado ambientale e guerre, è necessario, insieme al quotidiano lavoro sul territorio, portare avanti l'impegno per educare all'incontro rispettoso e fraterno tra culture e civiltà, e alla cura del creato, per una "ecologia integrale". Caritas Italiana sia fedele anche in questo al suo mandato statutario. Vi incoraggio a non stancarvi di promuovere, con tenace e paziente perseveranza, comunità che abbiano la passione per il dialogo, per vivere i conflitti in modo evangelico, senza negarli ma facendone occasioni di crescita, di riconciliazione: questa è la pace che Cristo ci ha conquistato e che noi siamo inviati a portare. Sia sempre vostro vanto la volontà di risalire alle cause delle povertà, per cercare di rimuoverle: lo sforzo di prevenire l'emarginazione; di incidere sui meccanismi che generano ingiustizia; di operare contro ogni struttura di peccato. Si tratta a tale scopo di educare singoli e gruppi a stili di vita consapevoli, così che tutti si sentano davvero responsabili di tutti. E questo a partire dalle parrocchie: è l'opera preziosa e capillare delle Caritas parrocchiali, che occorre continuare a diffondere e moltiplicare sul territorio.

Desidero incoraggiarvi anche a proseguire nell'impegno e nella prossimità nei confronti delle persone immigrate. Il fenomeno delle migrazioni, che oggi presenta aspetti critici che vanno gestiti con politiche organiche e lungimiranti, rimane pur sempre una ricchezza e una risorsa, sotto diversi punti di vista. E' dunque prezioso il vostro lavoro che, accanto all'approccio solidale, tende a privilegiare scelte che favoriscano sempre più l'integrazione tra popolazioni straniere e cittadini italiani, offrendo agli operatori di base strumenti culturali e professionali adeguati alla complessità del fenomeno e alle sue peculiarità.

La testimonianza della carità diventa autentica e credibile quando impegna tutti i momenti e le relazioni della vita, ma la sua culla e la sua casa è la famiglia, la Chiesa domestica. La famiglia è costituzionalmente "Caritas" perchè Dio stesso l'ha fatta così: l'anima della famiglia e della sua missione è l'amore. Quell'amore misericordioso che – come ho ricordato nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris laetitia* – sa accompagnare, discernere e integrare le situazioni di fragilità. Le ri-

sposte più complete a molti disagi possono essere offerte proprio da quelle famiglie che, superando la tentazione della solidarietà “corta” ed episodica, a volte pure necessaria, scelgono di collaborare fra loro e con tutti gli altri servizi solidali del territorio, offrendo le risorse della propria quotidiana disponibilità. E quanti esempi belli abbiamo di questo nelle nostre comunità!

Con piena fiducia nella presenza di Cristo risorto e con il coraggio che viene dallo Spirito Santo, potrete andare avanti senza paura e scoprire prospettive sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. Egli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo “bussare” discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la “carezza” misericordiosa del Signore, attraverso la “mano” della sua Chiesa. Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria; credibile in forza di una coerenza che è testimonianza evangelica, e, allo stesso tempo, organizzata e formata, per fornire servizi sempre più precisi e mirati; responsabile, coordinata, capace di alleanze e di innovazione; delicata e accogliente, piena di relazioni significative; aperta a tutti, premurosa nell’invitare i piccoli e i poveri del mondo a prendere parte attiva nella comunità, che ha il suo momento culminante nell’eucaristia domenicale. Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell’amore e nella fedeltà. E perché la comunione con Cristo nella Messa trovi espressione coerente nell’incontro con lo stesso Gesù presente nel più piccolo dei fratelli. Così sia la vostra, la nostra carezza, per intercessione della Vergine Maria e del beato Paolo VI. Vi benedico e vi accompagno con la preghiera. E anche voi, mi raccomando, pregate per me! Grazie.

Franciscus ■

Videomessaggio in occasione del Giubileo dei ragazzi e delle ragazze, riuniti nello Stadio Olimpico di Roma

Vaticano - 23 aprile 2016

Care ragazze e ragazzi, buonasera!

Siete raccolti per un momento di festa e di gioia. Non sono riuscito a venire e mi dispiace. E ho deciso di salutarvi con questo video. Mi sarebbe piaciuto tanto poter venire allo Stadio, ma non sono riuscito a farlo...

Vi ringrazio per aver accolto l'invito a venire a celebrare il Giubileo qui, a Roma. Questa mattina avete trasformato la Piazza San Pietro in un grande confessionale e poi avete attraversato la Porta Santa. Non dimenticate che la Porta indica l'incontro con Cristo, che ci introduce all'amore del Padre e ci chiede di diventare misericordiosi, come Lui è misericordioso.

Domani, poi, celebreremo insieme la Messa. Era giusto che ci fosse anche uno spazio per stare insieme con gioia e ascoltare alcune testimonianze importanti, che vi possono aiutare a crescere nella fede e nella vita.

So che avete una bandana con scritte le Opere di misericordia corporale: mettetevi in testa queste opere, perché sono lo stile di vita cristiana. Come sapete le Opere



di misericordia sono gesti semplici, che appartengono alla vita di tutti i giorni, permettendo di riconoscere il Volto di Gesù nel volto di tante persone. Anche giovani! Anche giovani come voi, che hanno fame, sete; che sono profughi o forestieri o ammalati e richiedono il nostro aiuto, la nostra amicizia.

Essere misericordiosi vuol dire anche essere capaci di perdono. E questo non è facile! Può succedere che, a volte, in famiglia, a scuola, in parrocchia, in palestra o nei luoghi di divertimento qualcuno ci possa fare dei torti e ci sentiamo offesi; oppure in qualche momento di nervosismo possiamo essere noi ad offendere gli altri. Non rimaniamo con il rancore o il desiderio di vendetta! Non serve a nulla: è un tarlo che ci mangia l'anima e non ci permette di essere felici. Perdoniamo! Perdoniamo e dimentichiamo il torto ricevuto, così possiamo comprendere l'insegnamento di Gesù ed essere suoi discepoli e testimoni di misericordia.

Ragazzi, quante volte mi capita di dover telefonare a degli amici, però succede che non riesco a mettermi in contatto perché non c'è campo. Sono certo che capita anche a voi, che il cellulare in alcuni posti non prenda... Bene, ricordate che se nella vostra vita non c'è Gesù è come se non ci fosse campo! Non si riesce a parlare e ci si rinchiede in se stessi. Mettiamoci sempre dove si prende! La famiglia, la parrocchia, la scuola, perché in questo mondo avremo sempre qualcosa da dire di buono e di vero.

Adesso vi saluto tutti, vi auguro di vivere con gioia questo momento e vi aspetto tutti domani in Piazza San Pietro. Ciao!

Franciscus ■

Meditazione in occasione della Veglia di preghiera “Per asciugare le lacrime”

Basilica Vaticana - 5 maggio 2016

Cari fratelli e sorelle,

dopo le testimonianze che abbiamo ascoltato e alla luce della Parola del Signore che rischiarla la nostra condizione di sofferenza, invochiamo anzitutto la presenza dello Spirito Santo, perché venga in mezzo a noi. Sia Lui ad illuminare la nostra mente, per trovare le parole giuste e capaci di offrire conforto; sia Lui ad aprire il nostro cuore per avere certezza della presenza di Dio che non ci abbandona nella prova. Il Signore Gesù ha promesso ai suoi discepoli che non li avrebbe mai lasciati soli: in ogni situazione della vita Egli sarebbe stato vicino a loro inviando lo Spirito Consolatore (cfr Gv 14,26) che li avrebbe aiutati, sostenuti e confortati.

Nei momenti di tristezza, nella sofferenza della malattia, nell'angoscia della persecuzione e nel dolore del lutto, ognuno cerca una parola di consolazione. Sentiamo forte il bisogno che qualcuno ci stia vicino e provi compassione per noi. Sperimenteremo che cosa significhi essere disorientati, confusi, colpiti nel profondo come mai avevamo pensato. Ci guardiamo intorno incerti, per vedere se troviamo qualcuno



che possa realmente capire il nostro dolore. La mente si riempie di domande, ma le risposte non arrivano. La ragione da sola non è capace di fare luce nell'intimo, di cogliere il dolore che proviamo e fornire la risposta che attendiamo. In questi momenti, abbiamo più bisogno delle ragioni del cuore, le uniche in grado di farci comprendere il mistero che circonda la nostra solitudine.

Quanta tristezza ci capita di scorgere su tanti volti che incontriamo. Quante lacrime vengono versate ad ogni istante nel mondo; una diversa dall'altra; e insieme formano come un oceano di desolazione, che invoca pietà, compassione, consolazione. Le più amare sono quelle provocate dalla malvagità umana: le lacrime di chi si è visto strappare violentemente una persona cara; lacrime di nonni, di mamme e papà, di bambini... Ci sono occhi che spesso rimangono fissi sul tramonto e stentano a vedere l'alba di un giorno nuovo. Abbiamo bisogno di misericordia, della consolazione che viene dal Signore. Tutti ne abbiamo bisogno; è la nostra povertà ma anche la nostra grandezza: invocare la consolazione di Dio che con la sua tenerezza viene ad asciugare le lacrime sul nostro volto (cfr Is 25,8; Ap 7,17; 21,4).

In questo nostro dolore, noi non siamo soli. Anche Gesù sa cosa significa piangere per la perdita di una persona amata. È una delle pagine più commoventi del vangelo: quando Gesù vide piangere Maria per la morte del fratello Lazzaro, non riuscì neppure Lui a trattenere le lacrime. Fu colto da una profonda commozione e scoppiò in pianto (cfr Gv 11,33-35). L'evangelista Giovanni con questa descrizione vuole mostrare la partecipazione di Gesù al dolore dei suoi amici e la condivisione nello sconforto. Le lacrime di Gesù hanno sconcertato tanti teologi nel corso dei secoli, ma soprattutto hanno lavato tante anime, hanno lenito tante ferite. Anche Gesù ha sperimentato nella sua persona la paura della sofferenza e della morte, la delusione e lo sconforto per il tradimento di Giuda e di Pietro, il dolore per la morte dell'amico Lazzaro. Gesù «non abbandona quelli che ama» (Agostino, In Joh 49,5). Se Dio ha pianto, anch'io posso piangere sapendo di essere compreso. Il pianto di Gesù è l'antidoto contro l'indifferenza per la sofferenza dei miei fratelli. Quel pianto insegna a fare mio il dolore degli altri, a rendermi partecipe del disagio e della sofferenza di quanti vivono nelle situazioni più dolorose. Mi scuote per farmi percepire la tristezza e la disperazione di quanti si sono visti perfino sottrarre il corpo dei loro cari, e non hanno più neppure un luogo dove poter trovare consolazione. Il pianto di Gesù non può rimanere senza risposta da parte di chi crede in Lui. Come Lui consola, così noi siamo chiamati a consolare.

Nel momento dello smarrimento, della commozione e del pianto, emerge nel cuore di Cristo la preghiera al Padre. La preghiera è la vera medicina per la nostra sofferenza. Anche noi, nella preghiera, possiamo sentire la presenza di Dio accanto a noi. La tenerezza del suo sguardo ci consola, la forza della sua parola ci sostiene, infondendo speranza. Gesù, presso la tomba di Lazzaro, pregò dicendo: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto» (Gv 11,41-42). Abbiamo bisogno di questa certezza: il Padre ci ascolta e viene in nostro aiuto. L'amore di Dio effuso nei nostri cuori permette di dire che quando si ama, niente e nessuno potrà mai strapparci dalle persone che abbiamo amato. Lo ricorda con parole di grande consolazione l'apostolo Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di

Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35.37-39). La forza dell'amore trasforma la sofferenza nella certezza della vittoria di Cristo e della nostra vittoria con Lui, e nella speranza che un giorno saremo di nuovo insieme e contempleremo per sempre il volto della Trinità Santissima, eterna sorgente della vita e dell'amore.

Vicino ad ogni croce c'è sempre la Madre di Gesù. Con il suo manto lei asciuga le nostre lacrime. Con la sua mano ci fa rialzare e ci accompagna nel cammino della speranza.

Franciscus ■

Discorso in apertura della 69ª Assemblea generale della CEI

Aula del Sinodo - 16 maggio 2016

Cari fratelli,

a rendermi particolarmente contento di aprire con voi questa Assemblea è il tema che avete posto come filo conduttore dei lavori – Il rinnovamento del clero –, nella volontà di sostenere la formazione lungo le diverse stagioni della vita.

La Pentecoste appena celebrata mette questo vostro traguardo nella giusta luce. Lo Spirito Santo rimane, infatti, il protagonista della storia della Chiesa: è lo Spirito che abita in pienezza nella persona di Gesù e ci introduce nel mistero del Dio vivente; è lo Spirito che ha animato la risposta generosa della Vergine Madre e dei Santi; è lo Spirito che opera nei credenti e negli uomini di pace, e suscita la generosa disponibilità e la gioia evangelizzatrice di tanti sacerdoti. Senza lo Spirito Santo – lo sappiamo – non esiste possibilità di vita buona, né di riforma. Preghiamo e impegniamoci a custodire la sua forza, affinché «il mondo del nostro tempo possa ricevere la Buona Novella [...] da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore» (Paolo VI, Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 80).

Questa sera non voglio offrirvi una riflessione sistematica sulla figura del sacerdote. Proviamo, piuttosto, a capovolgere la prospettiva e a metterci in ascolto, in contemplazione. Avviciniamoci, quasi in punta di piedi, a qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità; lasciamo che il volto di uno di loro passi davanti agli occhi del nostro cuore e chiediamoci con semplicità: che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi?

Vi auguro che queste domande possano riposare dentro di voi nel silenzio, nella preghiera tranquilla, nel dialogo franco e fraterno: le risposte che fioriranno vi aiuteranno a individuare anche le proposte formative su cui investire con coraggio.

1. Che cosa, dunque, dà sapore alla vita del “nostro” presbitero? Il contesto culturale è molto diverso da quello in cui ha mosso i primi



passi nel ministero. Anche in Italia tante tradizioni, abitudini e visioni della vita sono state intaccate da un profondo cambiamento d'epoca.

Noi, che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell'affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare! Quante relazioni ferite! In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c'è più posto per il fratello.

Su questo sfondo, la vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa. Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciasse le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un "devoto", che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco.

È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Con l'olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a condividerne l'abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha un'agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. Così, il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza.

Sa che l'Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi.

Il segreto del nostro presbitero – voi lo sapete bene! – sta in quel rovetto ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita. È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità. È l'amicizia con il suo Signore a portarlo ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l'impossibilità dell'uomo non rimane tale per Dio.

2. Diventa così più immediato affrontare anche le altre domande da cui siamo partiti. Per chi impegna il servizio il nostro presbitero? La domanda, forse, va precisata. Infatti, prima ancora di interrogarci sui destinatari del suo servizio, dobbiamo riconoscere che il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. Il popolo fedele di Dio rimane il

grembo da cui egli è tratto, la famiglia in cui è coinvolto, la casa a cui è inviato. Questa comune appartenenza, che sgorga dal Battesimo, è il respiro che libera da un'autoreferenzialità che isola e imprigiona: «Quando il tuo battello comincerà a mettere radici nell'immobilità del molo – richiamava Dom Hélder Câmara – prendi il largo!». Parti! E, innanzitutto, non perché hai una missione da compiere, ma perché strutturalmente sei un missionario: nell'incontro con Gesù hai sperimentato la pienezza di vita e, perciò, desideri con tutto te stesso che altri si riconoscano in Lui e possano custodire la sua amicizia, nutrirsi della sua parola e celebrarlo nella comunità.

Colui che vive per il Vangelo, entra così in una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio, con il quale opera e nel cui cuore vive. Questa appartenenza è il sale della vita del presbitero; fa sì che il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno. In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità; l'attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale.

Allo stesso modo, per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbitero. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina. La comunione è davvero uno dei nomi della Misericordia.

Nella vostra riflessione sul rinnovamento del clero rientra anche il capitolo che riguarda la gestione delle strutture e dei beni: in una visione evangelica, evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l'apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l'esperienza di fede e di carità del popolo di Dio.

3. Infine, ci siamo chiesti quale sia la ragione ultima del donarsi del nostro presbitero. Quanta tristezza fanno coloro che nella vita stanno sempre un po' a metà, con il piede alzato! Calcolano, soppesano, non rischiano nulla per paura di perderci... Sono i più infelici! Il nostro presbitero, invece, con i suoi limiti, è uno che si gioca fino in fondo: nelle condizioni concrete in cui la vita e il ministero l'hanno posto, si offre con gratuità, con umiltà e gioia. Anche quando nessuno sembra accorgersene. Anche quando intuisce che, umanamente, forse nessuno lo ringrazierà a sufficienza del suo donarsi senza misura.

Ma – lui lo sa – non potrebbe fare diversamente: ama la terra, che riconosce visitata ogni mattino dalla presenza di Dio. È uomo della Pasqua, dallo sguardo rivolto al Regno, verso cui sente che la storia umana cammina, nonostante i ritardi, le oscurità e le contraddizioni. Il Regno – la visione che dell'uomo ha Gesù – è la sua gioia, l'orizzonte che gli permette di relativizzare il resto, di stemperare preoccupazioni e ansietà, di restare libero dalle illusioni e dal pessimismo; di custodire nel cuore la pace e di diffonderla con i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti.

Ecco delineata, cari fratelli, la triplice appartenenza che ci costituisce: appartenenza al Signore, alla Chiesa, al Regno. Questo tesoro in vasi di creta va custodito e promosso! Avvertite fino in fondo questa responsabilità, fatevene carico con pazienza e disponibilità di tempo, di mani e di cuore.

Prego con voi la Vergine Santa, perché la sua intercessione vi custodisca accoglienti e fedeli. Insieme con i vostri presbiteri possiate portare a termine la corsa, il servizio che vi è stato affidato e con cui partecipate al mistero della Madre Chiesa. Grazie.

Franciscus ■

Omelia in occasione del Giubileo dei sacerdoti

Piazza San Pietro - 3 giugno 2016

Celebrando il Giubileo dei Sacerdoti nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, siamo chiamati a puntare al cuore, ovvero all'interiorità, alle radici più robuste della vita, al nucleo degli affetti, in una parola, al centro della persona. E oggi volgiamo lo sguardo a due cuori: il Cuore del Buon Pastore e il nostro cuore di pastori.

Il Cuore del Buon Pastore non è soltanto il Cuore che ha misericordia di noi, ma è la misericordia stessa. Lì risplende l'amore del Padre; lì mi sento sicuro di essere accolto e compreso come sono; lì, con tutti i miei limiti e i miei peccati, gusto la certezza di essere scelto e amato. Guardando a quel Cuore rinnovo il primo amore: la memoria di quando il Signore mi ha toccato nell'animo e mi ha chiamato a seguirlo, la gioia di aver gettato le reti della vita sulla sua Parola (cfr Lc 5,5).

Il Cuore del Buon Pastore ci dice che il suo amore non ha confini, non si stanca e non si arrende mai. Lì vediamo il suo continuo donarsi, senza limiti; lì troviamo la sorgente dell'amore fedele e mite, che lascia liberi e rende liberi; lì riscopriamo ogni volta che Gesù ci ama «fino alla fine» (Gv 13,1) – non si ferma prima, fino alla fine –, senza mai imporsi.

Il Cuore del Buon Pastore è proteso verso di noi, "polarizzato" specialmente verso



chi è più distante; lì punta ostinatamente l'ago della sua bussola, lì rivela una debolezza d'amore particolare, perché tutti desidera raggiungere e nessuno perdere.

Davanti al Cuore di Gesù nasce l'interrogativo fondamentale della nostra vita sacerdotale: dove è orientato il mio cuore? Domanda che noi sacerdoti dobbiamo farci tante volte, ogni giorno, ogni settimana: dove è orientato il mio cuore? Il ministero è spesso pieno di molteplici iniziative, che lo espongono su tanti fronti: dalla catechesi alla liturgia, alla carità, agli impegni pastorali e anche amministrativi. In mezzo a tante attività permane la domanda: dove è fisso il mio cuore? Mi viene alla memoria quella preghiera tanto bella della Liturgia: "Ubi vera sunt gaudia...". Dove punta, qual è il tesoro che cerca? Perché – dice Gesù – «dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Ci sono debolezze in tutti noi, anche peccati. Ma andiamo al profondo, alla radice: dov'è la radice delle nostre debolezze, dei nostri peccati, cioè dov'è proprio quel "tesoro" che ci allontana dal Signore?

I tesori insostituibili del Cuore di Gesù sono due: il Padre e noi. Le sue giornate trascorrevano tra la preghiera al Padre e l'incontro con la gente. Non la distanza, l'incontro. Anche il cuore del pastore di Cristo conosce solo due direzioni: il Signore e la gente. Il cuore del sacerdote è un cuore trafitto dall'amore del Signore; per questo egli non guarda più a sé stesso – non dovrebbe guardare a sé stesso – ma è rivolto a Dio e ai fratelli. Non è più "un cuore ballerino", che si lascia attrarre dalla suggestione del momento o che va di qua e di là in cerca di consensi e piccole soddisfazioni. È invece un cuore saldo nel Signore, avvinto dallo Spirito Santo, aperto e disponibile ai fratelli. E lì risolve i suoi peccati.

Per aiutare il nostro cuore ad ardere della carità di Gesù Buon Pastore, possiamo allenarci a fare nostre tre azioni, che le Letture di oggi ci suggeriscono: cercare, includere e gioire.

Cercare. Il profeta Ezechiele ci ha ricordato che Dio stesso cerca le sue pecore (34,11.16). Egli, dice il Vangelo, «va in cerca di quella perduta» (Lc 15,4), senza farsi spaventare dai rischi; senza remore si avventura fuori dei luoghi del pascolo e fuori degli orari di lavoro. E non si fa pagare gli straordinari. Non rimanda la ricerca, non pensa "oggi ho già fatto il mio dovere, e casomai me ne occuperò domani", ma si mette subito all'opera; il suo cuore è inquieto finché non ritrova quell'unica pecora smarrita. Trovatata, dimentica la fatica e se la carica sulle spalle tutto contento. A volte deve uscire a cercarla, a parlare, persuadere; altre volte deve rimanere davanti al tabernacolo, lottando con il Signore per quella pecora.

Ecco il cuore che cerca: è un cuore che non privatizza i tempi e gli spazi. Guai ai pastori che privatizzano il loro ministero! Non è geloso della sua legittima tranquillità – legittima, dico, neppure di quella –, e mai pretende di non essere disturbato. Il pastore secondo il cuore di Dio non difende le proprie comodità, non è preoccupato di tutelare il proprio buon nome, ma sarà calunniato, come Gesù. Senza temere le critiche, è disposto a rischiare, pur di imitare il suo Signore. «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno...» (Mt 5,11).

Il pastore secondo Gesù ha il cuore libero per lasciare le sue cose, non vive rendicontando quello che ha e le ore di servizio: non è un ragioniere dello spirito, ma un buon Samaritano in cerca di chi ha bisogno. È un pastore, non un ispettore del

gregge, e si dedica alla missione non al cinquanta o al sessanta per cento, ma con tutto sé stesso. Andando in cerca trova, e trova perché rischia. Se il pastore non rischia, non trova. Non si ferma dopo le delusioni e nelle fatiche non si arrende; è infatti ostinato nel bene, unto della divina ostinazione che nessuno si smarrisca. Per questo non solo tiene aperte le porte, ma esce in cerca di chi per la porta non vuole più entrare. E come ogni buon cristiano, e come esempio per ogni cristiano, è sempre in uscita da sé. L'epicentro del suo cuore si trova fuori di lui: è un decentrato da sé stesso, centrato soltanto in Gesù. Non è attirato dal suo io, ma dal Tu di Dio e dal noi degli uomini.

Seconda parola: includere. Cristo ama e conosce le sue pecore, per loro dà la vita e nessuna gli è estranea (cfr Gv 10,11-14). Il suo gregge è la sua famiglia e la sua vita. Non è un capo temuto dalle pecore, ma il Pastore che cammina con loro e le chiama per nome (cfr Gv 10,3-4). E desidera radunare le pecore che ancora non dimorano con Lui (cfr Gv 10,16).

Così anche il sacerdote di Cristo: egli è unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani. Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. È un uomo che sa includere.

Gioire. Dio è «pieno di gioia» (Lc 15,5): la sua gioia nasce dal perdono, dalla vita che risorge, dal figlio che respira di nuovo l'aria di casa. La gioia di Gesù Buon Pastore non è una gioia per sé, ma è una gioia per gli altri e con gli altri, la gioia vera dell'amore. Questa è anche la gioia del sacerdote. Egli viene trasformato dalla misericordia che gratuitamente dona. Nella preghiera scopre la consolazione di Dio e sperimenta che nulla è più forte del suo amore. Per questo è sereno interiormente, ed è felice di essere un canale di misericordia, di avvicinare l'uomo al Cuore di Dio. La tristezza per lui non è normale, ma solo passeggera; la durezza gli è estranea, perché è pastore secondo il Cuore mite di Dio.

Cari sacerdoti, nella Celebrazione eucaristica ritroviamo ogni giorno questa nostra identità di pastori. Ogni volta possiamo fare veramente nostre le sue parole: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». È il senso della nostra vita, sono le parole con cui, in un certo modo, possiamo rinnovare quotidianamente le promesse della nostra Ordinazione. Vi ringrazio per il vostro "sì", e per tanti "sì" nascosti di tutti i giorni, che solo il Signore conosce. Vi ringrazio per il vostro "sì" a donare la vita uniti a Gesù: sta qui la sorgente pura della nostra gioia.

Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Sala Clementina - 17 giugno 2016

Cari fratelli e sorelle,

io non vorrei che queste parole fossero la “valedictio” al Dicastero, il congedo, ma che fossero proprio parole di ringraziamento per tutto il lavoro fatto.

Vi accolgo in occasione della vostra Assemblea Plenaria; vi saluto tutti cordialmente e ringrazio il Cardinale Presidente per le sue cortesi parole. Questo vostro incontro riveste un carattere speciale, dal momento che, come ho già avuto modo di annunciare, il vostro Pontificio Consiglio assumerà una nuova fisionomia. Si tratta della conclusione di una tappa importante e dell'apertura di una nuova per il Dicastero della Curia Romana che ha accompagnato la vita, la maturazione e le trasformazioni del laicato cattolico dal Concilio Vaticano II ad oggi.

Pertanto, l'occasione è propizia per rivolgere uno sguardo ai quasi 50 anni di attività del Dicastero, e al tempo stesso progettare una rinnovata presenza al servizio del laicato, continuamente in fermento e attraversato da nuove problematiche. Il Pontificio Consiglio per i Laici nacque per espressa volontà del Concilio Vaticano II che, nel Decreto sull'apostolato dei laici, volle che si costituisse «presso la Santa Sede uno speciale segretariato per il servizio e l'impulso dell'apostolato dei laici», al fine di assistere «con i suoi consigli la gerarchia e i laici nelle loro opere apostoliche» (*Apostolicam actuositatem*, 26). E così il beato Paolo VI diede vita a questo Dicastero, che non esitò a definire «uno dei frutti migliori del Concilio Vaticano II» (*Motu proprio Apostolatus peragendi* [10 dicembre 1976], 697) – e lui era il “papà” della FUCI, dei giovani, dei laici; aveva lavorato tanto e sentiva tanto questo – concependolo – questo frutto – non quale organo di controllo bensì come centro di coordinamento, di studio, di consultazione, finalizzato ad «incitare i laici perché pren-



dano parte alla vita e alla missione della Chiesa [...] sia come membri di associazioni [...] sia come singoli fedeli» (ibid.). Il Pontificio Consiglio è per incitare!

Ringraziamo dunque il Signore per gli abbondanti frutti e per le numerose sfide di questi anni. Possiamo ricordare, ad esempio, la nuova stagione aggregativa che, accanto alle associazioni laicali di lunga e meritevole storia, ha visto sorgere tanti movimenti e nuove comunità di grande slancio missionario; movimenti da voi seguiti nel loro sviluppo, accompagnati con premura, e assistiti nella delicata fase del riconoscimento giuridico dei loro statuti. E poi la comparsa dei nuovi ministeri laicali, ai quali sono state affidate non poche attività apostoliche. Inoltre, c'è da sottolineare il crescente ruolo della donna nella Chiesa, con la sua presenza, la sua sensibilità e i suoi doni. E infine la creazione delle Giornate Mondiali della Gioventù, gesto provvidenziale di san Giovanni Paolo II, strumento di evangelizzazione delle nuove generazioni da voi curato con particolare impegno.

Possiamo dire, perciò, che il mandato che avete ricevuto dal Concilio è stato proprio quello di “spingere” i fedeli laici a coinvolgersi sempre più e meglio nella missione evangelizzatrice della Chiesa, non per “delega” della gerarchia, ma in quanto il loro apostolato «è partecipazione alla missione salvifica della Chiesa, alla quale sono tutti deputati dal Signore per mezzo del battesimo e della confermazione» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 33). E questa è la porta d'entrata! Alla Chiesa si entra per il Battesimo, non per l'ordinazione sacerdotale o episcopale, si entra per il Battesimo! E tutti siamo entrati attraverso la stessa porta. È il Battesimo che fa di ogni fedele laico un discepolo missionario del Signore, sale della terra, luce del mondo, lievito che trasforma la realtà dal di dentro.

Le attività della Chiesa, come quelle a cui abbiamo accennato, si rivolgono sempre a volti, menti, cuori di persone concrete. Ed è importante che nella vostra Plenaria abbiate voluto ricordare tutti coloro che si sono spesi con passione ed impegno nell'animazione, nella promozione e nel coordinamento della vita e dell'apostolato dei laici negli anni passati. Anzitutto i vari Presidenti che si sono succeduti; poi i tanti Membri e Consultori, fra i quali ci fu lo stesso Karol Wojtyła, che seguì con interesse e lungimiranza questo Dicastero fin dai suoi primi passi; e poi i tanti laici che vi hanno lavorato con generosità e competenza, e molti altri che hanno operato nel silenzio in favore del laicato cattolico.

Alla luce di questo cammino percorso, è tempo di guardare nuovamente con speranza al futuro. Molto resta ancora da fare allargando gli orizzonti e raccogliendo le nuove sfide che la realtà ci presenta. È da qui che nasce il progetto di riforma della Curia, in particolare dell'accorpamento del vostro Dicastero con il Pontificio Consiglio per la Famiglia in connessione con l'Accademia per la Vita. Vi invito perciò ad accogliere questa riforma, che vi vedrà coinvolti, come segno di valorizzazione e di stima per il lavoro che svolgete e come segno di rinnovata fiducia nella vocazione e missione dei laici nella Chiesa di oggi. Il nuovo Dicastero che nascerà avrà come “timone” per proseguire nella sua navigazione, da un lato la *Christifideles laici* e dall'altro la *Evangelii gaudium* e la *Amoris laetitia*, avendo come campi privilegiati di lavoro la famiglia e la difesa della vita.

In questo particolare momento storico, e nel contesto del Giubileo della Miseri-

cordia, la Chiesa è chiamata a prendere sempre più coscienza di essere «la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» e peccatrice (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 47); di essere Chiesa in permanente uscita, «comunità evangelizzatrice [...] che sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (ibid., 24). Vorrei proporvi, come orizzonte di riferimento per il vostro immediato futuro, un binomio che si potrebbe formulare così: "Chiesa in uscita – laicato in uscita". Anche voi, dunque, alzate lo sguardo e guardate "fuori", guardate ai molti "lontani" del nostro mondo, alle tante famiglie in difficoltà e bisognose di misericordia, ai tanti campi di apostolato ancora inesplorati, ai numerosi laici dal cuore buono e generoso che volentieri metterebbero a servizio del Vangelo le loro energie, il loro tempo, le loro capacità se fossero coinvolti, valorizzati e accompagnati con affetto e dedizione da parte dei pastori e delle istituzioni ecclesastiche. Abbiamo bisogno di laici ben formati, animati da una fede schietta e limpida, la cui vita è stata toccata dall'incontro personale e misericordioso con l'amore di Cristo Gesù. Abbiamo bisogno di laici che rischino, che si sporchino le mani, che non abbiano paura di sbagliare, che vadano avanti. Abbiamo bisogno di laici con visione del futuro, non chiusi nelle piccolezze della vita. E l'ho detto ai giovani: abbiamo bisogno di laici col sapore di esperienza della vita, che osano sognare. Oggi è il momento in cui i giovani hanno bisogno dei sogni degli anziani. In questa cultura dello scarto non abituiamoci a scartare gli anziani! Spingiamoli, spingiamoli affinché sognino e – come dice il profeta Gioele – "abbiano sogni", quella capacità di sognare, e diano a tutti noi la forza di nuove visioni apostoliche.

Ringrazio tutti voi, cari fratelli Membri e Consultori, per il lavoro svolto a servizio di questo Dicastero, e vi incoraggio ad aprirvi con docilità e umiltà alle novità di Dio, che ci sorprendono e ci superano, ma mai ci deludono, così come fece Maria, nostra madre e maestra nella fede. Di cuore imparto a tutti voi e ai vostri cari la mia Benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Franciscus ■

Videomessaggio al VI Congresso mondiale di Oslo contro la pena di morte

Vaticano - 21 giugno 2016

Saluto gli organizzatori di questo Congresso mondiale contro la pena di morte, il gruppo di paesi che lo sostengono, specialmente la Norvegia, paese ospitante, e tutti i partecipanti: rappresentanti dei governi, delle organizzazioni internazionali e della società civile. Desidero inoltre esprimere la mia personale gratitudine, e anche quella delle persone di buona volontà, per l'impegno a favore di un mondo libero dalla pena di morte.

Un segno di speranza è lo sviluppo, nell'opinione pubblica, di una crescente opposizione alla pena di morte, perfino come strumento di legittima difesa sociale. Di fatto, oggi la pena di morte è inammissibile, per quanto possa essere grave il crimine del condannato. È un'offesa all'inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana, che contraddice il disegno di Dio per l'uomo e la società e la sua giustizia misericordiosa e impedisce il compimento della giusta finalità delle pene. Non rende giustizia alle vittime, ma alimenta la vendetta. Il comandamento "non uccidere" ha un valore assoluto e include sia l'innocente sia il colpevole.

Il Giubileo straordinario della misericordia è un'occasione propizia per promuovere nel mondo forme sempre più mature di rispetto per la vita e la dignità di ogni persona. Non bisogna dimenticare che il diritto inviolabile alla vita, dono di Dio, appartiene anche al criminale.



Oggi, desidero incoraggiare tutti a lavorare non solo per l'abolizione della pena di morte, ma anche per il miglioramento delle condizioni di detenzione, affinché rispettino pienamente la dignità umana delle persone private della libertà. "Fare giustizia" non significa cercare la punizione come fine a se stesso, ma far sì che il fine fondamentale di ogni pena sia la riabilitazione del reo. La questione deve essere inquadrata nell'ottica di una giustizia penale aperta alla possibilità di reinserimento del colpevole nella società. Non c'è pena valida senza speranza! Una pena chiusa in se stessa, che non lasci spazio alla speranza, è una tortura, non è una pena.

Spero che questo Congresso possa dare nuovo impulso all'impegno per abolire la pena capitale. Perciò esorto tutti i partecipanti a proseguire questa grande iniziativa e li assicuro della mia preghiera.

Franciscus ■



Conferenza stampa durante il volo di ritorno dall'Armenia

Volo Papale - 26 giugno 2016

(Padre Lombardi)

Santo Padre, grazie mille di essere qui al termine di questo viaggio abbastanza breve ma molto intenso. Siamo stati contenti di accompagnarLa e adesso vogliamo farLe ancora, come al solito, un poco di domande, approfittando della Sua gentilezza. Abbiamo una lista di persone che sono qui iscritte a parlare, e possiamo incominciare, come al solito, con i colleghi dell'Armenia, perché diamo a loro la priorità. Il primo è Arthur Grygorian, della televisione pubblica armena.

(Papa Francesco)

Buona sera! Vi ringrazio tanto per l'aiuto in questo viaggio e per tutto il vostro lavoro che fa bene alla gente: comunicare bene le cose vuol dire buone notizie, e le buone notizie fanno bene sempre. Grazie tante, grazie.

Arthur Grygorian, televisione pubblica armena:

(in inglese) Santo Padre, è risaputo che Lei abbia amici armeni. Lei aveva già contatti con le comunità armene in Argentina. Nel corso degli ultimi tre giorni, Lei – per così dire – è arrivato a toccare lo spirito armeno. Quali sono i Suoi sentimenti, le Sue impressioni, e qual è il messaggio per il futuro, le Sue preghiere per noi armeni?

(Papa Francesco)

Bene, pensiamo al futuro e poi andiamo al passato. Io auguro a questo popolo la giustizia e la pace. E prego per questo, perché è un popolo coraggioso. E prego perché trovi la giustizia e la pace. Io so che tanti lavorano per questo. E io sono stato anche molto contento, la settimana scorsa, quando ho visto una fotografia del Presidente Putin con i due Presidenti armeno e azero: almeno si parlano. E anche con la Turchia: il Presidente della Repubblica [Armena] nel suo discorso di benvenuto ha parlato chiaro; ha avuto il coraggio di dire: "Mettiamoci d'accordo, perdoniamoci e guardiamo al futuro". Questo è un coraggio grande! Un popolo che ha sofferto tanto! L'icona del popolo armeno – e questo pensiero mi è venuto oggi mentre pregavo un po' – è una vita di pietra e una tenerezza di madre. Ha portato croci, ma croci di pietra –si vedono anche [le caratteristiche croci di pietra dette khachkar] –; ma non ha perso la tenerezza, l'arte, la musica, quei "quarti toni" tanto difficili da capire, e con grande genialità... Un popolo che ha sofferto tanto nella sua storia, e soltanto la fede, la fede lo ha mantenuto in piedi. Perché il fatto che sia stata la prima nazione cristiana, questo non è sufficiente; è stata la prima nazione cristiana perché il Signore l'ha benedetta, perché ha avuto i santi, ha avuto vescovi santi, martiri... E per questo si è

formato nella sua resistenza quella “pelle di pietra” – diciamo così –, ma non ha perso la tenerezza di un cuore materno; e l’Armenia è anche madre. Questa era la seconda domanda. E veniamo alla prima, adesso. Sì, io avevo tanti contatti con gli armeni, andavo spesso da loro alle Messe; tanti amici armeni; o una cosa che di solito non mi piace fare per riposo, ma andavo a cena con loro, e voi fate cene pesanti! Ma sono molto amico, molto amico sia dell’arcivescovo Kissag Mouradian, della Chiesa Apostolica, sia di Boghossian, quello cattolico. Ma fra voi, più importante dell’appartenenza alla Chiesa Apostolica o alla Chiesa Cattolica, è l’“armenità”, e questo io l’ho capito in quei tempi. Oggi mi ha salutato un argentino di famiglia armena che, quando andavo alle Messe, sempre l’Arcivescovo lo faceva sedere accanto a me perché mi spiessasse alcune cerimonie o alcune parole che io non capivo.

(Padre Lombardi)

Grazie mille, Santo Padre. Adesso diamo la parola a un’altra rappresentante armena che è la signora Jeanine Paloulian, di “Nouvelles d’Arménie”.

(Jeanine Paloulian, “Nouvelles d’Arménie”)

(in francese) Grazie, Santo Padre. Ieri sera, all’incontro ecumenico di preghiera, Lei ha chiesto ai giovani di essere artefici della riconciliazione con la Turchia e con l’Azerbaigian. Vorrei chiederLe semplicemente – visto che tra qualche settimana Lei andrà in Azerbaigian – cosa Lei, cosa la Santa Sede può fare concretamente per aiutarci, per aiutarci a procedere. Quali sono i segni concreti. Lei ne ha fatti in Armenia. Quali sono i segni che Lei farà, domani, in Azerbaigian?

(Papa Francesco)

Io parlerò agli azeri della verità, di quello che ho visto, di quello che sento. E incoraggerò anche loro. Io ho incontrato il Presidente azero e ho parlato con lui. E dirò anche che non fare la pace per un pezzettino di terra – perché non è una gran cosa – significa qualcosa di oscuro... Ma lo dico a tutti, questo: agli armeni e agli azeri. Forse non si mettono d’accordo sulle modalità di fare la pace, e su questo si deve lavorare. Ma di più non so cosa dire. Dirò quello che al momento mi viene nel cuore, ma sempre in positivo, cercando di trovare soluzioni che siano percorribili, che portino avanti.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. E adesso diamo la parola a Jean-Louis de la Vaissière, di “France Presse”. Credo che sia l’ultimo viaggio che fa con noi. Quindi siamo contenti di dargli la parola.

(Jean-Louis de la Vaissière, “France Presse”)

Santo Padre, prima di tutto vorrei ringraziarLa da parte mia e da parte di Sébastien Maillard di “La Croix”. Noi andiamo via da Roma e volevamo di cuore ringraziare per questo soffio di primavera che soffia sulla Chiesa. Poi avevo una domanda: perché Lei ha deciso di aggiungere apertamente la parola “genocidio” nel suo discorso al Palazzo presidenziale? Su un tema doloroso come questo, pensa che sia utile per la pace in questa regione complicata?

(Papa Francesco)

Grazie. In Argentina, quando si parlava dello sterminio armeno, si usava sempre la parola "genocidio". Io non ne conoscevo un'altra. E nella cattedrale di Buenos Aires, sul terzo altare a sinistra abbiamo messo una croce di pietra a ricordo del "genocidio armeno". È venuto l'Arcivescovo, i due Arcivescovi armeni, quello cattolico e quello apostolico, e l'hanno inaugurata. Inoltre, l'Arcivescovo apostolico nella chiesa cattolica di San Bartolomeo – un'altra [chiesa] – ha fatto un altare in memoria di San Bartolomeo [evangelizzatore dell'Armenia]. Ma sempre..., io non conoscevo un'altra parola. Io vengo con questa parola. Quando arrivo a Roma, sento l'altra parola, "il Grande Male" o "la tragedia terribile", in lingua armena [Metz Yeghern], che non so pronunciare. E mi dicono che quella del genocidio è offensiva, che si deve dire questa. Io sempre ho parlato dei tre genocidi del secolo scorso, sempre tre. Il primo, quello armeno; poi, quello di Hitler; e l'ultimo, quello di Stalin. I tre. Ce ne sono altri più piccoli. Ce n'è stato un altro in Africa [Rwanda]. Ma nell'orbita delle due grandi guerre, sono questi tre. E ho domandato, perché qualcuno dice: "Alcuni pensano che non è vero, che non è stato un genocidio". Un altro mi diceva – un legale mi ha detto questo, che mi ha interessato tanto –: "La parola genocidio è una parola tecnica, è una parola che ha una tecnicità, che non è sinonimo di sterminio. Si può dire sterminio, ma dichiarare un genocidio comporta azioni di risarcimenti e cose del genere". Questo mi ha detto un legale. L'anno scorso, quando preparavo il discorso [per la celebrazione del 12 aprile 2015 a Roma], ho visto che san Giovanni Paolo II ha usato la parola, le ha usate tutt'e due: "il Grande Male" e "genocidio". E io ho citato tra virgolette questa. E non è caduta bene: è stata fatta una dichiarazione del governo turco; la Turchia in pochi giorni ha richiamato ad Ankara l'Ambasciatore – che è un bravo uomo, un ambasciatore "di lusso" ci ha inviato la Turchia! – è tornato due o tre mesi fa... È stato un "digiuno diplomatico"... Ma ne ha il diritto: il diritto alla protesta l'abbiamo tutti. E in questo discorso [in Armenia], all'inizio non c'era la parola, questo è vero; e rispondo sul perché io l'ho aggiunta. Dopo aver sentito il tono del discorso del Presidente, e anche con il mio passato riguardo a questa parola, e dopo aver detto questa parola l'anno scorso in San Pietro, pubblicamente, sarebbe suonato molto strano non dire lo stesso, almeno. Ma lì io volevo sottolineare un'altra cosa, e credo – se non sbaglio – che ho detto: "In questo genocidio, come negli altri due, le grandi potenze internazionali guardavano da un'altra parte". E questa è stata l'accusa. Nella Seconda Guerra Mondiale, alcune potenze avevano le fotografie delle ferrovie che portavano a Auschwitz: avrebbero avuto la possibilità di bombardare, e non l'hanno fatto. È un esempio. Nel contesto della Prima Guerra, dove c'è stato il problema degli armeni, e nel contesto della Seconda Guerra, dove c'è stato il problema di Hitler e Stalin, e dopo Yalta i lager e tutto questo, nessuno parla? Si deve sottolineare questo, e fare la domanda storica: perché non avete fatto questo? Voi potenze – non accuso, faccio una domanda. È interessante: si guardava, sì, alla guerra, a tante cose, ma quel popolo... E, non so se è vero, ma mi piacerebbe vedere se è vero, che quando Hitler perseguitava tanto gli ebrei, una delle cose che lui avrebbe detto è: "Ma chi si ricorda oggi degli armeni? Facciamo lo stesso con gli ebrei!". Non so se è vero, forse è una diceria, ma io ho sentito dire questo. Gli storici cerchino e vedano

se è vero. Credo di avere risposto. Ma questa parola, mai io l'ho detta con animo offensivo, piuttosto oggettivamente.

(Padre Lombardi)

Grazie mille, Santità. Ha toccato un argomento delicato, con grande sincerità e profondità. Adesso diamo la parola a Elisabetta Piqué che, come Lei sa, è dell'Argentina, de "La Nación".

(Elisabetta Piqué, "La Nación")

(in spagnolo) Complimenti, prima di tutto, per il viaggio. Vorrei chiederLe: sappiamo che Lei è il Papa, ma c'è anche Papa Benedetto, il Papa emerito. Ultimamente ci sono state delle voci, una dichiarazione del Prefetto della Casa Pontificia, mons. Georg Gänswein, che avrebbe detto che ci sarebbe un ministero petrino condiviso – se non mi sbaglio – con un Papa attivo e un altro contemplativo. Ci sono due Papi?

(Papa Francesco)

(in spagnolo) C'è stata un'epoca nella Chiesa in cui ce ne sono stati tre! *(ripete in italiano)* In un certo periodo, nella Chiesa, ce n'erano tre! Io non ho letto quella dichiarazione perché non ho avuto tempo. Benedetto è Papa emerito. Lui ha detto chiaramente, quell'11 febbraio, che dava le sue dimissioni a partire dal 28 febbraio, che si sarebbe ritirato per aiutare la Chiesa con la preghiera. E Benedetto è nel monastero, e prega. Io sono andato a trovarlo tante volte, o al telefono... L'altro giorno mi ha scritto una letterina – ancora firma con quella firma sua – facendomi gli auguri per questo viaggio. E una volta – non una volta, parecchie volte – ho detto che è una grazia avere a casa il "nonno" saggio. Anche davanti a lui l'ho detto, e lui ride. Ma lui per me è il Papa emerito, è il "nonno" saggio, è l'uomo che mi custodisce le spalle e la schiena con la sua preghiera. Mai dimentico quel discorso che ci ha fatto, ai Cardinali, il 28 febbraio: "Uno di voi sicuramente sarà il mio successore. Prometto obbedienza". E lo ha fatto. Poi ho sentito – ma non so se è vero questo – sottolineo: ho sentito, forse saranno dicerie, ma concordano con il suo carattere, che alcuni sono andati lì a lamentarsi perché "questo nuovo Papa...", e lui li ha cacciati via! Con il migliore stile bavarese: educato, ma li ha cacciati via. E se non è vero, è ben trovato, perché quest'uomo è così: è un uomo di parola, un uomo retto, retto, retto! Il Papa emerito. Poi, non so se Lei si ricorda, che io ho ringraziato pubblicamente – non so quando, ma credo durante un volo – Benedetto per aver aperto la porta ai Papi emeriti. 70 anni fa i vescovi emeriti non esistevano; oggi ce ne sono. Ma con questo allungamento della vita, si può reggere una Chiesa a una certa età, con acciacchi, o no? E lui, con coraggio – con coraggio! – e con preghiera, e anche con scienza, con teologia, ha deciso di aprire questa porta. E credo che questo sia buono per la Chiesa. Ma c'è un solo Papa. L'altro... o forse – come per i vescovi emeriti – non dico tanti, ma forse potranno essercene due o tre, saranno emeriti. Sono stati [Papi], [ora] sono emeriti. Dopodomani si celebra il 65° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Ci sarà il suo fratello Giorgio [questa presenza non è stata confermata], perché tutti e due sono stati ordinati insieme. E ci sarà un piccolo atto, con i Capi Dicastero e poca gente, perché lui preferisce... Ha accettato, ma molto modestamente; e anch'io ci

sarò. E dirò qualche cosa a questo grande uomo di preghiera, di coraggio che è il Papa emerito – non il secondo Papa – che è fedele alla sua parola e che è un uomo di Dio. È molto intelligente, e per me è il nonno saggio a casa.

(Padre Lombardi)

Adesso diamo la parola ad Alexej Bukalov, che è uno dei nostri decani e che – come Lei ben sa – rappresenta Itar-Tass, e quindi la cultura russa fra noi.

(Papa Francesco)

Ha parlato russo in Armenia?

(Alexej Bukalov – Itar-Tass)

Sì, con grande piacere. La ringraziamo sempre... Grazie, Santità, grazie per questo viaggio, che è il primo viaggio sul territorio ex-sovietico. Per me era molto importante seguirlo... La mia domanda va un po' fuori da questo argomento: io so che Lei ha incoraggiato molto questo Concilio Panortodosso, addirittura all'incontro con il Patriarca Kirill a Cuba è stato menzionato come auspicio. Adesso Lei che giudizio ha su questo – diciamo – forum? Grazie.

(Papa Francesco)

Un giudizio positivo! È stato fatto un passo avanti: non con il cento per cento, ma un passo avanti. Le cose che hanno giustificato, fra virgolette, [le assenze] sono sincere per loro, sono cose che con il tempo si possono risolvere. Volevano – i quattro che non sono andati – farlo un po' più avanti. Ma credo che il primo passo si fa come si può. Come i bambini, quando fanno il primo passo lo fanno come possono: il primo lo fanno come i gatti e poi fanno i primi passi. Io sono contento. Hanno parlato di tante cose. Credo che il risultato sia positivo. Il solo fatto che queste Chiese autocefale si siano riunite, in nome dell'Ortodossia, per guardarsi in faccia, per pregare insieme e parlare e forse dire qualche battuta, ma questo è positivissimo. Io ringrazio il Signore. Al prossimo saranno di più. Benedetto sia il Signore!

(Padre Lombardi)

Grazie Santità. Adesso passiamo il microfono a Edward Pentin, che rappresenta un po' la lingua inglese: questa volta National Catholic Register.

(Edward Pentin - National Catholic Register)

Santo Padre, come Giovanni Paolo II Lei sembra essere un sostenitore dell'Unione Europea: ha elogiato il progetto europeo quando recentemente ha ricevuto il Premio Carlo Magno. Lei è preoccupato del fatto che Brexit potrebbe portare alla disintegrazione dell'Europa ed eventualmente alla guerra?

(Papa Francesco)

La guerra già c'è in Europa! Poi c'è un'aria di divisione, e non solo in Europa, ma dentro gli stessi Paesi. Si ricordi della Catalogna, l'anno scorso la Scozia... Queste divisioni non dico che siano pericolose, ma dobbiamo studiarle bene e, prima di fare un passo avanti per una divisione, parlare bene fra di noi e cercare soluzioni percorribili.

Io davvero non so, non ho studiato quali siano i motivi perché il Regno Unito abbia voluto prendere questa decisione. Ma ci sono decisioni – e credo che questo l’ho già detto una volta, non so dove, ma l’ho detto – di indipendenza, che si fanno per emancipazione. Per esempio, tutti i nostri Paesi latinoamericani, anche i Paesi dell’Africa, si sono emancipati dalle corone di Madrid, di Lisbona; anche in Africa: da Parigi, Londra; da Amsterdam, l’Indonesia soprattutto... L’emancipazione è più comprensibile, perché c’è dietro una cultura, un modo di pensare. Invece la secessione di un Paese – ancora non sto parlando della Brexit –, pensiamo alla Scozia, è una cosa che ha preso il nome – e questo lo dico senza offendere, usando quella parola che i politici usano – di “balcanizzazione” – senza sparlare dei Balcani! È un po’ una secessione, non è emancipazione, e dietro ci sono storie, culture, malintesi; anche tanta buona volontà in altri. Questo bisogna averlo chiaro. Per me sempre l’unità è superiore al conflitto, sempre! Ma ci sono diverse forme di unità; e anche la fratellanza – e qui arrivo all’Unione Europea – è migliore dell’inimicizia o delle distanze. Rispetto alle distanze – diciamo – la fratellanza è migliore. E i ponti sono migliori dei muri. Tutto questo ci deve far riflettere. È vero, un Paese [dice]: “Io sono nell’Unione Europea, ma voglio avere certe cose che sono mie, della mia cultura...”. E il passo – e qui vengo al Premio Carlo Magno – che deve fare l’Unione Europea per ritrovare la forza che ha avuto nelle sue radici è un passo di creatività e anche di “sana disunione”: cioè dare più indipendenza, dare più libertà ai Paesi dell’Unione. Pensare un’altra forma di unione, essere creativi. Creativi riguardo ai posti di lavoro, all’economia. C’è un’economia “liquida” oggi in Europa che fa – per esempio in Italia – che la gioventù dai 25 anni in giù non abbia lavoro: il 40 per cento! C’è qualcosa che non va in quell’Unione massiccia... Ma non buttiamo il bambino con l’acqua sporca dalla finestra! Cerchiamo di riscattare le cose e ri-creare... Perché la ri-creazione delle cose umane – anche della nostra personalità – è un percorso, e sempre si deve fare. Un adolescente non è lo stesso della persona adulta o della persona anziana: è lo stesso e non è lo stesso, si ri-crea continuamente. E questo gli dà vita e voglia di vivere, e dà fecondità. E questo lo sottolineo: oggi le due parole-chiave per l’Unione Europea sono creatività e fecondità. È la sfida. Non so, la penso così.

(Padre Lombardi)

Grazie Santità. Allora adesso diamo la parola a Tilmann Kleinjung, che è di ADR, la radio nazionale tedesca. Anche per lui credo sia l’ultimo viaggio... Quindi siamo lieti di dargli questa possibilità.

(Tilmann Kleinjung - ADR)

Sì, anch’io sono in partenza per la Baviera. Grazie per poter fare questa domanda. “Zu viel Bier, zu viel Wein”. Heiliger Vater, io volevo farLe una domanda: Lei oggi ha parlato dei doni condivisi delle Chiese, insieme. Visto che Lei andrà – fra quattro mesi – a Lund per commemorare il 500° anniversario della Riforma, io penso che forse questo è il momento giusto anche per non ricordare solo le ferite da entrambe le parti, ma anche per riconoscere i doni della Riforma, e forse anche – e questa è una domanda eretica – per annullare o ritirare la scomunica di Martin Lutero o di una qualsiasi riabilitazione. Grazie.

(Papa Francesco)

Io credo che le intenzioni di Martin Lutero non fossero sbagliate: era un riformatore. Forse alcuni metodi non erano giusti, ma in quel tempo, se leggiamo la storia del Pastor, per esempio – un tedesco luterano che poi si è convertito quando ha visto la realtà di quel tempo, e si è fatto cattolico – vediamo che la Chiesa non era proprio un modello da imitare: c’era corruzione nella Chiesa, c’era mondanità, c’era attaccamento ai soldi e al potere. E per questo lui ha protestato. Poi era intelligente, e ha fatto un passo avanti giustificando il perché faceva questo. E oggi luterani e cattolici, con tutti i protestanti, siamo d’accordo sulla dottrina della giustificazione: su questo punto tanto importante lui non aveva sbagliato. Lui ha fatto una “medicina” per la Chiesa, poi questa medicina si è consolidata in uno stato di cose, in una disciplina, in un modo di credere, in un modo di fare, in modo liturgico. Ma non era lui solo: c’era Zwingli, c’era Calvino... E dietro di loro chi c’era? I principi, “cuius regio eius religio”. Dobbiamo metterci nella storia di quel tempo. È una storia non facile da capire, non facile. Poi sono andate avanti le cose. Oggi il dialogo è molto buono e quel documento sulla giustificazione credo che sia uno dei documenti ecumenici più ricchi, più ricchi e più profondi. È d’accordo? Ci sono divisioni, ma dipendono anche dalle Chiese. A Buenos Aires c’erano due chiese luterane: una pensava in un modo e l’altra in un altro. Anche nella stessa Chiesa luterana non c’è unità. Si rispettano, si amano... La diversità è quello che forse ha fatto tanto male a tutti noi e oggi cerchiamo di riprendere la strada per incontrarci dopo 500 anni. Io credo che dobbiamo pregare insieme, pregare. Per questo la preghiera è importante. Secondo: lavorare per i poveri, per i perseguitati, per tanta gente che soffre, per i profughi... Lavorare insieme e pregare insieme. E che i teologi studino insieme, cercando... Ma questa è una strada lunga, lunghissima. Una volta ho detto scherzando: “Io so quando sarà il giorno dell’unità piena” – “Quale?” – “Il giorno dopo la venuta del Figlio dell’uomo!”. Perché non si sa... Lo Spirito Santo farà questa grazia. Ma nel frattempo bisogna pregare, amarci e lavorare insieme, soprattutto per i poveri, per la gente che soffre, per la pace e tante altre cose, contro lo sfruttamento della gente... Tante cose per le quali si sta lavorando congiuntamente.

(Padre Lombardi)

Grazie. Allora adesso diamo la parola a Cécile Chambaud, di “Le Monde”, che rappresenta ancora la lingua francese.

(Cécile Chambaud – Le Monde)

(Domanda in spagnolo) Santo Padre, qualche settimana fa, Lei ha parlato di una Commissione per riflettere sulla tematica delle donne diaconesse. Vorrei sapere se già esiste questa Commissione e quali saranno le domande sulle quali rifletterà per essere risolte? E, infine, a volte una Commissione serve per dimenticarsi dei problemi: vorrei sapere se questo è il caso?

(Papa Francesco)

C’era un presidente dell’Argentina che diceva, e consigliava agli altri presidenti degli altri Paesi: quando tu vuoi che una cosa non si risolva, fai una commissione! Il

primo ad essere sorpreso di questa notizia sono stato io, perché il dialogo con le religiose, che è stato registrato e poi pubblicato su "L'Osservatore Romano", era un'altra cosa, su questa linea: "Noi abbiamo sentito che nei primi secoli c'erano la diaconesse. Si potrà studiare questo? Fare una commissione?...". Niente di più. Hanno chiesto, sono state educate, e non solo educate, ma anche amanti della Chiesa, donne consacrate. Io ho raccontato che conoscevo un siriano, un teologo siriano che è morto, quello che ha fatto l'edizione critica di Sant'Efrem in italiano. Una volta, parlando delle diaconesse – quando io venivo, alloggiavo in Via della Scrofa e lui abitava lì – a colazione, mi ha detto: "Sì, ma non si sa bene cosa erano, se avessero l'ordinazione...". Certamente c'erano queste donne che aiutavano il vescovo; e lo aiutavano in tre cose: la prima, nel Battesimo delle donne, perché c'era il Battesimo per immersione; la seconda, nelle unzioni pre e post battesimali delle donne; e la terza – questo fa ridere – quando c'era la moglie che andava dal vescovo a lamentarsi perché il marito la picchiava, il vescovo chiamava una di queste diaconesse, la quale vedeva il corpo della donna per trovare lividi che provassero queste cose. Ho detto questo. "Si può studiare?" - "Sì, io dirò alla [Congregazione per la] Dottrina della Fede che si faccia questa Commissione". Il giorno dopo [sui giornali]: "La Chiesa apre la porta alle diaconesse!". Davvero, mi sono un po' arrabbiato con i media, perché questo è non dire la verità delle cose alla gente. Ho parlato con il Prefetto della [Congregazione per la] Dottrina della Fede, che mi ha detto: "Guardi che c'è uno studio che ha fatto la Commissione Teologica Internazionale negli anni Ottanta". Poi ho parlato con la presidente [delle Superiori Generali] e le ho detto: "Per favore, mi faccia arrivare una lista di persone che Lei crede che si possa prendere per fare questa Commissione". E mi ha inviato la lista. Anche il Prefetto mi ha inviato la lista, e adesso è lì, sulla mia scrivania, per fare questa Commissione. Io credo che si sia studiato tanto sul tema nell'epoca degli anni Ottanta e non sarà difficile far luce su questo argomento. Ma c'è un'altra cosa. Un anno e mezzo fa, io ho fatto una commissione di donne teologhe che hanno lavorato con il Cardinale Rylko [Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici], e hanno fatto un bel lavoro, perché è molto importante il pensiero della donna. Per me la funzione della donna non è tanto importante quanto il pensiero della donna: la donna pensa in un altro modo rispetto a noi uomini. E non si può prendere una buona decisione, buona e giusta, senza sentire le donne. Alcune volte, a Buenos Aires, facevo una consultazione con i miei consultori, li sentivo su un tema; poi facevo venire alcune donne e loro vedevano le cose con un'altra luce, e questo arricchiva tanto, tanto; e poi la decisione era molto, molto feconda, molto bella. Io devo incontrare queste donne teologhe, che hanno fatto un buon lavoro, che si è però fermato. Perché? Perché il Dicastero per i laici adesso cambia, si ristruttura. E io aspetto un po' che ciò avvenga per continuare questo secondo lavoro, quello delle diaconesse. Un'altra cosa circa le donne teologhe – e questo io vorrei sottolinearlo – : è più importante il modo di capire, di pensare, di vedere le cose delle donne che la funzionalità della donna. E poi ripeto quello che dico sempre: la Chiesa è donna, è "la" Chiesa. E non è una donna "zitella", è una donna sposata con il Figlio di Dio, il suo Sposo è Gesù Cristo. Pensi su questo e poi mi dice cosa pensa...

(Padre Lombardi)

Allora, dato che ha parlato delle donne, facciamo fare un'ultima domanda ad una donna; dopo, ne faccio una e concludiamo.... Così dopo un'ora La lasciamo in pace. Cindy Wooden, che è responsabile di Cns, che è l'Agenzia cattolica degli Stati Uniti.

(Cindy Wooden – Cns)

Grazie Santità. Nei giorni scorsi, il Cardinale tedesco Marx, parlando ad una grande conferenza molto importante a Dublino, sulla Chiesa nel mondo moderno, ha detto che la Chiesa cattolica deve chiedere scusa alla comunità gay per aver marginalizzato queste persone. Nei giorni successivi alla strage di Orlando, tanti hanno detto che la comunità cristiana ha qualcosa a che fare con questo odio verso queste persone. Cosa pensa lei?

(Papa Francesco)

Io ripeterò la stessa cosa che ho detto nel primo viaggio, e ripeto anche quello che dice il Catechismo della Chiesa Cattolica: che non vanno discriminati, che devono essere rispettati, accompagnati pastoralmente. Si possono condannare, non per motivi ideologici, ma per motivi – diciamo – di comportamento politico, certe manifestazioni un po' troppo offensive per gli altri. Ma queste cose non c'entrano con il problema: se il problema è una persona che ha quella condizione, che ha buona volontà e che cerca Dio, chi siamo noi per giudicarla? Dobbiamo accompagnare bene, secondo quello che dice il Catechismo. È chiaro il Catechismo! Poi ci sono tradizioni in alcuni Paesi, in alcune culture che hanno una mentalità diversa su questo problema. Io credo che la Chiesa non solo debba chiedere scusa – come ha detto quel Cardinale "marxista" [Cardinale Marx] – a questa persona che è gay, che ha offeso, ma deve chiedere scusa anche ai poveri, alle donne e ai bambini sfruttati nel lavoro; deve chiedere scusa di aver benedetto tante armi... La Chiesa deve chiedere scusa di non essersi comportata tante, tante volte... – e quando dico "Chiesa" intendo i cristiani; la Chiesa è santa, i peccatori siamo noi! – i cristiani devono chiedere scusa di non aver accompagnato tante scelte, tante famiglie... Io ricordo da bambino la cultura di Buenos Aires, la cultura cattolica chiusa – io vengo da là! –: da una famiglia divorziata non si poteva entrare in casa! Sto parlando di 80 anni fa. La cultura è cambiata, grazie a Dio. Come cristiani dobbiamo chiedere tante scuse, non solo su questo. Perdono, e non solo scuse! "Perdono, Signore!": è una parola che dimentichiamo – adesso faccio il pastore e faccio il sermone! No, questo è vero, tante volte il "prete padrone" e non il prete padre, il prete "che bastona" e non il prete che abbraccia, perdona, consola... Ma ce ne sono tanti! Tanti cappellani di ospedali, cappellani dei carcerati, tanti santi! Ma questi non si vedono, perché la santità è "pudorosa" [ha pudore], si nasconde. Invece è un po' sfacciata la spudoratezza: è sfacciata e si fa vedere. Tante organizzazioni, con gente buona e gente non tanto buona; o gente alla quale tu dai una "borsa" un po' grossa e guarda dall'altra parte, come le potenze internazionali con i tre genocidi. Anche noi cristiani – preti, vescovi – lo abbiamo fatto questo; ma noi cristiani abbiamo anche una Teresa di Calcutta e tante Terese di Calcutta! Abbiamo tante suore in Africa, tanti laici, tante coppie di sposi santi! Il grano e la zizzania, il grano e la zizzania. Così Gesù dice

che è il Regno. Non dobbiamo scandalizzarci di essere così. Dobbiamo pregare perché il Signore faccia in modo che questa zizzania finisca e che ci sia più grano. Ma questa è la vita della Chiesa. Non si può porre un limite. Tutti noi siamo santi, perché tutti noi abbiamo lo Spirito Santo dentro, ma siamo – tutti noi – peccatori. Io per primo. D'accordo? Grazie. Non so se ho risposto... Non solo scusa, ma perdono!

(Padre Lombardi)

Santo Padre, mi permetto di fare io un'ultima domanda e poi La lasciamo andare in pace...

(Papa Francesco)

Non mi metta in difficoltà....

(Padre Lombardi)

Riguarda il prossimo viaggio in Polonia, a cui stiamo già cominciando a prepararci. E Lei vi dedicherà la preparazione in questo mese di luglio. Se ci dice qualcosa sui sentimenti con cui va verso questa Giornata Mondiale della Gioventù, in questo Giubileo della Misericordia. E un altro punto, un po' specifico, è questo: noi abbiamo visitato con Lei il Memoriale di Tzitzernakaberd, durante la visita in Armenia, e Lei visiterà anche Auschwitz e Birkenau, durante il viaggio in Polonia. Io ho sentito che Lei desidera vivere questi momenti più col silenzio che con le parole, sia come ha fatto qui, forse anche a Birkenau. Quindi volevo chiederle se ci voleva dire se avrebbe fatto lì un discorso o se preferiva, invece, fare un momento di preghiera silenziosa con una sua motivazione specifica.

(Papa Francesco)

Due anni fa, a Redipuglia, ho fatto lo stesso per commemorare il centenario della Grande Guerra. A Redipuglia sono andato in silenzio. Poi c'era la Messa e alla Messa ho fatto la predica, ma era un'altra cosa. Il silenzio. Oggi abbiamo visto – questa mattina – il silenzio... Era oggi? [P. Lombardi: No, ieri] Io vorrei andare in quel posto di orrore senza discorsi, senza gente, soltanto i pochi necessari... Ma i giornalisti è sicuro che ci saranno!... Ma senza salutare questo, questo... No, no. Da solo, entrare, pregare... E che il Signore mi dia la grazia di piangere.

(Padre Lombardi)

Grazie Santità. Allora La accompagneremo anche nella preparazione di questo prossimo viaggio e La ringraziamo tantissimo per il tempo che ci ha dedicato. Adesso si riposi un po', mangi anche Lei... E si riposi anche nel mese di luglio, poi.

(Papa Francesco)

Grazie tante! Di nuovo grazie, grazie anche per il vostro lavoro e per la vostra benevolenza.

Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Vaticano - 28 giugno 2016

Cari Fratelli in Cristo,

con gioia e affetto vi rivolgo il mio cordiale benvenuto in occasione della festa dei Santi Patroni di questa Chiesa di Roma, gli Apostoli Pietro e Paolo. Vi ringrazio per la vostra presenza e vi chiedo di trasmettere i sentimenti della mia viva gratitudine a Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e al Santo Sinodo, che hanno voluto inviare un'insigne Delegazione per condividere con tutti noi la gioia della festa.

Quest'anno, essa ricorre mentre la Chiesa Cattolica vive il Giubileo straordinario della Misericordia, che ho voluto indire come tempo favorevole per contemplare il mistero dell'amore infinito del Padre rivelato in Cristo e per rendere più forte ed efficace la nostra testimonianza di tale mistero (cfr Bolla *Misericordiae vultus*, 2-3). I santi Pietro e Paolo, nelle loro vicende personali, per tanti aspetti così diverse, hanno fatto entrambi esperienza prima del peccato e poi della potenza della misericordia divina. Attraverso questa esperienza, Pietro, che aveva rinnegato il suo



Maestro, e Paolo, che perseguitava la Chiesa nascente, sono diventati instancabili annunciatori e impavidi testimoni della salvezza offerta da Dio ad ogni uomo in Gesù Cristo. Seguendo l'esempio degli Apostoli Pietro e Paolo e degli altri Apostoli, la Chiesa, composta da uomini peccatori ma redenti mediante il Battesimo, ha continuato nel corso della storia a proclamare il medesimo annuncio della misericordia divina.

Celebrando la festa degli Apostoli, rinnoviamo la memoria di quella esperienza di perdono e di grazia che accomuna tutti i credenti in Cristo. Esistono, a partire dai primi secoli, molte differenze tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli in ambito liturgico, nelle discipline ecclesiastiche e anche nel modo di formulare l'unica verità rivelata. Tuttavia, alla base di tutte queste forme concrete che le nostre Chiese hanno assunto nel tempo, vi è sempre la stessa esperienza dell'amore infinito di Dio per la nostra piccolezza e fragilità e la medesima vocazione ad essere testimoni di tale amore verso tutti. Riconoscere che l'esperienza della misericordia di Dio è il vincolo che ci lega implica che dobbiamo sempre più far diventare la misericordia il criterio dei nostri rapporti reciproci. Se, come cattolici e ortodossi, vogliamo proclamare insieme le meraviglie della misericordia di Dio al mondo intero, non possiamo conservare tra noi sentimenti e atteggiamenti di rivalità, di sfiducia, di rancore. La misericordia stessa ci libera dal peso di un passato segnato da conflitti e ci permette di aprirci al futuro verso il quale lo Spirito Santo ci guida.

Un contributo al superamento degli ostacoli che impediscono di ritrovare quella unità che abbiamo vissuto nel primo millennio, e che non è mai stata uniformità, ma sempre comunione nel rispetto delle legittime diversità, è offerto dal dialogo teologico. Caro Metropolita Metodio, vorrei esprimere il mio apprezzamento per il fecondo lavoro compiuto dalla Consulta teologica ortodossa-cattolica del Nord America di cui Vostra Eminenza è Co-presidente. Istituita più di cinquant'anni fa, tale Consulta propone significative riflessioni su questioni teologiche centrali nelle relazioni tra le nostre Chiese, favorendo così lo sviluppo di ottimi rapporti tra cattolici e ortodossi di quel continente. A questo proposito, mi rallegro perché nel prossimo mese di settembre si riunirà nuovamente la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa. Il compito di questa Commissione è molto prezioso; preghiamo il Signore che il suo lavoro prosegua in modo fruttuoso. E un particolare ricordo nella preghiera va anche a Lei, caro Arcivescovo Job, che è stato nominato Co-presidente ortodosso della Commissione, mentre esprimo la mia sentita gratitudine nei confronti del venerato fratello il Metropolita Ioannis di Pergamo, il quale per molti anni ha svolto con dedizione e competenza tale delicato compito.

Rendo grazie al Signore perché, nell'aprile scorso, mi ha dato l'occasione per incontrare l'amato fratello Bartolomeo, quando, insieme all'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Sua Beatitudine Ieronymo II, ci siamo recati sull'isola di Lesbo per fare visita a profughi e migranti. Guardare la disperazione sul volto di uomini, donne e bambini incerti sul loro destino, ascoltare impotenti il racconto delle loro sventure e fermarsi in preghiera sulla riva di quel mare che ha inghiottito la vita di tanti esseri umani innocenti è stata un'esperienza molto commovente, che ha con-

fermato quanto vi sia ancora da fare per assicurare dignità e giustizia a tanti fratelli e sorelle. Una grande consolazione, in quei momenti così tristi, è stata la forte vicinanza umana e spirituale che ho sperimentato con il Patriarca Bartolomeo e l'Arcivescovo Ieronymo. Guidati dallo Spirito Santo, stiamo prendendo sempre più coscienza che noi, cattolici e ortodossi, abbiamo una comune responsabilità nei confronti di chi è nel bisogno, in obbedienza all'unico Vangelo di Gesù Cristo nostro Signore. Assumere insieme tale responsabilità è un dovere che tocca la credibilità stessa del nostro essere cristiani. Incoraggio perciò ogni forma di collaborazione tra cattolici e ortodossi in attività concrete al servizio dell'umanità sofferente.

Eminenza, cari fratelli, si è da poco conclusa a Creta la celebrazione del Concilio Panortodosso. Insieme a moltissimi fratelli e sorelle cattolici e cristiani di altre Chiese, ho accompagnato con la preghiera la preparazione prossima e lo svolgimento del Concilio. Il Cardinale Koch e Monsignor Farrell, che hanno partecipato allo storico evento come osservatori fraterni della Chiesa Cattolica e che sono appena rientrati da Creta, avranno modo di riferirmi su quanto è avvenuto e sulle risoluzioni adottate. Possa lo Spirito Santo far germogliare da questo evento abbondanti frutti per il bene della Chiesa.

Al termine di questo nostro incontro, rinnovando l'espressione della mia sentita gratitudine per la vostra presenza e assicurandovi del mio fraterno amore e rispetto del Patriarcato Ecumenico, affidiamo le nostre intenzioni di preghiera all'intercessione della Santissima Vergine Maria, dei Santi Pietro e Paolo e di Sant'Andrea, fratello di Pietro. E vi chiedo per favore di pregare per me e per il mio ministero.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



“Date una carezza!” Lettera Pastorale dell’Ordinario

Non di rado il cristiano viene accusato di credere in alcune verità che non hanno nulla a che fare con il vissuto quotidiano, anzi, il pensare a Dio sarebbe una subdola formula di alienazione dalla realtà e da se stessi. Senza bisogno di scomodare nessuno, l’anno santo che stiamo vivendo ci viene in ausilio per smentire questa erronea visione. È il Giubileo della Misericordia e nulla vi è di più concreto, palpabile e verificabile della Misericordia. Questo è il messaggio focale che mons. Santo Marciànò ha desiderato trasmettere alla sua Chiesa, Ordinariato militare, scrivendo un’apposita Lettera Pastorale. Sì, la Misericordia non è fatuo attributo di Dio, un qualsiasi modo di presentare il Dio nel quale noi cristiani crediamo, bensì è una presenza reale e continuamente vicina a tutti gli uomini, è una rassicurante carezza. Riprendendo le parole del “discorso alla luna” tenuto da papa Giovanni XXIII la sera dell’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II l’11 ottobre 1962, mons. Marciànò ha intitolato la sua Lettera Pastorale “Date una carezza!”. L’Arcivescovo afferma che la Misericordia ha un Nome specifico, ha un Volto, un Cuore, cioè è una Persona a tutti gli effetti come noi abbiamo un nome, un volto, un cuore, per questo non vi è distanza tra Dio e l’umanità e questa prossimità permette di essere accarezzati da Lui e, a nostra volta, di accarezzare i fratelli e le sorelle.

L’accostamento, che in modo magistrale viene fatto da mons. Marciànò tra le sette opere di misericordia corporali e quelle spirituali, nella seconda parte della Lettera, è veramente fecondo. Tenendo sempre presente che una corretta antropologia cristiana non separa mai il corpo dall’anima, i bisogni materiali da quelli spirituali, così le opere di misericordia trovano la loro massima efficacia quando camminano parallele, tanto da sfociare in beatitudini. L’esortazione che mons. Santo rivolge a tutti i militari ha il sapore di una scommessa: provare ad esercitare gli specifici compiti del militare ispirandosi alle opere di misericordia, così da sperimentare le beatitudini evangeliche. Ecco alcune di queste sfide: «Beati voi, militari, quando...vivate la difesa come vera e propria vocazione a custodire l’ordine e proteggere la vita e la dignità umana... quando nelle calamità naturali e nelle guerre, soccorrete e supportate le vittime... quando trattate in modo umano i colpevoli, anche i più



grandi criminali...quando tendete la mano a tutti per salvare e per accarezzare, dando sostegno e forza...quando sapete accompagnare tanti defunti, morti in situazioni violente o tragiche, nelle guerre o nel profondo del mare».

Sono talmente tante le occasioni che si presentano al militare per esercitare le opere di misericordia, che mons. Marcianò termina la sua Lettera aggiungendone idealmente una quindicesima, «Quella ancora da scrivere e compiere, quella che tu solo puoi scrivere e compiere, per compiere il Vangelo della Misericordia che si scrive come ha fatto Gesù: con una carezza!».

Don Pierluigi Plata



Intervista rilasciata all'Agencia di stampa "Sir"

Roma - 26 aprile 2016

Eccellenza, la vostra "tre giorni" giubilare comincerà il 29 aprile con un Convegno sui 30 anni dalla promulgazione della costituzione apostolica "Spirituali Militum Curae". Come è cambiato, in questi tre decenni, l'identikit di coloro che San Giovanni Paolo II, sulla scorta del Concilio, definì "ministri della sicurezza e della libertà dei popoli"?

Si tratta di una felice coincidenza: celebrare l'anniversario della *Spirituali Militum Curae* darà una peculiare direzione al Giubileo dei militari. Il Documento, pur nella sua brevità e nel necessario impianto normativo, ha, infatti, un intento pastorale. La cura spirituale dei militari e delle loro famiglie sta a cuore alla Chiesa! E, se è vero che la figura dei militari è cambiata e sta cambiando, è anche vero che tale cambiamento, che si configura come servizio sempre più convinto e concreto alla pace, è favorito dall'opera di sostegno, educazione, evangelizzazione che la Chiesa svolge tra loro e che i militari stessi desiderano, richiedono e considerano di fondamentale aiuto.

Gli Ordinari militari che convergono a Roma provengono da Asia, Africa, America del Nord, America Latina, Europa: ci sono "emergenze" differenziate a seconda dei continenti?

Le diverse situazioni geografiche, storiche, politiche rendono differenti le "emergenze" non solo nei vari continenti ma anche in Nazioni o zone diverse: pensiamo ai Paesi con conflitti in atto, a quelli impegnati nel soccorso e accoglienza di profughi e migranti, ai luoghi in cui è diffusa la corruzione politica, la criminalità organizzata, il narcotraffico, la tratta di esseri umani, lo sfruttamento e la violenza su donne e bambini... Certamente è differenziata l'emergenza; tuttavia, bisogna riconoscerlo, è pure diversa la risposta che i militari offrono, in relazione alle politiche locali nonché alla loro stessa formazione culturale e umana. In questo, lo ripeto spesso, i militari italiani si distinguono, per uno "stile" che pone al centro la grande dignità della vita umana, il cui valore essi cercano di promuovere in ogni circostanza, attraverso la missione di cura e difesa che è loro propria.

Per quanto riguarda l'Italia, durante il Convegno è prevista, tra l'altro, una testimonianza su Giovanni Palatucci, il "Questore di Fiume": quale l'eredità di questa figura per le nuove generazioni?

Il mondo militare, in Italia, è molto attento alla formazione e a una formazione non solo tecnica ma integrale dell'uomo. Le leggi pedagogiche insegnano che la

formazione ha bisogno di un tessuto di valori di riferimento come pure di testimoni in grado di viverli, rendendoli al contempo attrattivi. In questa luce si colloca la storia di Giovanni Palatucci, un uomo che del suo lavoro di questore ha fatto una strada di giustizia e pace, sfidando le leggi razziali per salvare la vita di molti ebrei e diventando, per questo, vittima dei nazisti a Dakau. In figure come la sua, che non hanno esitato e non esitano a dare la vita per difendere la pace, la verità, la giustizia e per salvare le vite altrui, anche la Chiesa intravede una possibile via di santità; e la stessa Chiesa, come Madre, dona la vita per i suoi figli militari, in particolare attraverso i tanti cappellani militari di ieri e di oggi.

Il culmine del vostro Giubileo è il 30 aprile, quanto parteciperete all'Udienza giubilare con Papa Francesco. Come si comporrà, secondo lei, il mosaico della famiglia militare che, insieme alle forze di polizia, vivrà quest'evento?

Credo siano due le parole che vorremmo tutti dire al Papa. Anzitutto un infinto "grazie" per il suo affetto, sostegno, guida. I militari, le forze dell'ordine e di polizia si sentono capiti, rafforzati e ispirati nei compiti che sono chiamati a svolgere e imparano meglio, proprio dal Santo Padre, che ogni impegno a servizio all'uomo, soprattutto dei più poveri, indifesi, innocenti, scartati, discriminati, può e deve rappresentare un contributo fattivo alla giustizia e alla pace. In questo senso, il Giubileo sarà occasione per rinnovare, assieme al rinnovamento della vita che ciascuno opererà con la conversione personale, la "disponibilità" – ecco la seconda parola – dei militari a essere «costruttori di ponti e non di muri», per contribuire a quella «cultura dell'incontro» della quale Papa Francesco è punto di riferimento, assertore, tessitore, testimone.

Papa Francesco non cessa di fare appelli perché si spengano i vari focolai di quella che lui stesso ha definito "una terza guerra mondiale a pezzi". Quale può essere il contributo, e le iniziative specifiche, degli Ordinari militari a questa causa, in particolare durante l'Anno della Misericordia?

La domanda meriterebbe una risposta approfondita: molti possono essere i contributi da portare avanti da parte degli Ordinari militari in collaborazione con diverse realtà istituzionali e con le Chiese diocesane. Vorrei ricordarne almeno tre, che ho già avuto modo di illustrare e che, tra gli altri, intendo riproporre al Convegno. Anzitutto occorre evangelizzare l'accoglienza: vegliare affinché i militari tengano sempre aperte le strade a tutti, soprattutto ai migranti e profughi, nel cui soccorso essi giocano ovunque un ruolo fondamentale. Bisogna poi testimoniare come il dialogo ecumenico e interreligioso sia una forza che può contrastare la guerra: lo sperimentiamo proprio noi, vescovi e sacerdoti della Chiesa che è tra i militari, che spesso operiamo accanto a cappellani di religioni diverse. Infine, ma elemento di primaria importanza, dobbiamo vivere l'unità in una preghiera costante e fiduciosa: la pace, infatti, è un dono e non bisogna mai smettere di cercarlo, costruirlo, invocarlo.

M. Michela Nicolais



Intervista rilasciata al Quotidiano “Avvenire”

30 aprile 2016

Eccellenza, che significato ha per i cappellani militari incontrare il Papa nell'Anno Giubilare?

È un dono, un'opportunità, un invito che accogliamo, come sacerdoti anzitutto e come pastori del mondo militare. Il Magistero di Papa Francesco – magistero di parole e magistero di gesti – è denso di contenuti e di metodologie ed è anche carico di una tanta preoccupazione per la pace nel mondo. Noi ci sentiamo particolarmente chiamati a questa missione: essere costruttori di pace attraverso la cura pastorale di quei militari che il Concilio stesso ha definito “ministri” della sicurezza e della pace. Al Papa potremo esprimere, ancora una volta, grande affetto e profonda gratitudine per lo spirito di “parresìa e di profezia” con cui interviene in difesa dei più deboli, soprattutto quando grida la necessità che oggi ha il mondo, e prima di tutto l'Europa, di non ergere muri ma di costruire ponti.

Che significa applicare la misericordia nell'ambito militare?

Il messaggio della misericordia trova un grande spazio all'interno di questa nostra realtà militare. Io stesso ho voluto scrivere in proposito una Lettera Pastorale, che verrà inviata a tutti i militari proprio in questi giorni. Occorre infatti tener conto che ai militari, assieme alle forze di polizia, sono affidati compiti quali la difesa dei cittadini dalla violenza e dal crimine ma anche il controllo delle illegalità in ambito sociale e finanziario; la protezione dalla criminalità organizzata o dal narcotraffico, come pure dagli abusi su donne e bambini; la lotta contro il traffico di esseri umani e l'indiscriminata devastazione dell'ambiente e del creato. Soprattutto significativo, oggi, il grande compito dell'accoglienza, attraverso la quale i nostri militari salvano tante vite umane di migranti e profughi, cercando allo stesso tempo di non farli sentire stranieri o rifiutati.

La misericordia si concretizza in questi gesti, che diventano altri modi di indicare quelle opere di misericordia senza le quali lo stesso Giubileo perderebbe significato.

Cosa risponde alle polemiche di chi contesta l'attuale sistema economico nel quale attualmente sono inseriti i cappellani militari? Possiamo dire qualcosa in proposito?

I cappellani ricevono uno stipendio così come i militari ai quali essi sono assimilati, e questo vale anche per l'Ordinario. Sono consapevole, tuttavia, che un pastore della Chiesa debba testimoniare uno stile di sobrietà; per questo, personal-

mente, ho da subito deciso di accogliere la cifra che mensilmente ricevo, in uno stile di condivisione, scegliendo di trattenere per me solo il corrispettivo della stipendio medio di un vescovo e devolvendo il rimanente a sostegno di quelle tante situazioni di indigenza o bisogno che lo Stato non sempre riesce a coprire e che anche la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare conosce bene e cerca di sostenere con il contributo volontario e pronto di tanti.

Se dovesse definire il ruolo dei cappellani e la loro funzione educatrice e sociale, oltre che religiosa, che cosa direbbe?

Credo che per il cappellano il ruolo di educatore sia estremamente significativo. Siamo in una cultura che non aiuta la pace, facilitando non solo il diffondersi delle guerre ma anche l'imperare del soggettivismo e dell'autoreferenzialità. La pastorale, oggi, deve tener conto di tale emergenza culturale, che impregna persino gli ambienti religiosi e si diffonde in tutti gli ambiti, anche nel nostro contesto. Credo che l'opera dei cappellani militari, in tal senso, sia meritoria. Si tratta – questo è molto significativo – di sacerdoti che condividono la vita dei militari, che abitano con loro nella caserme, nelle unità operative, nelle missioni estere, in navigazione, in situazioni di difficoltà e rischio... L'opera della Chiesa in tale contesto è di grande importanza per la crescita umana, culturale, spirituale di una classe di militari che si è profondamente trasformata negli ultimi decenni, soprattutto in Italia, mostrando un impegno serio di dedizione che arriva anche al dono della vita.

I nostri militari operano anche all'estero. Qual è il bilancio di queste missioni di pace dal Suo punto di vista. E come vedrebbe Lei un intervento in Libia, per riportare ordine in quella nazione?

Gli interventi dei nostri militari nelle missioni internazionali di sostegno alla pace rispondono a quella "responsabilità di proteggere" che le Nazioni Unite intendono attuare perché la pace sia garantita a tutti. Io stesso ho potuto constatare più volte come queste missioni non siano soltanto un presidio di difesa dalla guerra o dal terrorismo: si tratta un'opera più complessa nella quale i nostri militari svolgono un importante servizio di promozione umana e culturale, di sostegno alla cooperazione; essi, attraverso le loro competenze, sono spesso molto impegnati nella formazione e istruzione delle forze armate e di polizia del luogo.

È di grande importanza la collaborazione tra i militari di diversi Paesi, dal momento che le missioni di sostegno alla Pace devono sempre svolgersi sotto l'egida dell'autorità internazionale competente. Questo, a mio avviso, è il criterio guida anche riguardo la decisione – che è di carattere politico – di un'eventuale presenza dei nostri militari in territorio libico: un intervento militare internazionale, valutato come risposta ad una grave emergenza umanitaria, dovrà essere richiesto dal Governo locale e autorizzato dalla Comunità internazionale.

Mimmo Muolo

Relazione in occasione del Giubileo della Famiglia militare e di polizia

Roma, Augustinianum - 29 aprile 2016

*Eminenze Reverendissime, carissimi confratelli nell'episcopato,
cari cappellani militari e sacerdoti, carissimi militari.*

Il nostro ritrovarsi qui, oggi, è un'occasione preziosa e il mio grato e affettuoso saluto si unisce a quello di ciascuno di voi, con uno speciale benvenuto qui in Italia.

Celebriamo il Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia. È il nostro Giubileo, il Giubileo di una Chiesa che, nel mondo militare, è presenza operosa, feconda, necessaria. Una Chiesa intenta a portare Cristo e, con Lui, a entrare in dialogo con la storia, con le sue contraddizioni e conflitti, come pure con la speranza in essa racchiusa. E, in questo contesto, mi piace ribadire che gli Ordinariati Militari sono presenza di Chiesa insostituibile e preziosa e, come ovunque, chiamata continuamente a riformulare il proprio linguaggio e i propri gesti per renderli eloquenti e incisivi; per renderli, semplicemente, presenza misericordiosa di Cristo in ogni fase storica e latitudine geografica.



Ci troviamo in Europa; e dire “Europa”, soprattutto in questi ultimi tempi, significa indicare una realtà piuttosto complessa, variegata dal punto di vista socio-politico, amministrativo, economico, culturale; come pure per le situazioni di pace o conflitto che si trovano in differenti zone. Dire Europa è dire Italia come Francia, Austria come Grecia, Ucraina come Gran Bretagna, Germania come Polonia...

In tali Nazioni, sono certamente diverse le sfide, talora cocenti, poste al mondo militare; allo stesso tempo, sono differenti le risposte che il mondo militare offre, in relazione al contesto politico e al patrimonio culturale; inoltre, come sappiamo, diversi sono gli aspetti normativi che definiscono tanto l'organizzazione dei militari e della polizia in sé quanto lo spazio affidato alla Chiesa.

Non è certo possibile esaminare nel dettaglio tali differenze; tuttavia, come Chiesa che è in “questa” Europa, ci facciamo la domanda su quale sia il nostro ruolo a sostegno delle Forze Armate e Forze dell'Ordine. Una domanda profonda e concreta, indispensabile affinché la celebrazione del Giubileo sia realmente esperienza di conversione, di misericordia, di gioia.

Lo facciamo, provvidenzialmente, partendo dalla riflessione sulla *Spirituali Militum Curae*, un Documento normativo ma caratterizzato da una forte ansia pastorale che trova la sua sintesi in questa affermazione: “La cura dei militari e delle loro famiglie sta a cuore alla Chiesa!” E questo noi vogliamo ribadirlo e dimostrarlo. E ci facciamo tale domanda – è molto bello – “con” e “per” i nostri militari, perché in essi sia spinto e facilitato quel servizio alla sicurezza e alla libertà, alla giustizia e alla pace, del quale il Concilio li ha definiti «ministri»¹.

Ministri! L'espressione, pregnante e splendida, basterebbe da sola a dare uno straordinario valore al servizio, alla vocazione di coloro che, in senso generale, svolgono un compito militare. E dire ministri significa riconoscere che a essi è affidato, non solo dalla comunità civile ma da Dio stesso, il bene prezioso della giustizia e della libertà, della sicurezza e della pace. Un bene messo in pericolo dai conflitti armati e da ogni forma di violenza, odio razziale, persecuzione religiosa, intolleranza e discriminazione, esclusione e chiusura.

Se si fa propria questa semplice suggestione del Concilio, cambia in modo straordinario il modo di percepire il ruolo dei militari: da uomini di guerra a operatori di pace; da servi del potere a servi del popolo per difenderne e custodirne la libertà, la dignità, la vita umana.

Tale cambiamento, pur non essendo ovunque uniforme, si è verificato nel tempo, favorito anche dall'opera pastorale che la Chiesa svolge e che i militari stessi – almeno in Italia – desiderano, richiedono e considerano di grande aiuto. Un'opera che potremmo riassumere in tre punti: sostegno, educazione, evangelizzazione.

Anzitutto sostenere, con la forza della preghiera, dei sacramenti, della vita comune, quel lavoro spesso nascosto e misconosciuto che i nostri militari portano

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 79

avanti, anche a rischio della propria vita. Credo abbia colpito profondamente tutti noi la recente visita del Papa a Lesbo: «L'Europa deve riprendere la capacità di integrare», egli ha affermato nella Conferenza Stampa sul volo di ritorno in Italia. «Io capisco un certo timore, ma chiudere le frontiere non risolve niente, perché quella chiusura alla lunga fa male al proprio popolo e l'Europa deve urgentemente fare politiche di accoglienza, integrazione, crescita, lavoro e riforma dell'economia. Tutte queste cose sono i "ponti" che ci porteranno a non fare muri»².

Il monito che Papa Francesco ha lanciato, al nostro Continente e al mondo intero, in realtà, non si limita al problema dei migranti: e forse è proprio tale emergenza umanitaria che presenta l'allarme di un'Europa che rischia di dimenticare la propria identità. Ed è interessante notare che le vie che il Santo Padre indica per la costruzione di "ponti" – questo è per noi incoraggiante –, sono spesso proprio le vie percorse dai nostri militari e forze di polizia, chiamati a farsi soggetti di soccorso per i deboli e, al contempo, a difendere la comprensibile paura della gente.

Ma affinché i militari svolgano pienamente tale compito, occorre «educare», in modo particolare le coscienze. Il mondo militare è molto attento alla formazione e a una formazione non solo tecnica ma integrale dell'uomo. Le leggi pedagogiche insegnano che la formazione ha bisogno di un tessuto di valori di riferimento come pure di testimoni in grado di viverli, rendendoli al contempo attrattivi.

Figure come il questore Giovanni Palatucci, di cui si parla in questo nostro Convegno, o il carabiniere Salvo d'Acquisto, dicono, con la loro vita offerta, la misura di dedizione e donazione a cui può giungere l'autentico spirito di servizio, quando persevera nel bene, rifiutando di piegarsi alla logica della violenza, dell'odio e del male.

Mi colpisce quanto il Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, ha affermato qualche giorno fa, celebrando l'Anniversario della Liberazione dell'Italia dal fascismo: «È sempre tempo di Resistenza. È tempo di Resistenza perché guerre e violenze crudeli si manifestano ai confini d'Europa, in Mediterraneo, in Medio Oriente. E, ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, lì vanno affermati i valori della Resistenza. Non esiste una condizione di "non guerra". O si promuove la pace e la collaborazione o si prepara lo scontro futuro. Per questo è stata lungimirante la scelta di quegli statisti che, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, ricostruirono l'Europa nell'integrazione politica ed economica»³.

Sì, c'è guerra nei Paesi con conflitti in atto, in quelli da cui devono fuggire profughi e migranti, nei luoghi in cui è diffusa la corruzione politica, la criminalità organizzata, il narcotraffico, la tratta di esseri umani, lo sfruttamento e la violenza su donne e bambini... Questa guerra occorre far cessare, ricostruendo l'Europa sul fondamento della pace.

² Francesco, Conferenza Stampa sul volo di ritorno da Lesbo, 15 aprile 2016

³ Sergio Mattarella, *Intervento alla cerimonia per il 71° anniversario della Liberazione*, Varallo, 25/04/2016

La Chiesa, però, sa bene che tale pace non si costruisce solo con l'opera delle grandi potenze e strategie militari, ma è anzitutto un dono, che parte da gesti concreti e quotidiani e si compie con l'aiuto di Dio.

Ecco, dunque, lo spazio dell'evangelizzazione, radicata nel comandamento dell'amore, nel messaggio della misericordia che, con il Giubileo, il Santo Padre ha voluto ribadire e che egli stesso mostra anche ai nostri militari e forze dell'ordine, incoraggiando con il suo esempio il loro impegno a servizio all'uomo, soprattutto dei più poveri, indifesi, innocenti, scartati, discriminati.

La misericordia, tuttavia, si snoda anche in alcuni percorsi specifici che, come ho avuto già modo di affermare, potrebbero essere portati avanti come Chiesa degli Ordinariati militari d'Europa, in collaborazione con diverse realtà istituzionali e con le Chiese diocesane. Penso alla possibilità di "evangelizzare l'accoglienza", sulla scia di quanto precedentemente affermato circa il soccorso ai migranti e ai profughi, come pure alla possibilità unica che noi pastori abbiamo, operando accanto a cappellani di religioni diverse, di valorizzare il dialogo ecumenico e interreligioso quale risorsa capace di contrastare la cultura della guerra. Infine, ma elemento di primaria importanza, credo sia necessario accrescere tra le nostre Chiese la collaborazione e l'unità in una formazione di grande spessore antropologico e in una preghiera costante e fiduciosa. È come se la Chiesa che è nel mondo militare potesse provare a "ridisegnare i confini" dell'Europa sulla propria identità, su quelle radici cristiane che, grazie anche all'impegno di preghiera, potranno dare frutti di fraternità, accoglienza, misericordia, arrivando alla pace, dono che non bisogna mai smettere di cercare, costruire, invocare.

Per realizzare tutto questo, serve forse anche un'ultima parola: la memoria. Quella memoria su cui l'Europa ha voluto edificare se stessa, per non dimenticare ciò che la guerra aveva seminato. Quella memoria che i nostri militari sono chiamati a custodire, coltivare, trasmettere, anche con le loro tradizioni. Quella memoria che non vogliamo rimanga come segno buio e indelebile per le nuove generazioni, come per quei bambini di Lesbo nei cui disegni Papa Francesco ha saputo leggere il pericolo e accogliere il monito che ci ha trasmesso: «Qui si vede un bambino che annega: questo hanno nel cuore. Hanno in memoria questo e ci vorrà del tempo per dimenticare. Uno ha disegnato il sole che piange. E se anche il sole è capace di piangere anche a noi una lacrima ci farà bene»⁴.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

⁴ Francesco, Conferenza Stampa sul volo di ritorno da Lesbo, 15 aprile 2016

Saluto al Card. Pietro Parolin nella celebrazione di chiusura del Giubileo militare

Basilica di San Pietro - 1 maggio 2016

Eminenza Reverendissima,

a nome di tutti i confratelli Vescovi Ordinari Militari, dei Sacerdoti e Cappellani militari, di tutte le Forze Armate e di Polizia con le loro famiglie, Le porgo un grato saluto per questa Celebrazione Eucaristica, cuore del Giubileo che stiamo celebrando. Un evento – a partire dalla celebrazione del 30° anniversario della *Spirituali Militum Curae* – sapientemente organizzato dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, che ringraziamo di cuore, in particolare nella persona dei loro Prefetti, i cardinali Ouellet e Filoni.

Il Giubileo è tempo di gioia: lo abbiamo percepito con forza soprattutto ieri, durante l'Udienza dell'amato Papa Francesco. È la gioia di quella misericordia di cui tutti, oggi più che mai, ci sentiamo e siamo frutto: la misericordia con cui il Padre ci ha creati, salvati, avvolti, chiedendoci di farla diventare "carne" nella nostra vita e missione di militari e forze di polizia.

La misericordia ha tanti nomi e tanti volti, come tante sono le storie di noi qui



presenti, provenienti da tutto il mondo e mandati, in diversi luoghi e contesti, a servire diverse persone e situazioni.

Tutto e tutti hanno bisogno infinito della misericordia!

Questo ha voluto dirci il Papa con l'indizione del Giubileo Straordinario; questo sperimenta ciascuno di noi, nella sua difficile missione di difesa nei conflitti, di protezione nei pericoli, di accoglienza nelle emergenze... questo abbiamo sentito con forza in questi giorni, grati di poter incontrare il Signore e di poterci incontrare tra noi, condividendo vita e testimonianza.

Abbiamo imparato da tutto e da tutti, rafforzando la convinzione che il servizio dei militari e delle forze di polizia non mira «solo a prevenire e porre fine ai conflitti ma anche a contribuire alla costruzione della pace». Ce lo ha ripetuto anche ieri Papa Francesco (Udienza, 30 aprile 2016), ricordando Giovanni XXIII, a noi particolarmente caro. Ce lo insegnano i tanti esempi di fratelli che, nella storia e in tutto il mondo, vivono la propria missione con dedizione totale, non esitando a offrire persino la propria esistenza per difendere la vita dei più deboli, per servire la giustizia e la pace. Oggi li ringraziamo tutti, con un ricordo speciale e affettuoso per i caduti e le loro famiglie.

Eminenza Reverendissima, ringraziandola di cuore per il dono di questa Celebrazione, le diciamo anche grazie per la sua vicinanza di pastore alla nostra Chiesa che è nel mondo militare. Una vicinanza preziosa che accompagna ogni passo con la cura pastorale e l'amore, la fiducia e la preghiera. Continui ad accompagnarci con questa preghiera, perché la nostra Chiesa, di fronte alle diverse sfide, possa, come ieri ci ha chiesto ancora Papa Francesco, far «risplendere la speranza cristiana, certezza della vittoria dell'amore sull'odio e della pace sulla guerra».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Intervento al convegno per la presentazione del Codice deontologico della Guardia di Finanza

Comando Generale GdF - 4 maggio 2016

«Un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e libertà di ogni persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà»¹.

Sono parole che introducono il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, spiegando il senso del messaggio racchiuso tra «i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione»² che il Documento intende approfondire. Sono parole che, da altra prospettiva, mi sembra possano bene introdurre il senso del Nuovo Codice Deontologico, indispensabile riferimento per orientare doveri, scelte, azioni della Guardia di Finanza. «Tale umanesimo – specifica infatti il Compendio – può essere realizzato se i singoli uomini e donne e le loro comunità sapranno coltivare le virtù morali e sociali in se stessi e diffonderle nella società»³.

Sì. Il contributo alla costruzione di un nuovo umanesimo!

Potrebbe sembrare ambizioso ma mi sembra questo il senso del Nuovo Codice, come pure dello stile che contraddistingue la missione della Guardia di Finanza.



¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 19, p. 9

² Ivi, n. 7, p. 3

³ Ivi, n. 19, p. 9

In un tempo di comportamenti sociali svincolati dal rispetto della giustizia e della legalità, l'ambito della crescita economica e dell'organizzazione finanziaria è, più di altri, minacciato dalla devastazione della corruzione e di quella «globalizzazione del paradigma tecnocratico» di cui Papa Francesco, nell'Enciclica *Laudato si'*, denuncia con forza una conseguenza: «l'economia – egli spiega – assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano»; e questo perché «non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica»⁴.

Il valore attribuito a un Codice Deontologico ha a che vedere proprio con la questione del «senso», dei «fini», dell'«orientamento», dal momento che inserisce in un chiaro orizzonte etico principi che, a loro volta, assumono valore normativo e pedagogico e rappresentano una via per crescere nell'adesione alle esigenze della missione.

È significativo che la cerimonia di oggi si innesti nella luce della Celebrazione Giubilare di qualche giorno fa, preziosa esperienza di riflessione, condivisione e forza, per la famiglia militare e di polizia di tutto il mondo. Nel Discorso pronunciato durante l'Udienza, Papa Francesco, richiamando anche la *Pacem in Terris* di San Giovanni XXIII, ha sottolineato come il compito dei militari sia anche «contribuire alla costruzione di un ordine fondato sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà»⁵.

E tale «ordine» si legge tanto nella natura, nell'ambiente, nel creato – è la prospettiva ecologica – quanto in quelle relazioni umane che fondano la società; ma l'ordine, naturalmente, esige sempre delle «regole», il cui rispetto, difeso in modo peculiare dalla Guardia di Finanza, voi stessi riconoscete di dover osservare per primi, forse con il «di più» richiesto a chi eserciti maggiori responsabilità.

Ogni Codice deontologico dovrebbe essere quasi uno «specchio» di tale «ordine», di cui l'«umanesimo integrale e solidale» non è solo punto di arrivo ma necessaria ispirazione; la deontologia, infatti, è più che una serie di regole, un elenco di doveri: è un'esplicitazione, motivata dalla difesa e custodia dei valori che disegnano il volto di chi sia chiamato a svolgere una determinata missione.

Questo è particolarmente vero per il Codice della Guardia di Finanza che ha sempre avuto – il Documento lo chiarisce – chiara «valenza etica», tanto nello stabilire le «regole di condotta» delle diverse categorie di persone, a cominciare da chi sia preposto al comando, quanto nel migliorare le modalità di «prevenire la corruzione»⁶.

⁴ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 109

⁵ Francesco, *Udienza Giubilare*, Piazza San Pietro, 30 aprile 2016

⁶ Cfr. Comando Generale della Guardia di Finanza, *Codice Deontologico della Guardia di Finanza*, Edizione 2016

Su tali fondamenti si impianta il contributo della Guardia di Finanza alla vita sociale, richiesto dalle nuove emergenze del mondo socio-economico, nel suo intecarsi con l'illegalità, criminalità, guadagni illeciti, corruzione.

C'è, mi sembra di poter dire, uno straordinario parallelismo tra la difesa dalla corruzione e la preservazione di quell'ambiente di cui la vita sociale, la giustizia sociale, fa parte. L'ingiustizia e la corruzione soffocano il mondo, a partire dai più deboli, allo stesso modo degli inquinanti, della degradazione ambientale.

Ecco, dunque, l'apporto sanante della missione della Guardia di Finanza, ecco il contributo di questo Codice, che rintraccio ancora tra le righe della *Laudato si'*: favorire una «conversione ecologica»⁷ anche nell'ambito socio economico; ovvero, ristabilire un «ordine» fondato sulla «necessaria ecologia economica» e, assieme – ritroviamo a conclusione quanto auspicavamo all'inizio – riscoprire «la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante»⁸.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁷ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 216

⁸ Ivi, n. 141

Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Artiglieri

Darfo Boario (BS) - 7 maggio 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

è bello ritrovarsi qui assieme a voi, amici dell'Associazione Artiglieri; vi saluto tutti con affetto stima, gratitudine per la vostra presenza e per aver voluto celebrare assieme l'Eucaristia, cuore della vita cristiana, forza per continuare quel cammino della vita che ci conduce verso il Signore.

È Lui la nostra festa, è Lui il principio dell'unità: l'Eucaristia ce lo ricorda e rinalda ogni unione, ogni comunione che l'uomo desidera.

Celebriamo oggi il mistero dell'Ascensione di Gesù in cielo: un episodio che – lo abbiamo contemplato nel Vangelo (Lc 24,46-53) – ci fa guardare verso l'Alto, verso Dio, verso le cose infinite, quelle che contano; che, potremmo dire, non finiscono. Guardiamo ai valori veri, da noi scelti nella vita, nella professione, nel volontariato. Aderire a un'Associazione significa portare avanti un ideale ispiratore, nel quale tali valori si sintetizzano: un ideale che sostiene scelte importanti e si propone di essere lasciato in eredità alle nuove generazioni.

Si tratta di una luminosa testimonianza e di una preziosa opera educativa, ne-



cessaria più che mai nell'attuale clima culturale. Oggi, infatti, si soffre per mancanza di ideali. Ci sono forse troppe idee e tutte esigono che sia trovato per esse spazio, tutte pretendono di venire considerate diritti, tutte devono essere rispettate, anche se sbagliate...

Sì, troppe idee ma pochi ideali. E in questo si rispecchia una visione riduttiva dell'essere umano.

L'idea, se ci pensiamo bene, è qualcosa che viene prodotto, formulato, proposto dall'uomo: l'idea può essere buona, molto buona, ma è sempre frutto dell'elaborazione, della convinzione, della preferenza o della spontaneità di una persona; per realizzarla, può essere sufficiente solo un piccolo sforzo, un impegno momentaneo.

L'ideale, al contrario, è qualcosa di più grande dell'uomo. L'ideale ci attira, ci conquista, ci mette in discussione. L'ideale ci chiede di alzare lo sguardo verso l'alto, ci proietta verso l'infinito, ci impegna in uno sforzo continuo perché non finisce ma è capace di ispirare tutta una vita.

L'uomo non può vivere senza ideali; o meglio, se lo fa, trascina la propria esistenza fino a lasciarla trascorrere a un livello di superficialità che non lo vedrà mai soddisfatto né in pace con se stesso e con gli altri.

Voi Artiglieri avete degli ideali, seguendo i quali sperimentate che l'esistenza viene trasformata, diventa migliore. L'ideale, in fondo, ci migliora sempre e tende a migliorare il mondo in cui viviamo.

Quali ideali seguite?

Quali ideali siete chiamati a seguire?

In questa Liturgia, mentre contempriamo Gesù che ascende al Cielo, vogliamo rinnovare tale domanda e cercare di dare al nostro ideale un volto cristiano, ascoltando con il cuore la Parola di Dio.

«Di me sarete testimoni», dice Gesù ai discepoli – abbiamo ascoltato dalla Prima Lettura (At 1,1-11) – «a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samarìa e fino ai confini della terra».

Essere testimoni. È il primo ideale di un'Associazione come la vostra. Testimoniare, in realtà, non significa solo raccontare, significa dire con la vita.

La Bibbia, però, ricorda che dobbiamo testimoniare Cristo: è questo che Egli chiede a noi, come ai Suoi discepoli.

C'è un modo di vivere la vita, di vivere il compito di artiglieri, che può essere testimonianza di Dio; questo voi dovete dire.

C'è una possibilità di annunciare il Vangelo anche con il servizio militare, quando si porti avanti un impegno di vera dedizione all'uomo, di fraternità, di accoglienza, di pace. Quando ci si sforzi, ogni giorno, di guardare sempre verso il Cielo, il che significa non solo guardare a Dio ma anche guardare l'uomo come Sua creatura.

C'è un modo di testimoniare la non violenza, anche nel buio delle guerre; il rispetto e la difesa della vita, anche nell'attuale cultura di morte; l'accoglienza di tutti, anche nel tempo in cui, come grida Papa Francesco, troppi sono i poveri, gli stranieri, i profughi, i deboli scartati e rifiutati.

Questa è la testimonianza che voi ci consegnate, e ve ne siamo tutti grati; e tale testimonianza raggiunge e supera tanti confini, si apre al mondo, nel senso

che, come amo spesso ripetere, porta lo “stile” della militarità italiana oltre la nostra Nazione, diventando un servizio per altri popoli, come pure un esempio per le Forze Armate di altri Paesi e altre culture.

Ma tale stile ha un contenuto, la cui espressione più pregnante raccogliamo dalla seconda Lettura (Eb 9, 24-28;10, 19-23): Cristo, dice la Lettera agli Ebrei, «offrì se stesso»; ci ha salvati mediante «il sacrificio di se stesso».

C'è un offrire se stessi fatto all'unico scopo di volere il bene degli altri, salvarli dai pericoli, custodirne la vita e la dignità mediante il sacrificio della propria esistenza.

È un ideale molto concreto per la vita militare, è una delle immagini della misericordia che il mondo militare è chiamato a incarnare ed è un valore impopolare per la nostra cultura impregnata di utilitarismo e soggettivismo. Un ideale che, nell'Enciclica *Laudato si'*, Papa Francesco traduce con due parole quasi provocatorie, «umiltà e sobrietà», termini legati – è molto interessante per noi – alla «pace» che, egli spiega, «è molto più dell'assenza di guerra. La pace interiore delle persone – continua infatti il Papa – è molto legata alla cura dell'ecologia e al bene comune, perché, autenticamente vissuta, si riflette in uno stile di vita equilibrato unito a una capacità di stupore che conduce alla profondità della vita»¹.

Carissimi fratelli e sorelle, è bello pensare che quella che è stata “ieri” testimonianza di un servizio vissuto come coraggiosa offerta della vita, sia “oggi” da voi incarnata in una testimonianza di sobrietà, di capacità di stupirsi, di fuga dalla superficialità, di sguardo tenuto fisso verso il Cielo, non solo concentrati sulle proprie idee ma proiettati ai grandi ideali.

E, se è vero che gli ideali sono fondamentali per suscitare l'entusiasmo dei giovani, per spingerli a una vita più carica di significato, non bisogna tuttavia dimenticare che gli ideali sono trasmessi soprattutto dagli anziani, sono un frutto di quella memoria che, seppure viva nel presente, attinge alla storia, sapendola interpretare – potremmo dire – alla luce del “cielo”.

Anche la storia di Gesù si interpreta a partire dal Cielo: questo insegna il Mistero dell'Ascensione, spingendo ciascuno di noi, ciascuno di voi, amici artiglieri, a perseverare nella testimonianza coraggiosa e gioiosa dell'amore di Dio, sorgente e forza di ogni ideale che impreziosisce la vita, rendendola degna di essere vissuta.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, 2245-225

Omelia in occasione delle esequie del Mar. CC. Silvio Mirarchi

Marsala - 4 giugno 2016

«Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!» (Salmo 26).

Carissimi fratelli e sorelle,

l'invocazione del Salmo, oggi, è la nostra invocazione!

È l'invocazione di dolore di Antonella, Debora, Valerio che, nel giro di poche ore, hanno subito un distacco improvviso dal marito e padre che tanto adoravano.

È l'invocazione della mamma Ida e dei fratelli di Silvio, dei suoi amici e colleghi.

È l'invocazione dell'Arma dei Carabinieri, qui rappresentata dal Comandante Generale il Gen. Tullio Del Sette e dai tantissimi Carabinieri presenti.

È l'invocazione delle più alte autorità dello Stato, a cominciare dal Presidente della Repubblica, le quali, con straordinario affetto, si sono fatte vicine a questa famiglia assieme al Ministro della Difesa On. Angelino Alfano.

È l'invocazione della Chiesa, il grido che, in quanto figli, rivolgiamo al Padre del Cielo; anch'io, come padre, lo faccio con voi, accogliendovi tutti, in particolare la famiglia di Silvio, in un abbraccio commosso e forte.

È lo stesso grido di Gesù, con cui Egli accompagna e condivide i passi della nostra fragile umanità. E se Silvio, negli ultimi istanti della vita, ha rivolto questo grido al Padre, Gesù stesso lo ha certo pronunciato per lui e in lui.

Se non è mai facile accettare la morte dei nostri cari, meno ancora lo è per un



omicidio, per un delitto vile ed efferato, che nulla potrà mai giustificare. Se il distacco è doloroso anche quando avviene in momenti di comunione e condivisione, quanto brutale deve essere, nell'ora della morte, trovarsi dinanzi una mano assassina...

Sono i pensieri che forse ci assalgono, ci tormentano, ci turbano, mentre avremmo voluto almeno tendere la mano e accompagnare in cielo il padre, il figlio, il marito, il fratello, l'amico...

Ma le parole del Vangelo sono conferma e consolazione: «Colui che viene a me io non lo cacerò fuori... e lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Ed è così: Cristo lo ha accolto tra le Sue braccia mentre una mano umana lo colpiva; Egli lo ha preso per mano, stringendolo più forte di tutti gli altri giorni della vita, stringendolo con la stretta dell'amore che è più forte della morte.

Il grido di Gesù, dunque, ha raccolto e abbracciato il grido di Silvio, trasformandolo in quelle parole che abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Gb 19,1.23-27): «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio».

Sono parole stupende e molto forti, pronunciate da Giobbe mentre, come sappiamo, era sottoposto a una durissima prova che l'aveva privato di tutto e di tutti, donandogli un'esperienza nuova di Dio.

Giobbe parla e vorrebbe che le sue parole si scrivessero in un libro: vorrebbe, cioè, comunicare a tutti noi cosa significhi incontrare il Signore nelle tempeste della vita. Ma Giobbe può fare e trasmettere tale esperienza perché è «uomo giusto».

Sì, vedere Dio non è la folgorazione di un momento: è l'esperienza della luce che si sparge nel mondo quando venga praticata la giustizia, nel quotidiano e nei doveri della vita. E l'uomo che irradia questa luce neppure se ne accorge, anzi, a volte ha l'impressione di vivere nel buio.

Credo sia stato così per il caro maresciallo Mirarchi; anch'io, che non l'ho conosciuto personalmente, quasi posso avvertire il fascio di luce, semplice ma intensa, che la sua vita di giustizia praticata e di dovere assunto con responsabilità, ha lasciato come traccia indelebile.

È questa luce, cari amici, che fa vedere Dio; è questa luce che permette a Silvio, come a Giobbe, di spalancare gli occhi sul Sommo Bene, incarnazione del bene che egli ha saputo spargere in terra, illuminando il mondo.

Vedere Dio non è soltanto un premio appartenente alla Vita Eterna; è già oggi la beatitudine dei «puri di cuore».

Ed era proprio così il maresciallo Mirarchi: una purezza di cuore tradotta in integrità e fedeltà.

Nei delicati compiti portati avanti con eccellenti risultati e, soprattutto, con zelo e dedizione, che lo facevano appieno carabiniere; negli affetti familiari, solidi e fondamentali, che lo hanno fatto uomo fino in fondo, capace di tradurre nelle diverse relazioni umane la sicurezza d'amore respirata nella sua famiglia d'origine e nel legame profondo con la moglie e i figli; nel suo cammino di fede, sorgente di quella prontezza nel dare la vita che, come per tanti carabinieri e tanti militari, riconosce non solo l'eroismo ma l'oblatività di una spinta trascendente.

Come «Cristo» che «morì per gli empi», risuona nelle parole di San Paolo nella Seconda Lettura (Rm 5,5-11):

«Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserrebbe morire per una persona buona...». Ecco, dunque, il nostro grido, che dice dolore, sconcerto, ma anche gratitudine.

Silvio è stato disposto a morire. Da una parte, a «morire per i giusti»; perché tanti giusti, tanti innocenti, soprattutto tanti giovani e ragazzi, fossero protetti dai lacci di quei mercanti di morte che si assicurano il guadagno seminando devastazione nei cervelli e nelle vite di tanti con il commercio delle droghe. È la piaga della criminalità organizzata che continua ad affliggere il nostro sud. Davanti al sacrificio del maresciallo Mirarchi tutti abbiamo il dovere di riaffermare l'impegno perché tutte le mafie vengano sconfitte.

Era, quest'ultima missione, parte della sua identità profonda di carabiniere, ma anche del suo essere uomo giusto e padre. Ed è per questo che, dall'altra parte, Silvio è stato pronto a «morire per gli empi»; mettere a rischio la sua vita per assicurare questi mercanti di morte alla giustizia e, assieme, alla possibilità di recupero, di rendenzione. Alla possibilità che anche i nemici, come dice ancora San Paolo, possano essere «riconciliati» tra loro e con Dio.

È un messaggio di pace, questo; nascosto tra le pieghe del servizio umile e forte – e non sempre riconosciuto – dei nostri cari carabinieri, dei nostri militari. Un servizio che vuole confermare l'Italia nella «vocazione alla pace»¹ della quale il Presidente della Repubblica ha parlato qualche giorno fa, ricordando peraltro «i militari che hanno perso la vita, in Italia e all'estero» per difenderla². Anche quello seminato da Silvio è stato un seme di pace e speranza, è stato il sacrificio straziante fatto da un uomo che sapeva sperare. E in un tempo in cui la speranza viene falciata via dalle guerre, dalla miseria, dalla crisi economica e lavorativa, dall'indifferenza dinanzi alle morti di tanti uomini rifiutati, come stranieri o scarti, dalle società ricche, morire per i giusti e per gli empi significa credere – e far credere – che «la speranza non delude».

Grazie, caro Silvio, per il tuo essere stato faro che illumina le tenebre dell'egoismo in cui precipita la nostra società, l'Europa tutta, e in cui spesso precipitiamo noi; grazie per il tuo essere luce di speranza, anche fino al tuo sacrificio, fatto per amore dei giusti e degli ingiusti, per amore dei giovani che, come gli occhi dei tuoi amati figli ti hanno insegnato, sono la speranza di futuro dell'umanità.

Continua a sostenere la speranza dei tuoi cari, perché sentano ogni giorno teneramente vicino te e operante la fecondità del dono della tua vita, come quello di Cristo.

Continua a sostenere la speranza dei tuoi colleghi e amici, di tutti gli uomini

¹ Sergio Mattarella, Discorso dopo il Concerto per il 70° anniversario della Repubblica Italiana, Quirinale, 1 giugno 2016

² Cfr. Sergio Mattarella, Messaggio al Capo i Sati Maggiore della Difesa in occasione del 70° anniversario della Repubblica Italiana, 2 giugno 2016

delle Istituzioni, perché abbiano la forza di lottare come te per il «bene comune», senza protagonismi o proclami, ma nella dedizione silenziosa, costante, amorevole.

E continua a sostenere la speranza della nostra comunità, della Chiesa tutta, particolarmente chiamata a sostenere la nostra amata Italia in quella «vocazione alla pace» che essa può meglio comprendere anche grazie al dovere e alla fedeltà, al sacrificio e all'amore di carabinieri, di militari, di uomini come te.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia in occasione del raduno dei Granatieri di Sardegna

Asiago - 5 giugno 2016

Carissimi fratelli e sorelle, sono felice di presiedere questa Eucaristia in occasione del raduno dell'Associazione Granatieri di Sardegna e commemorare il centenario delle vicende alla Prima Guerra Mondiale che videro proprio qui nell'altipiano di Asiago una delle stragi in cui si conta il bilancio più pesante di vittime. Tante giovani vittime, particolarmente del Corpo dei Granatieri, che saluto e ringrazio con particolare stima e affetto.

Tante giovani vite la guerra ha spento nella nostra Nazione: la prima Guerra Mondiale come le altre guerre... Qui, nell'altipiano di Asiago, tanti giovani che avevano tentato di fermare l'attacco militare in corso, quasi con il sogno di fermare per sempre la guerra in quell'Italia a servizio della quale essi combattevano.

Noi stiamo facendo memoria di un sacrificio perché la memoria non va cancellata: non va cancellato il ricordo delle vittime della guerra; non va cancellato il ricordo della guerra, affinché rappresenti una concreta spinta verso la pace.

Nell'Eucaristia, la memoria acquista valore di preghiera, di intercessione, di supplica.

Essere qui è prima di tutto affidare quei caduti al Signore della vita, alla dolcezza della Madre di Dio, alla fede nell'eternità. Ed è, anche se a cento anni di distanza, come il Presidente della Repubblica ha affermato in questo luogo qualche giorno



fa, un modo per «non dimenticare gli affanni e i patimenti di tanti rimasti in vita: penso – egli ha detto – ai numerosissimi mutilati e al loro difficile reinserimento nella società, al gran numero di prigionieri di guerra, che subiscono stenti e incomprendimento, alle donne vedove e madri, caricate di nuove e pesanti responsabilità, agli orfani, ai tanti genitori sopravvissuti con dolore ai propri ragazzi, ai profughi, alle persone che la guerra ridusse in miseria».¹

La Parola di Dio, oggi, ci fa rivivere quelle sofferenze e quei lutti attraverso gli occhi di due madri, anzi di due vedove che, nel Vangelo (Lc 7,11-17) e nella prima Lettura (1Re 17,17-24) piangono la sofferenza e la morte del figlio unico.

«Tutto è perduto!». È come se si levasse questo grido dalla loro voce e, allo stesso tempo, in esso riecheggiasse quel grido che qui si levò cento anni fa.

«Tutto è perduto» perché non sembra esserci più speranza per una madre vedova che perde l'unico figlio e che, con esso, non solo perde ogni affetto che doni senso alla vita ma anche, come era in Israele per le donne rimaste sole, ogni possibilità di vita e di sussistenza economica, ogni identità e dignità.

«Tutto è perduto» perché davvero – come ha concluso il Presidente Mattarella «la guerra è un moltiplicatore di lutti e di sofferenze»² ma anche, dobbiamo ricordarlo, di devastazione, di distruzione, dunque di povertà.

Eppure, il Vangelo, così come la prima Lettura, riscattano proprio alla fine quelle madri vedove, aprono una strada di vita persino nella morte. E lo fanno in entrambi i casi, se ci pensiamo bene, grazie a un incontro: la vedova di Zarepta incontra il profeta Elia; la vedova di Naim incontra Gesù.

È un incontro che dona la vita, che salva dalla morte!

Quante madri, ancora oggi, piangono i propri figli, vedendo per essi e per loro stesse ormai sbarrata la porta della speranza!

Penso a tante madri che vivono l'ora della sofferenza fisica ma anche a quelle madri e padri che assistono inermi al dramma di figli che si fanno irretire dalla criminalità organizzata, avvinghiare dai lacci dei paradisi artificiali, ingannare da quella corruzione che rovina altre vite umane, istradare sui sentieri della violenza e della vendetta; infine, penso a quelle madri e a quei padri che vedono i propri figli abusati nel corpo, usati come materiale di commercio, scomparsi tra le onde dei mari dove essi cercano la fuga, profughi della fame, della guerra, della persecuzione...

Sono madri che piangono, come quelle della prima Guerra Mondiale, come le vedove di cui la Parola di Dio ci ha parlato.

Eppure la strada della vita si può ancora aprire, per molte di loro, grazie a un incontro, a uno di quegli incontri che si rivelano salvifici.

Penso a coloro che hanno incontrato e incontrano voi, cari Granatieri di Sardegna, impegnati nel supporto a operazioni di difesa e protezione di tanti innocenti vite umane, in Italia come in tante Missioni estere di sostegno alla pace!

¹ Sergio Mattarella, Discorso al Sacralo Militare di Asiago, 24 maggio 2016

² Ibidem

Penso ai tanti militari che quotidianamente, nel silenzio della loro opera che sovrasta il rumore delle polemiche, continuano imperterriti a salvare le vite dei migranti nei nostri mari, restituendo, quando sia possibile, le vite dei figli a molte madri e padri e le vite delle madri e dei padri a molti figli...

Carissimi fratelli e sorelle, sempre, tra le pagine della sofferenza e della morte, anche tra le pagine della guerra, sono scritte misteriosamente parole di misericordia, mediate da un incontro che si fa portatore di vita, rispettoso della vita, in ogni fase e situazione.

Mi colpisce che, assieme la Parola di Dio che parla della morte, San Paolo, nella seconda Lettura (Gal 1,11-19), faccia riferimento al Dio che lo ha scelto «fin dal grembo materno».

È un riferimento alla vita, che Dio Creatore dona e che ci fa unici e irripetibili, fin dal primo istante del concepimento: creati e amati ciascuno con un amore unico, come è l'amore delle madri e come è l'amore di Dio per ogni persona umana; quella vita che solo Cristo salva dalla morte, anche quando la morte ne sembrasse il destino certo.

Pregare ricordando la guerra significa chiedere perdono per tutte le volte che si nega il valore della vita: quella dei caduti, quella di tutte le vittime della violenza; quella di coloro che, qui come in altri luoghi, si sono spesi e si spendono a servizio della giustizia, della difesa, della pace.

Ci ricordi, la Celebrazione di oggi, la sacralità della vita di ogni persona umana: quella piccola nel grembo materno, quella sofferente che si avvicina al tramonto, quella innocente che non va mai soppressa, esclusa, scartata.

Ce lo ricordi anche grazie a voi, cari Granatieri: sì, grazie a voi, perché avete scelto la vita, la sua difesa e protezione, il riconoscimento della sua dignità.

Ci ricordi che, come ama ripetere Papa Francesco, solo la «cultura dell'incontro», che vince sulla «cultura dell'indifferenza e dello scarto», può restituire la vita: grazie a un incontro che è portatore di carità, di misericordia e di pace. Il Signore vi benedica e vi doni pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Introduzione all'incontro di aggiornamento e formazione per i Cappellani Militari

Assisi - 13 giugno 2016

Carissimi confratelli,

siamo ancora insieme a vivere il nostro annuale corso di formazione, occasione che, data la situazione logistica della nostra Diocesi, diventa la più significativa, assieme agli esercizi spirituali, per il presbiterio della Chiesa dell'Ordinariato Militare, dopo la Messa Crismale: è "il" momento di incontro, comunione e aggiornamento, per tutti i cappellani militari e i sacerdoti della nostra Chiesa.

Anche questo incontro si inserisce, per noi, nel Giubileo Straordinario. Uno "straordinario" che, potremmo dire, sta diventando "ordinario"; ed è bene che sia così.

Abbiamo vissuto, nell'Anno Santo, il nostro Giubileo Sacerdotale nella Messa del Crisma, il Giubileo dei Militari, l'apertura delle Porte Sante nelle Missioni Estere e nella casa di reclusione di Santa Maria Capua Vetere, le Celebrazioni Giubilari nelle diverse Zone Pastorali; infine, con alcuni di voi, abbiamo contemplato la Misericordia condividendo la straordinaria esperienza del Pellegrinaggio Giubilare in Terra Santa... Quello che credo il Signore ci chieda, in questi giorni che vivremo insieme



e insieme a San Francesco, è proprio di trasferire, tradurre la misericordia in linguaggio ordinario, cioè in «vita», come fece lui.

Io ho cercato di farlo nella Lettera Pastorale scritta per il Giubileo, che oggi consegna a ciascuno di voi; ora cercheremo di farlo anche attraverso il Programma del nostro incontro, che intende proporre la misericordia come mistero da scoprire e, allo stesso tempo, da suscitare nelle realtà di cui parleremo.

Anzitutto la realtà della famiglia: «Misericordia e famiglia».

Avevamo il dovere di iniziare proprio da questa riflessione. Sentiamo, infatti, la necessità di collegare tanti elementi, emersi nei Corsi degli anni precedenti, alle preziose indicazioni della corposa Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*: un Documento con cui il Papa, da una parte, parla al cuore delle persone e delle famiglie, quasi mettendosi accanto alla loro realtà concreta e alla concretezza del potere di amore che viene loro dalla grazia sacramentale e dal rapporto con il Signore; dall'altra parte, parla a tutti coloro che sono impegnati nella pastorale della famiglia e con le famiglie, parla a noi pastori, affidando il tesoro della famiglia alla nostra fede e alla nostra cura, alla carità e al discernimento, alla nostra creatività e contemplazione.

Riflettere ancora sulla famiglia sarà importante anche per me, perché dovrò completare la Lettera Pastorale sulla famiglia che desidero sia un reale riflesso di quanto la nostra Chiesa vive, pensa, prega e necessita.

È per questo che, in continuità con gli anni precedenti, oltre alla relazione specifica che ci verrà offerta dal Cardinale Menichelli, Arcivescovo di Ancona e Padre Sinodale, conto molto sui vostri suggerimenti e riflessioni, anche sugli interrogativi e sulle provocazioni che emergeranno dai lavori di gruppo di oggi e dal dibattito di domani: sono certo che il Signore, che ha guidato la Sua Chiesa a condividere la strada delle famiglie del mondo attraverso due Sinodi, saprà guidare anche noi in questi giorni, per aiutarci a svolgere meglio il nostro servizio al matrimonio, comunità umana ed ecclesiale attraverso la quale entra nel mondo l'amore, la misericordia.

Della misericordia approfondiremo, poi, la ricaduta sociale e socio economica, in particolare il suo ruolo nella «tutela della giustizia e della pace», due aspetti che stanno al cuore del nostro ministero tra i militari e che verranno sviluppati da uno studioso di chiara fama, il professor Zamagni.

La misericordia dovrebbe essere il criterio interpretativo della società, Papa Francesco lo ha affermato già da Cardinale Arcivescovo di Buenos Aires, riferendosi più volte all'Icona del Buon Samaritano quale simbolo di una società giusta perché fondata su una logica di compassione, condivisione, cura.

Oggi l'Icona del Buon Samaritano è diventata il simbolo del Giubileo, quasi a voler indicare come sia proprio la Misericordia a costituire il "proprium" che, nella tradizione, caratterizza e giustifica l'Anno giubilare: la restaurazione della giustizia retributiva, la liberazione da ogni tipo di schiavitù, la condivisione del raccolto... non ultimo, il "fermarsi", nella preghiera di gratitudine e di lode, che consente di riconoscere un Creatore al quale tutte le cose appartengono e dal quale proviene ogni dono.

Ecco, allora, che la misericordia diventa anche il criterio interpretativo della vita militare: ho voluto spiegarlo nella Lettera Pastorale, cercando di individuare alcune «opere di misericordia» tipiche del nostro mondo; ed è bello che quei gesti ricchi di misericordia, che tanti dei nostri militari compiono quotidianamente con senso del dovere e non poca oblatività, possano essere riscoperte come una sorta di «beatitudini», ricchezza per il mondo e per la nostra Chiesa. Perché la misericordia, come il Papa ci ricorda nella Bolla di indizione del Giubileo, è «l'architrave» che sorregge la vita della Chiesa ¹.

Tutto questo, però, esige che noi per primi riscopriamo la misericordia come «architrave» che sorregge la nostra vita di presbiteri: «Misericordia e sacerdozio» sarà il tema dell'ultima giornata che trascorreremo insieme.

Una piccola variazione al Programma prevede, infatti, che l'intervento di padre Amedeo Cencini – canossiano e psicologo esperto di formazione umana, in particolare nel sacerdozio e nella vita consacrata – sia spostato al giovedì pomeriggio e si prolunghi il venerdì mattina, il che ci richiederà di anticipare le conclusioni del Convegno.

La misericordia è il perdono che, in quanto sacerdoti, siamo chiamati ad amministrare in nome di Dio ma, prima di tutto, siamo chiamati a vivere nell'esperienza personale, ricevendo dalla relazione con il Signore il dono di essere perdonati e di perdonare noi stessi, il dono di essere misericordiosi imparando noi, per primi, a "usarci" misericordia.

È il momento più intimo che questo Giubileo ci richiede, è il momento più autentico. Se è vero che l'Anno Santo ha un forte significato sociale, comunitario, comunione, è vero che tutto questo sgorga da un cuore riconciliato e capace di riconciliazione.

Un cuore come quello di Francesco! È con lui che il nostro Corso ci chiede quest'anno di camminare.

Siamo ad Assisi, una terra che, grazie a questo Santo straordinario e straordinario uomo, diventa scuola di perdono e di pace, scuola di povertà e umiltà; non ultimo, scuola di fraternità, anche di concreta fraternità sacerdotale ed ecclesiale. La vivremo con gioia e gratitudine, questa fraternità: nei momenti di riflessione, confronto e svago tra noi, come pure nella preghiera e nella Liturgia condivise con i frati francescani che ci ospitano e con alcuni vescovi dell'Umbria, segno di quella comunione con le Chiese locali che, in quanto cappellani, ci sforziamo sempre di costruire.

Ci accompagni, dunque, il cuore di Francesco, alla cui Tomba avremo anche il dono di celebrare l'Eucaristia. Come vi ho scritto nella Lettera di invito, questo sarà un momento di ringraziamento e preghiera per il X Anniversario della mia Ordine Episcopale, che ricorre il prossimo 21 giugno e che, da vescovo, desi-

¹ Francesco, *Misericordiae Vultus*

dero celebrare nella comunione più intima e profonda con voi confratelli sacerdoti; ma questa Celebrazione sarà anche il segno sacramentale del nostro Pellegrinaggio Giubilare nei luoghi di Francesco e del cammino di questi giorni.

Cari confratelli, iniziamo questo Pellegrinaggio, iniziamo questo Corso!

E che la misericordia di Francesco sia la testimonianza con cui il nostro sacerdozio è chiamato a confrontarsi e sia il dono che il Signore ci concede, anche per intercessione di Santa Chiara e per le Mani della Madonna, di Santa Maria degli Angeli. Buon lavoro.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per il X anniversario di Ordinazione Episcopale

Assisi - 16 giugno 2016

«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice».

Carissimi, con le parole del Salmo 15 mi sembra di poter rileggere il dono e mistero che, in questi dieci anni, il Signore mi ha concesso di vivere nel ministero episcopale.

È per Lui il primo grazie, nel grazie di questa Eucaristia che è memoria, invocazione, comunione profonda e commossa con i miei presbiteri.

L'altro grande grazie, dunque, è per voi, per ciascuno di voi cari sacerdoti. Perché, se è vero che la comunione, in quanto persone umane, ci dona l'identità, è vero che l'identità di un vescovo non può essere capita e accolta pienamente senza il rapporto con il suo presbiterio.

C'è poi un grazie a Francesco: il Signore ha voluto che questa Celebrazione avvenisse in questa Basilica, sulla sua Tomba, aiutandomi e aiutandoci a confrontare il nostro ministero con la sua fede profonda e coerente, con la sua carità concreta e ricca di povertà, con la sua speranza umile, fondata unicamente sulla Croce di Cristo.

«Il Signore...». Le prime parole del Salmo sono l'inizio della mia storia e di ogni vocazione. Sua è l'iniziativa, Suo il Progetto, Sua la grazia. E Sua l'«eredità»; anzi, è «Lui» l'eredità, la «mia parte di eredità».

Nella comune esperienza umana, l'eredità è il dono più grande che si possa ricevere, non tanto per il valore talora elevato dei beni ereditati ma in quanto rappresenta, in certo senso, l'ultimo pensiero che la persona rivolge alla vita, affidando qualcosa che desidera rimanga oltre la sua vita, oltre la sua morte. Un dono, cioè, che possa sopravvivere alla morte, vivendo in chi lo riceva.

«Il Signore è mia parte di eredità»: Lui non è solo l'origine di ogni dono – «Tutto mi è stato da-



to dal Padre mio» esclama Gesù nel Vangelo (Mt 11,25-30) – ma è il contenuto del dono, è “il” Dono! E Lui desidera che il mistero del sacerdozio, di cui il ministero episcopale è pienezza, faccia vivere qualcosa di Se stesso: la cosa più grande, che Egli ha donato con la morte e che desidera far vivere oltre la morte.

Quando, dieci anni fa, il Signore mi chiamò a questo servizio nella Chiesa, sentii che esso era per la “Sua” grandezza; grandezza che, con Maria, trovavo nella Parola che poi divenne il mio motto episcopale: «Magnificat!». E le Letture ascoltate oggi, che la Chiesa propone nel “proprio” di San Francesco d’Assisi, sembrano quasi uno specchio di quel canto che la Vergine elevò a Dio.

«Dio ha guardato l’umiltà della sua serva...», canta esultante Maria. «Ti rendo lode perché hai rivelato queste cose hai piccoli...», esclama Gesù.

La piccolezza è approdo dello sguardo di Dio, è il tramite del Suo rivelarsi; è, concretamente, ciò che “fa grande” Dio. E la piccolezza fa grande Dio, come canta Maria e come insegna Francesco, è il «servire»: servire tutti, servire sempre.

Sì, è il Tuo essere Servo, Signore, la parte di Te che diventa la mia eredità, l’eredità di ogni pastore: un’eredità che arricchisce e libera, che fa crescere nell’amore, che dona senso e identità al ministero, misurandone la capacità di comunione con Te e con i fratelli.

Un’eredità che, ogni giorno, ritroviamo nel Tuo calice.

«Il Signore – canta ancora il Salmo – è mio calice», il calice nel quale, ogni giorno, ogni sacerdote riversa il sangue del suo popolo, perché diventi il Sangue di Cristo.

Ricordo che nella prima Omelia, dieci anni fa, citavo Joseph Ratzinger, quando affermava di aver compreso il senso del proprio essere vescovo il giorno dell’ingresso in diocesi, guardando la sua gente e decifrando la loro attesa.

Nel corso del tempo, però, mi ha spesso sostenuto anche l’esperienza spirituale del cardinale Van Thuan il quale, tra le sofferenze dei tredici anni vissuti in prigionia, ritrovò il senso del proprio episcopato in una goccia di vino che, ogni giorno, gli permise di consacrare per il suo popolo e di consacrare il suo popolo.

Quanta sofferenza, a volte, nel nostro ministero! Quanto fallimento nel non poter arrivare a tutti o nel non ricevere accoglienza, nell’affrontare ostacoli insormontabili o nello sperimentare tanto dolore in noi stessi e, ancor più, nella carne di coloro che ci sono affidati e che sentiamo figli.

Eppure c’è un calice che, come il Cuore di Cristo, contiene e accoglie tutto: il nostro sangue di pastori come pure il sangue della nostra gente. «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò»!

Penso al “sangue” della gente semplice, che incontravo nelle contrade più periferiche della diocesi di Rossano, o ai nostri militari, che ho imparato ad amare con tutto il cuore e dei quali il sangue è spesso versato anche per il dono che essi fanno della propria vita...

Che dono poter consegnare, ogni giorno, tutto questo sangue all’altare, assieme al Sangue che sgorga dalla «Croce di Cristo», l’unica cosa di cui vantarsi, come dice bene Paolo nella prima Lettura (Gal 6,14-18) e come spiega con la vita Francesco!

Che dono poter essere sicuri, con il Salmista, che il Signore è, deve essere, l'unico «rifugio»: nei momenti dolorosi e difficili ma anche nelle gioie intime e stupende che il ministero pastorale può offrire! Quelle gioie nelle quali sperimentiamo davvero l'esultanza stupita del Magnificat e del Cuore di Cristo: un Cuore «mite e umile»; un Cuore che "è", letteralmente, «Misericordia».

È per me un altro segno della tenerezza di Dio: celebrare questo decimo Anniversario nel Giubileo della Misericordia e potervi anche consegnare la Lettera Pastorale scritta per questa occasione. La misericordia, potremmo dire, è «eredità e calice» del pastore ma, come scrivo nel titolo della Lettera, è pure una «carezza».

È una carezza che riceviamo da Dio e diventa, così, il criterio interpretativo del Vangelo di Cristo e di tutta la storia umana. Non si può leggere il Vangelo se non alla luce di quella misericordia che è «il Nome, il Volto, il Cuore di Dio» e, allo stesso tempo, è anche «il nostro volto, il nostro nome, il nostro cuore».

La misericordia, ricevuta da Dio, ci fa infatti simili a Lui e, per questo, capaci di diventare noi stessi «carezza» per l'uomo. Le «opere di misericordia» sono questa «carezza» che, nella sua concreta evidenza e nella sua profondità invisibile, ci permette anche di «scrivere» il Vangelo.

Sì, cari confratelli, il Vangelo è ancora da scrivere e, in ogni istante, ogni creatura umana può aggiungere una pagina, una parola, una virgola alla Bella Notizia che Cristo ha portato nel mondo e ha affidato, come preziosa eredità, ai Suoi pastori e a tutta la Chiesa.

La Chiesa esiste per questo: per testimoniare che ogni vicenda umana si può riscrivere alla luce del Vangelo, che ci fa scoprire e suscitare la misericordia in tutte le realtà, anche in quella militare.

Indicendo un Giubileo Straordinario, Papa Francesco ha voluto gridare al mondo che la misericordia è un cammino di conversione, di comunione e, non ultimo, è un cammino di gioia: i misericordiosi sono felici, «beati». Ed è per questo che, nella Lettera, ho voluto individuare le «beatitudini» che possono sgorgare dal vivere come «opere di misericordia» alcuni compiti propri del mondo militare, quel mondo che siamo chiamati a «servire», dal quale dobbiamo tanto imparare, al quale desideriamo portare anche noi la «carezza» di Dio.

Perché una «carezza», come ci insegna Francesco nel suo incontro con il lebbroso, può cambiare la vita, può cambiare la storia, può «riparare» le ferite dell'anima e le stesse ferite della Chiesa.

«Date una carezza!».

Al termine di questa Liturgia Eucaristica, risuonano di una commossa intensità le parole indimenticabili di Papa Giovanni, Santo da noi particolarmente amato e, per me, modello di pastore e sostegno nell'episcopato, soprattutto del ministero di Ordinario che, per dono della Provvidenza, iniziavo proprio alla Vigilia della sua Festa.

Carissimi confratelli, grazie per la «carezza» che voi sapete dare ai nostri cari militari, dai più alti gli ufficiali ai più piccoli e poveri, che senza di voi il vescovo non potrebbe raggiungere. Grazie per la carezza che imparate a donarvi l'un l'altro,

in quella fraternità presbiterale che costruisce la Chiesa e rende gioioso il cuore del vescovo. Grazie, infine, per la carezza che date anche al vescovo, per l'affetto e la preghiera, per la comunione e la consolazione che sostengono il mio ministero e disegnano in me il volto e l'identità del pastore.

E grazie a Te, Signore, perché è in una «carezza» che riesco a rileggere il volto che hai disegnato nel mio ministero episcopale. Quella carezza che, in questi anni, hai voluto donare a me e hai voluto essere per me, accompagnando i miei passi, perdonando le insufficienze, abitando la profondità della preghiera. Quella carezza che, oggi, è «eredità» in cui raccogliere le «grandi cose» da Te ricevute e «calice» nel quale versare quanto, con Te e in Te, ho cercato di donare. Nella gioiosa certezza che mi fa cantare, con il Salmo dell'affidamento e dell'abbandono: «Nelle tue mani è la mia vita».

Sì, nelle Tue mani è la mia vita, Signore!

Ieri, oggi e sempre. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Carabinieri

Milano - 18 giugno 2016

Carissimi, l'immagine che la Liturgia della Parola ci offre è quella della battaglia, della lotta, del conflitto. È un'immagine alla quale siamo, in un certo senso, abituati: abituati ai conflitti non perché gente in conflitto ma perché chiamati a sedare i conflitti, a risolverli, a entrare nel conflitto per portarne la logica della riconciliazione e della pace.

Lo sono i militari, strumenti di riconciliazione e pace: il Concilio Vaticano II lo ha sottolineato e anche Papa Francesco lo ha ribadito recentemente, all'Udienza Giubilare. In particolare, lo sono i carabinieri italiani, quella Forza Armata che è tanto vicina alla gente e che si trova a intervenire in vicende semplici, quotidiane, come pure in conflitti di grande portata.

E voi, Associazione Nazionale dei Carabinieri, difendete questa identità che si lega strettamente all'appartenenza all'Arma, vissuta con grande orgoglio e concretezza.

Il combattimento, illustrato dalla prima Lettura (Ap 12,1-5.7-10b), parla di una lotta tra gli angeli e un drago. Sappiamo che nella Sacra Scrittura spesso le immagini hanno valore simbolico, tanto più nell'Apocalisse, l'ultimo Libro della Bibbia. Il senso dell'Apocalisse non è il fragore dei tuoni, dei cataclismi, dei prodigi o delle immagini spaventose e tantomeno il rumore della battaglia; Apocalisse significa il destino, il fine della storia, alla luce del quale leggere tutta la vicenda dell'uomo. Forse anche per tale ragione questo libro è così "figurato": perché la fine non è decifrabile.

Di una cosa siamo sicuri, però: la vita è nelle mani di Dio! Dio si prende cura della vita umana, di ogni vita, anche di quella appena uscita dal grembo della donna, alla quale l'immagine biblica rimanda; anche di quella che sta silenziosamente crescendo nel grembo della donna o che sta silenziosamente ritornando alla Casa del Padre.

La vita vince ma è continuamente in pericolo: un «drago» la attende per «divorarla». Per questo, dice l'Apocalisse, si scate-



na letteralmente «una guerra» in cielo: gli angeli contro il drago. È la lotta per difendere la vita.

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Evangelium Vitae*, ha meditato questo brano per dire che, oggi, la realtà non è molto lontana da quelle immagini spaventose. «La vita – egli scrive – è sempre al centro di una grande lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Il drago vuole divorare “il bambino appena nato” (Ap 12,4), figura di Cristo [...] ma, in qualche modo, anche figura di ogni uomo, di ogni bambino, specie di ogni creatura debole e minacciata, perché, come ricorda il Concilio, “con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo” [...] così che il rifiuto della vita è rifiuto di Cristo. È questa - conclude il Papa – la verità affascinante e assieme esigente che Cristo ci svela e che la sua Chiesa ripropone incessantemente: “ Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio accoglie me” (Mt 18,5) e “ogni volta che avrete fatto queto a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me” (Mt 25,40)»¹.

C'è, dunque, il mondo del male che attenta alla vita, a ogni forma di vita, specie quella innocente e debole, per divorarla, per sopprimerla. C'è il mondo del bene che tenta in ogni modo di difendere, proteggere la vita: lo fa lottando direttamente contro il male, come Michele e gli angeli; lo fa accogliendo tutti, anche un solo bambino; e lo fa per custodire la grande dignità di ogni creatura umana, immagine di Dio, con lo stesso amore con il quale custodisce Lui.

È la missione della Chiesa, questa: essere, come Maria, «Madre della Vita».

È questa la missione dei carabinieri!

Chi, più dei militari, entra così intensamente nelle lotte, nei conflitti, per difendere la vita, a costo di pagare con la propria? Chi, oggi, in concreto, esercita l'accoglienza a nome di tutta la nostra Nazione, ad esempio nel lavoro di soccorso agli stranieri che arrivano. Chi garantisce l'ordine e la sicurezza favorendo un clima di serenità e di civile convivenza?

Ma c'è qualcosa di più che la Parola di Dio ci indica e che può essere un risvolto importantissimo della vostra missione: fare tutto questo non solo per dovere e obbedienza, per senso di equità e giustizia – che già è tanto – ma per una ragione di «misericordia». Farlo con il cuore, con lo stesso amore con il quale anche noi siamo stati amati da Dio e che cerchiamo di portare agli altri.

Farlo, mi verrebbe di dire, con quel “più” di misericordia che fa di ogni gesto di difesa e protezione della vita umana una «carezza».

È quello che con il Giubileo Straordinario della Misericordia il Papa ci ha voluto ricordare e su questo anch'io ho voluto scrivervi una Lettera Pastorale che ho intitolato proprio: «Date una carezza!»². Gesù dice che i misericordiosi sono «beati», sono felici: e io ho cercato di individuare le «beatitudini» che possono sgorgare dal vivere come «opere di misericordia» alcuni compiti propri del mondo militare.

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 104

² Santo Marciàno, «Date una carezza!». Lettera Pastorale per il Giubileo della Misericordia, Ancora, Milano 2016

Cari amici Carabinieri, e anche voi membri dell'Associazione, voi siete «beati» quando, ad esempio, sapete accogliere e non escludere o respingere, proteggere l'essere umano da ogni forma di violenza e il creato dagli abusi e dalle contraffazioni, difendere i cittadini e rispettare la dignità di ogni uomo, anche dei peggiori criminali, sperando sempre nella possibilità di conversione... Credere nell'uomo è necessario per difendere e servire la vita.

Per fare tutto questo, però, la strada è faticosa e ci obbliga sempre a qualche rinuncia. Maria, nel Vangelo (Lc 1,39-50) ce la indica, recandosi, come dice il testo, «in una regione montuosa», cioè affrontando la fatica del viaggio per portare aiuto a una donna anziana rimasta incinta.

Difendere la vita, cari amici, è un «servizio» che implica un «viaggio», quello che ci fa uscire da noi stessi per accorrere ovunque qualcuno abbia bisogno di noi.

È il viaggio di Maria, è il vostro viaggio.

È la missione di voi, carabinieri in servizio, spesso costretti a lasciare la vostra casa, a separarvi per periodi anche lunghi dalla famiglia per raggiungere, in Italia e all'estero, luoghi che richiedono la vostra presenza e la vostra opera: che richiedono la vostra misericordia.

È la missione del grande mondo del volontariato della vostra Associazione, che vi vede attenti a tante necessità nascoste, a tante sofferenze profonde, che solo il cuore di chi viva la gratuità sa scorgere e soccorrere con amore.

È, in una parola, la vostra vocazione alla solidarietà in tutte le sue forme: nei confronti di chi abbia difficoltà economiche o disagi lavorativi, come pure verso coloro che la vita ha reso soli: penso alle mogli e ai figli dei vostri colleghi, caduti per aver vissuto fino in fondo l'ideale della solidarietà, lo spirito del servizio e, anche se forse inconsapevolmente, la via della misericordia.

Li ricordiamo oggi tutti, con gratitudine e affetto.

Carissimi fratelli e sorelle, la difesa della vita è il senso profondo della vostra Associazione. E difesa della vita significa, lo abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (1Cor 15,22-26.28), credere nella Risurrezione; dire, con la vita, che «l'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte».

Per fare questo, però, non basta l'uomo, ci vuole Dio. Ci vuole la Sua forza e il Suo amore, ci vuole la Sua misericordia. Perché la vita non è solo un valore sacro e intangibile: la Vita è Cristo. Non dimenticatelo e, lottando per gli altri, lottate sempre con Lui, per Lui e in Lui!

Per intercessione della Madre della Vita, Egli vi benedica e vi dica oggi il mio grazie e il grazie della Chiesa, per quello che fate e quello che siete.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI
APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2016**Don Simone SALVADORE**

Viene trasferito dall' Accademia della Guardia di Finanza in Bergamo al 52° Reggimento Artiglieria Terrestre "Torino" in Vercelli.

Riceve estensione d'incarico presso:

- Parco Mezzi Cingolati e Corazzati – Lenta (VC).

Decorrenza dal 07/06/016

Il 27/06/2016

Don Angelo SACCHIERO

Viene trasferito dal 7° Reggimento Alpini in Belluno al 51° Stormo A.M. in Istrana (TV)

Decorrenza dal 27/06/2016

Il 13/05/2016

Don Flavio RIVA

Viene trasferito dal Centro Addestramento Alpino in Aosta all'Accademia della Guardia di Finanza in Bergamo.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Provinciale Guardia di Finanza – Bergamo;
- 3° Reggimento Sostegno Aviazione dell'Esercito "Aquila" – Orio al Serio (BG).

Decorrenza dal 07/06/2016

Il 19/04/2016

Don Salvatore NICOTRA

Viene trasferito dal 44° Reggimento Sostegno TLC "Penne" in Roma al 6° Reggimento Genio Pionieri in Roma.

Riceve estensione d'incarico presso:

- Chiesa del Compensorio Città Militare della Cecchignola – Roma;
- Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'esercito (COMFORDOT) – Roma;
- Centro Direzionale per il Personale Militare (CDPM) "Maresciallo d'Italia Giovanni Messe" – Roma;
- Comando Genio e Reparti presenti nella Caserma "E. Rosso" – Roma;
- Scuola delle Trasmissioni e Informatica dell'Esercito e Reparti presenti nella Caserma "G. Perotti" – Roma;

- Scuola Trasporti e Materiali – Roma;
- Comando Comprensorio “Cecchignola” – Roma;
- Reggimento di Supporto “Cecchignola” – Roma;
- 8° Reggimento Trasporti “Casilina” – Roma;
- 44° Reggimento Sostegno TLC “Penne” – Roma;
- Polo di Mantenimento dei Mezzi di Telecomunicazione, Elettronici ed Optoelettronici (Pol.Mant.E.O.) – Roma;
- Centro Rifornimenti di Commissariato di Roma (Ce.Ri.Co.) – Roma;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale di Roma (D.M.M.L.) – Roma;
- Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito (CoTIE) – Anzio (RM);
- Brigata Trasmissioni – Anzio (RM);
- Brigata RISTA – EW (Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition – Electronic Warfare) – Anzio (RM);
- 13° Battaglione “Aquilaia” – Anzio (RM);
- Battaglione di Supporto Tecnico Logistico – Anzio (RM);
- Policlinico Militare – Dipartimento Lungodegenza di Anzio – Anzio (RM);
- Ufficio Circondariale Marittimo di Anzio – Anzio (RM);
- Incaricato Celebrazioni Liturgiche Arcivescovili dell’Ordinariato Militare – Roma.

Decorrenza dal 01/06/2016

Il 25/05/2016

Don Cosimo MONOPOLI

Viene trasferito dal 51° Stormo A.M. in Istrana (TV) alla Scuola Sottufficiali E.I. in Viterbo.

Decorrenza dal 30/06/2016

Il 05/05/2016

Padre Claudio CATUCCI

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri “Molise” in Campobasso al Comando 32° Stormo A.M. in Amendola (FG).

Decorrenza dal 02/05/2016

Il 07/03/2016

Don Giorgio PORTA

Effettivo al Comando Aeroporto Cameri – Cameri (NO), gli viene revocata l’estensione d’incarico presso:

- Parco Mezzi Cingolati e Corazzati – Lenta (VC);
- 52° Reggimento Artiglieria Terrestre “Torino” – Vercelli (TO).

Decorrenza dal 07/06/2016

Il 27/06/2016



Don Paolo SPINELLA

Effettivo al 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Sirio" in Lamezia Terme (CZ), gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto – Vibo Valentia.

Decorrenza dal 01/06/2016

Il 01/06/2016

Don Sigismondo SCHIAVONE

Effettivo alla Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli in Gorizia, gli viene revocata l'estensione incarico presso:

- C.do Reg.le Friuli Venezia Giulia Guardia di Finanza e Repp. Dipp. – Trieste.

Decorrenza dal 07/06/2016

Il 19/04/2016

Don Gianfranco Salvatore BRUNETTI

Effettivo al Comando delle Unità Mobili e Specializzate CC. "Palidoro" in Roma, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- Comando Compagnia Carabinieri Aeroporti di Roma – Fiumicino (RM).

Decorrenza dal 07/06/2016

Il 06/06/2016

Don Donato PALMINTERI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Lazio in Roma, riceve estensione d'incarico presso:

- Comando Compagnia Carabinieri Aeroporti di Roma – Fiumicino (RM).

Decorrenza dal 07/06/2016

Il 06/06/2016

SACERDOTI COLLABORATORI

Mons. Saverio DI BELLA

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale di:

- Capitaneria di Porto – Vibo Valentia.

Decorrenza dal 01/06/2016

Il 13/05/2016

Si precisa che tale nomina ha validità triennale.

Don Hovsep ACHKARIAN

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale di:

- Scuola Sottufficiali M.M. – La Maddalena (OT);
- Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT)

Decorrenza dal 30/05/2016

Il 09/06/2016

Don Gabriele PETROCCELLI

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso:

- Scuola Militare Nunziatella – Napoli;
- 2° Comando delle Forze di Difesa – S. Giorgio a Cremano (NA);
- Comando Divisione "Acqui" – S. Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 30/05/2016

Il 30/05/2016

ORDINI DI INVIO E RIENTRO MISSIONE

Don Pasquale MOSCARELLI

Viene inviato in missione in Afghanistan ed assegnato al Regional Area Commander West in Herat, per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio in missione: 22/06/2016 – Fiumicino.

Don Carlo LAMELZA

Rientra da missione in Afghanistan e assegnato alla scuola Nautica Guardia di Finanza in Gaeta (LT).

Giorno di partenza da Herat (Afghanistan): 01/07/2016

Agenda pastorale aprile - giugno 2016

- 15 APRILE**
17-22 Seminario, S. Messa e conferimento del ministero del Lettorato Terra Santa, Corso di Esercizi Spirituali per i sacerdoti dell'Ordinariato guidati da Mons. Marco Frisina
- 24** Civitavecchia (RM), ore 10.30, S. Messa e cresime presso la Chiesa S. Francesco di Paola
Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 17.30, celebrazione del sacramento del Battesimo
- 25** Roma, Altare della Patria, ore 8.30, Deposizione di una corona d'alloro da parte del presidente della Repubblica in occasione del 71° anniversario della Liberazione
- 26** L'Aquila, ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la cappella della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza
Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 18.30, Concerto del Coro Salvo D'Aquisto
- 27** Anzio (RM), S. Messa e Cresime presso la Caserma S. Barbara
- 29** Roma, Istituto Patristico Augustinianum, ore 9.00, convegno nel XXX anniversario della promulgazione della Costituzione Apostolica "Spirituali Militum Curae"
- 30** Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia, ore 10.00 udienza con il Santo Padre
- 1 MAGGIO** Basilica di San Pietro in Vaticano, ore 10.00, S. Messa presieduta dal Card. Parolin a conclusione del Giubileo dei Militari
- 2** Legnago (VR), ore 10.00, S. Messa e cresime presso la caserma "D. Brisce-se" Villafranca (VR), ore 14.30, visita e incontro con il personale della caserma aeronautica del 3° Stormo
- 3** Roma, ore 10.00, Ippodromo Militare di Tor di Quinto - Celebrazione del 155° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano
- 4** Roma, ore 9.00, S. Messa presieduta dal Card. Parolin presso il Comando Generale della Guardia di Finanza
ore 10.30, Presentazione del Nuovo Codice Deontologico della Guardia di Finanza
- 5** Roma, Senato della Repubblica, Convegno sulla libertà Religiosa
Monte Romano (VT), S. Messa e incontro con il personale del Reparto Supporti Logistici
- 7** Dardo Boario Terme (BS), S. Messa presso la Chiesa parrocchiale in occasione del raduno nazionale dell'Associazione Artiglieri
- 8** Milano, Chiesa S. Agostino, S. Messa e cresime per i militari
- 9-10** La Spezia, visita al comprensorio militare e celebrazione giubilare
- 11** Perugia, ore 9.00, S. Messa e benedizione della nuova cappella del Comando Regionale della Guardia di Finanza
- 13** Firenze, ore 10.30, S. Messa e cresime presso la Scuola allievi Marescialli dei Carabinieri
- 14** Incisa Scapaccino (AT), ore 10.30, S. Messa e Cresime presso il Santuario Virgo Fidelis

- 14 Asti, ore 16.00, S. Messa in occasione del raduno nazionale Alpini
16-19 Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
19-23 Lourdes, 58° Pellegrinaggio Militare Internazionale
25 Roma, Cerimonia per il cambio del Comandante Generale della Guardia di Finanza
26 Cividale del Friuli (UD), visita alla Caserma "Francescato" - Celebrazione S. Messa e commemorazione del Beato Carlo Gnocchi
27 Venzone (UD), visita alla Caserma "Feruglio" e celebrazione S. Messa
29 Pozzuoli (NA), S. Messa e Cresime presso l'Accademia dell'Aeronautica Militare
30 Pietrelcina (BN), ore 11.30, S. Messa presso la chiesa parrocchiale
Giugliano in Campania (NA), ore 19.00, S. Messa e conclusione dei festeggiamenti in onore di Maria Ss. della Pace
31 Nola (NA), ore 11.30, Benedizione della nuova cappella del Polo di Mantenimento Pesante Sud
- 2 GIUGNO** Roma, ore 9.15, deposizione di una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica e partecipazione alla Parata in Via dei Fori Imperiali
3 Roma, Solennità del Sacro Cuore, ore 9.15 S. Messa in Piazza San Pietro presieduta dal Santo Padre
4 Marsala (TP), ore 11.00, Celebrazione delle Esequie del Mar. CC. Silvio Mirarchi
5 Asiago (VI), Duomo San Matteo, ore 9.30, S. Messa in occasione del raduno dell'associazione dei Granatieri di Sardegna e ricordo degli eventi della prima guerra mondiale
6 Roma, ore 18.00, Festa per l'anniversario della Fondazione dell'Arma dei Carabinieri
7 Roma, ore 11.00, festa del corpo della Polizia Penitenziaria
9 Roma, ore 10.30, Festa della Marina Militare
11 Roma, ore 9.30, incontro gruppo vocazionale
12 Roma, S. Messa e Cresime presso la cappella del Comando Reparti Speciali della Guardia di Finanza
13-17 Assisi, Corso di Formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari
18 Milano, ore 11.00, S. Messa in Duomo in occasione del raduno dell'Associazione Nazionale Carabinieri
ore 16.00, incontro con i cappellani in servizio presso l'Arma dei Carabinieri
21 Roma, Festa del Corpo della Guardia di Finanza
22 Roma, Cerimonia per il Cambio del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare
23 Fiumicino (Roma), ore 9.30, Visita alla Capitaneria di Porto di Roma
Ladispoli (Roma) ore 14.00, Visita alla Compagnia della Guardia di Finanza
24 Roma, ore 9.30, incontro gruppo vocazionale
25 Roma, ore 10.00, inaugurazione nuova Caserma dei Carabinieri di Trastevere
26 Roma, ore 11.00, S. Messa presso la Chiesa S. Caterina a Magnanapoli
27 Predazzo (TN), visita alla Scuola Alpina della GdF
S. Messa e Cresime nella Chiesa parrocchiale di Predazzo



- 28** Bolzano, incontro con il reparto AVES
ore 18.00, S. Messa presso la cappella del Comando Truppe alpine e ricordo del XXV anniversario di sacerdozio di don Lorenzo Cottali
- 29** Martina Franca (TA), ore 11.00, S. Messa e dedizione dell'altare della Chiesa "Madonna di Loreto" del 16° Stormo
Taranto, ore 17.00, incontro con gli allievi della Scuola Volontari A.M.
- 30** Taranto, ore 11.00, S. Messa e ricordo del decennale della Chiesa di MARI-CENTAD
ore 17.30, S. Messa e Cresime

In Terra Santa gli esercizi spirituali dei cappellani militari

“La sua Misericordia si stende su quelli che lo temono” è il tema degli esercizi spirituali guidati da Mons. Marco Frisina e presieduti dall’Ordinario Mons. Santo Marcianò, che i cappellani hanno seguito dal 17 al 22 aprile in Terra Santa. Una scelta, quella dell’Ordinariato, voluta soprattutto per consentire di svolgere un itinerario spirituale che conducesse a visitare e vivere i luoghi sacri della cristianità già da Nazareth, presso la Basilica dell’Annunciazione, dove la santa messa di apertura è stata presieduta da Mons. Marcuzzo, Vicario del Patriarcato Latino per Nazareth.

Intensa anche la giornata di martedì con le meditazioni sul Monte Tabor e la visita al Monte delle Tentazioni, per concludersi con il trasferimento a Gerusalemme. Nei giorni successivi i cappellani sono stati impegnati con gli esercizi presso la Basilica dell’Agonia e Meditazione, visitando quindi il Monte Sion e il Santo Sepolcro. Ad Ain Karem, intensa la preghiera nel luogo della Visitazione, dove Maria pronunciò il Magnificat e luogo della nascita di san Giovanni Battista. A chiusura c’è stato un incontro con il Vicario del Patriarcato Latino per Gerusalemme, Mons. William Shomali.



Al Segretario di Stato Vaticano la presidenza onoraria del coro “Salvo D’Acquisto”

Ha avuto luogo la sera del 26 aprile nella chiesa di Santa Caterina il concerto di musica sacra del coro polifonico interforze “Salvo D’Acquisto”. Presenti il cardinale Pietro Parolin, cui è stata conferita la presidenza onoraria della formazione amatoriale; l’Ordinario Militare, monsignor Santo Marciànò; il Comandante generale dell’Arma dei Carabinieri, Generale Tullio Del Sette e il fratello di Salvo D’Acquisto, Alessandro. Prima del concerto il Generale Antonio Licciardi ha introdotto la serata. La direzione è stata di don Michele Loda. All’organo il maestro Filippo Balducci, con la partecipazione del gruppo di ottoni diretto dal maestro Vincenzo Tiso. Al termine del concerto, dopo l’esecuzione dell’Inno alla “Virgo Fidelis”, il professor D’Acquisto ha consegnato il “crest” a Sua Eminenza il Cardinale, ringraziando tutti per la magnifica serata. A seguire l’Ordinario, rivolgendosi al Segretario di Stato, si è così espresso: “Le garantisco che l’opera dei cappellani è indispensabile, ne è testimonianza la richiesta di assistenza spirituale che proviene dai militari stessi. È un’opera veramente preziosa”. Monsignor Marciànò ha poi consegnato l’onorificenza, quindi la motivazione, al cardinale che intervenendo subito dopo ha sostenuto: “Si è trattato di un momento intenso e bello. Sentite tutta la mia vicinanza. Il mio è pure un segno di vicinanza alle forze armate, ai cappellani e all’Ordinario per il loro lavoro di accompagnamento”. Infine ha invitato ad imitare Salvo D’Acquisto nell’amore che lo ha spinto a dare la vita per i suoi fratelli.



Tenuta a Roma l'Assemblea Nazionale 2016 del P.A.S.F.A.

Il giorno cinque maggio si è tenuta, nella sala capitolare dell'Ordinariato Militare situata in Salita del Grillo 37, l'Assemblea Nazionale ordinaria per il 2016 dell'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate P.A.S.F.A., organismo che dal 1915 coadiuva l'opera dei Cappellani militari in quanto componente dell'Ordinariato Militare.

È un momento di gioia in cui i partecipanti, Presidenti e Delegati delle varie Sezioni di Italia si ritrovano per confrontarsi sull'attività svolta durante l'anno, per comunicarsi esperienze, progetti, problematiche, nell'intento di rendere sempre più efficace e meglio finalizzata l'azione del P.A.S.F.A.

In apertura la Presidente Nazionale Dott.ssa Raffaella Liberi Carpitelli ha ricordato i momenti più significativi in questo anno del "Nostro Centenario": 1) la S. Messa del 20 ottobre nella chiesa cattedrale dell'Ordinariato Militare presso Santa Caterina in Magnanapoli celebrata con "solenne – semplicità" da S.E.R. Monsignor "Don" Santo Marciànò; 2) l'appuntamento a Piazza S. Pietro, il 21 ottobre, per l'udienza di Papa Francesco per la quale occasione eravamo in 300... ovvero l'immagine del Santo Padre, con il sorriso gioioso e in mano il foulard del P.A.S.F.A., rimarrà oltre che nel cuore di ognuno di noi, nella storia dell'Associazione; 3) il Concerto diretto dal Maestro Monsignor Marco Frisina con il Coro e l'Orchestra della Diocesi di Roma (120 elementi), che hanno allietato la dolce serata all'interno della pregevole cornice religiosa presso la Collegiata del Pantheon.



Dopo questa piacevole apertura, si passa quindi alla relazione circa l'operato delle singole Sezioni territoriali. Ascoltiamo con vivo interesse e con sincera soddisfazione, ci si compiace con chi è riuscito a lavorare maggiormente con conseguenti positivi risultati; non c'è né rivalità né personalismo; anzi emerge un sentimento di condivisione dei successi ma anche degli eventuali problemi e insuccessi: siamo veramente una famiglia.

La terza fase ha riguardato le questioni burocratiche: approvazione del bilancio consuntivo, presentazione e approvazione di quello preventivo; qui gli argomenti vengono trattati dagli addetti ai lavori con competenza, ma sono comunque meno esaltanti seppur necessari da analizzare.

Dopo la pausa conviviale che ci ha permesso di riagganciare rapporti, confrontarci sui programmi delle singole Sezioni; riaccendere qualche entusiasmo magari sopito, c'è stata la Santa Messa celebrata dall'Assistente Spirituale Nazionale Monsignor Angelo Frigerio.

La scrivente sarà una sentimentale, ma l'ambiente così fastoso ma anche raccolto e armonioso, il canto delicato delle Suore, le parole spontanee e semplici di Monsignor Frigerio lasciano il segno. Al termine della funzione ci ritroviamo per i saluti con il cuore sereno.

È stata proprio una bellissima giornata, di speranza nella Casa dell'Ordinariato Militare in piena comunione tra la componente laicale del P.A.S.F.A. e quella ecclesiastica, verso cui si conferma l'impegno umile e costante nel tempo.

Maria Luce Bui
(Consigliera Nazionale)

Il Pellegrinaggio a Lourdes

Dal 19 al 23 maggio scorso si è svolto a Lourdes il 58° Pellegrinaggio Militare Internazionale, al quale hanno preso parte oltre trenta Paesi. Ancora una volta la delegazione italiana è stata numerosa: circa 2500 pellegrini tra militari e civili.

Un appuntamento straordinario, che ha visto “schierati” migliaia di militari provenienti dai cinque continenti non in fronti di guerre, ma uniti dall’unica fede in Cristo Signore.

Come ricordava l’Arcivescovo nella lettera di presentazione dell’evento “è un’occasione unica, nel suo genere, che permette di pregare Dio, per la pace nel mondo attraverso l’intercessione della Sua buona Madre Maria, e di conoscersi tra i militari delle diverse provenienze”.

Il tema del pellegrinaggio, inserito nell’Anno Santo della Misericordia, era “La Sua porta è sempre aperta”.

Tutto iniziava per la delegazione italiana con il passaggio della Porta Santa di St Michel, per recarsi poi in processione nella Basilica sotterranea di S. Pio X, dove si è svolta la Liturgia Penitenziale.

Tra le cerimonie religiose e civili va ricordata quella che ha avuto come protagonisti i giovani militari delle Scuole e Accademie italiane. L’incontro con l’Ordinario, organizzato dai responsabili della Pastorale Giovanile dell’Ordinariato don Mauro Medaglini e don Marcello Calefati, li ha portati a riflettere sul senso della fede, dell’essere cristiani e come lo si dimostra. Qual è la “patch” che attesta la propria appartenenza a Cristo?



Un altro appuntamento con al centro la nostra delegazione è stato quello dell'Adorazione Eucaristica nella basilica di S. Pio X. Il coro era composto da alcuni allievi delle Accademie, diretto dal maestro di cappella don Michele Loda, la fanfara del III Reggimento Carabinieri Lombardia, mentre la celebrazione è stata curata dai cerimonieri dell'Ordinariato don Rino De Paola e don Salvatore Nicotra e dai seminaristi della Scuola Allievi Cappellani Militari. Il prossimo pellegrinaggio sarà dal 18 al 22 maggio 2017.

Un opuscolo per dire grazie...

Tante e significative sono state emozioni ed impressioni suscitate dal pellegrinaggio a Lourdes.

Si segnalano quelle raccolte in un pregevole opuscolo, indirizzato all'Ordinario, dagli Allievi Ufficiali della Guardia di Finanza di Bergamo.

Per i giovani, come si legge nella nota introduttiva, si è trattato di un viaggio che l'Arcivescovo ha deciso di condividere con i frequentatori, oltre alle "bellissime occasioni di ritrovo spirituale e religioso, semplici ma sentiti e sinceri momenti di bene, di positività e di grande solidarietà".



Intervista rilasciata dal Vicario generale, mons. Angelo Frigerio, a “Vatican Insider - La Stampa”

Roma - 05-06-2016

Monsignore, Vaticano, Conferenza episcopale italiana (Cei) e Governo stanno lavorando a una riforma dell'assistenza spirituale agli uomini e alle donne delle Forze armate: ce la può spiegare?

«Si svilupperà, probabilmente, secondo le seguenti prospettive: il cappellano militare è un sacerdote cattolico a tutti gli effetti e il suo stato giuridico è il medesimo degli altri sacerdoti cattolici in servizio nelle diocesi. Il cappellano militare è appartenente alle Forze armate in forma peculiare, cioè è assimilato di rango a un ufficiale: non è estraneo all'ambiente militare, come può essere considerato il parroco del luogo; non è un militare in forma “belligerante”, come richiesto ai militari operativi. Egli è assimilato di rango a un grado militare di ufficiale, che gli garantisce l'appartenenza, di fatto, a un ambiente di servizio che è il suo, ma, al tempo stesso, non è vincolato da obblighi, restrizioni o condizionamenti, di natura militare, che gli impediscano il pieno svolgimento della sua missione religiosa. È ovvio che le regole di convivenza all'interno degli ambienti militari sono specifiche e proprie, ma così è anche per i cappellani della Polizia di Stato, della Polizia penitenziaria e delle carceri, degli ospedali e di altri ambienti che hanno diverse e altrettante peculiarità. Aggiungerei che anche tutti i parroci del mondo, ogni altro sacerdote e ogni ecclesiastico (maschio o femmina) sono tenuti a vivere il loro ministero rispettando le regole della convivenza civile ove vengono chiamati e mandati a operare: tutti sono tenuti a osservare le leggi e le consuetudini dei paesi e degli ambienti nei quali vivono il loro ministero!

La previsione per il nuovo ordinamento, probabilmente, si assesterà intorno a queste prospettive: una drastica riduzione della assimilazione ai gradi considerati dirigenti, cioè il passaggio da 14 posizioni tabellari a 12. Saranno sospese tutte le assimilazioni al grado di colonnello (nove unità) e tutte le assimilazioni al grado di brigadier generale (tre unità), conservando unicamente le figure dell'Ordinario militare e del Vicario generale militare. Una sensibile riduzione di tutti gli altri sacerdoti cappellani militari assimilati ai gradi considerati non dirigenti, cioè dal grado di tenente al grado di tenente colonnello (da 190 a 160 unità). L'organico totale, degli ecclesiastici preposti all'assistenza spirituale al personale maschile e femminile delle Forze armate, passerebbe da 204 a 162 unità, di cui un arcivescovo Ordinario militare, un sacerdote Vicario generale militare e 160 preti cappellani militari. L'età pensionabile dei sacerdoti cappellani militari si sposterebbe da 62 a 65 anni. Il risparmio economico, richiesto dalla situazione del paese, fatta salva l'assistenza

spirituale da garantire, malgrado la sensibile riduzione numerica di ecclesiastici impegnati in tal senso, possiamo asserire che si aggirerà intorno al 35% rispetto alla spesa attuale, considerato che “un Tenente” costa all’amministrazione della Difesa tanto quanto “tre Colonnelli”».

***Si può dire che è una riforma in linea con quello che chiede papa Francesco?
In che senso?***

«Possiamo dire, anzitutto, che la “Diocesi” Ordinariato militare assomiglia sempre di più a una diocesi ordinaria: c’è un arcivescovo Ordinario militare, un sacerdote Vicario generale militare e un presbiterio vario, esattamente come nelle altre diocesi.

La sensibile riduzione della spesa risponde anche agli appelli del Santo Padre Francesco che chiede ai sacerdoti di rinunciare a “eventuali privilegi”, qualora ce ne fossero!

Il nuovo assetto “eguaglia”, per similitudine, la situazione economica dei sacerdoti cappellani militari a quella dei loro confratelli che insegnano Religione cattolica nelle scuole pubbliche, con cattedra piena (18 ore di lezione settimanali più gli oneri previsti per tutti gli insegnanti).

Eventuali approfondimenti, circa quanto indicato da papa Francesco, si possono fare tenendo conto che essi valgono allo stesso modo per tutti i sacerdoti cattolici: teorizzare con insistenza una applicabilità specifica ai sacerdoti cappellani militari delle parole di papa Francesco mi pare eccessivo, se non addirittura ideologico! Il Papa parla a tutti i sacerdoti del mondo, comprendendo tutte le missioni pastorali a loro affidate».

***Quanto conteranno carriera e denaro per i cappellani militari?
Che tipo di preti saranno? Potranno essere pastori come chiede Papa Bergoglio?***

«Prendendo a riferimento quanto sopra descritto, possiamo dire che ogni possibile velleità di carriera viene drasticamente azzerata, perché i sacerdoti cappellani militari transiteranno da una assimilazione a un’altra esclusivamente per anzianità di servizio: dieci anni assimilati di rango al grado di tenente; dieci anni assimilati di rango al grado di capitano; dieci anni assimilati di rango al grado di maggiore, passando alla assimilazione di rango al grado di tenente colonnello, rimanendoci, sino all’età pensionabile prevista per i 65 anni di età.

Nulla, quindi, per nessuno da rivendicare in termini di gradi e nulla da rivendicare in termini di denari, se non un onorario onesto e proporzionato al servizio svolto, rispetto alla struttura “di cui si fa parte” e rispetto alle altre strutture istituzionali ove altri sacerdoti svolgono il loro servizio pastorale.

Certamente i sacerdoti cappellani militari potranno, ancora di più di quanto abbiano già fatto finora, vivere il loro essere pastori con il cuore di Dio, come testimoniato, insegnato e richiesto insistentemente da papa Francesco.

Non dimentichiamo, però, che non sarà mai una struttura a garantire lo “stile sacerdotale” del cappellano militare: ciò che ha generato esempi di Sacerdoti cap-

pellani militari come san Giovanni XXIII (1ª guerra mondiale) o come il beato don Carlo Gnocchi (2ª guerra mondiale), per esempio, non è stata una legge dello Stato italiano, ma la Grazia di Dio, operante in tutti coloro attraverso i quali Dio stesso serve l'umanità».

Cosa risponde a chi propone una smilitarizzazione dei cappellani militari?

«Credo che su questo punto ci sia una enorme confusione! La domanda, forse più pertinente, dovrebbe essere questa: “Come si fa a garantire la sicurezza delle popolazioni sul nostro pianeta? Chi deve farlo e con quali mezzi?”.

Noi veniamo da guerre ignobili, pensiamo solo al XX secolo! Come pensare che ci sia onore e orgoglio da parte di quei paesi, compresa l'Italia, che hanno favorito i due conflitti (1914-1915 e 1939-1945), cosiddetti, mondiali? Facendo un'epochè sui particolari, collettivi o individuali, relativi ai militari che vi hanno partecipato, “obbedendo agli ordini”, possiamo condividere senza indugio quanto Francesco ha detto nella sua omelia il giorno 13 settembre 2014 a Redipuglia: “La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere ... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica...”!

Ma le Forze armate italiane, dal 1948 a oggi, rispondono a criteri dettati dalla Costituzione della Repubblica italiana (1948) e al Diritto internazionale (con i suoi continui sviluppi): esse operano secondo indicazioni pubbliche e note, autorizzate del Parlamento italiano e senza mai agire a prescindere dalla sua autorità.

I sacerdoti cappellani militari hanno assistito spiritualmente il personale tutto delle Forze armate italiane, condividendone pienamente il destino, nel tempo in cui tutta l'Italia dovette obbedire a un re distaccato dal “suo” popolo (1ª guerra mondiale), che doveva guidare e proteggere, ancora di più nel tempo in cui l'Italia fu consegnata, dallo stesso re, alla ignobile dittatura fascista (dittatura e 2ª guerra mondiale).

Come possiamo pensare che la Chiesa abbandoni con disinvoltura gli uomini e le donne che servono il Paese nelle sue Forze armate, proprio oggi?

Quando l'Italia si fonda, avendola conquistata con il sacrificio della vita di molti suoi cittadini, sulla Carta costituzionale?

Servono, ancora oggi gli uomini e le donne delle Forze armate, a tutela di un popolo, delle sue istituzioni, della salvaguardia della pace e della sicurezza di tutto il mondo, in collaborazione con tutti i paesi che vivono sul pianeta e lavorano alla costruzione di un Diritto internazionale che ne regoli la convivenza civile!

Cosa c'è da smilitarizzare?

Quando supereremo, in Italia, la retorica e l'ideologia dell'antimilitarismo, inteso come ostilità tignosa e offensiva agli uomini e alle donne che operano nelle Forze armate a beneficio del nostro paese e di tutta la comunità internazionale?

Papa Francesco così, invece, li considera: “Le Forze dell'ordine – militari e polizia – hanno per missione di garantire un ambiente sicuro, affinché ogni cittadino possa vivere in pace e in serenità. Nelle vostre famiglie, nei vari ambiti in cui operate, siate strumenti di riconciliazione, costruttori di ponti e seminatori di pace. Siete

infatti chiamati non solo a prevenire, gestire, o porre fine ai conflitti, ma anche a contribuire alla costruzione di un ordine fondato sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà, secondo la definizione di pace di San Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* (nn. 18 ss)".

Quali sono, allora, i veri motivi per i quali si vorrebbe che i sacerdoti cappellani militari non operassero con queste persone e in "condivisione militare" con esse?

L'insegnamento evangelico, la dottrina cristiana e l'etica cattolica vanno citati nella loro completezza e nella loro complessità, in questo modo si può superare adeguatamente la tentazione "ideologico-integralista cristiana" e il laicismo anti-costituzionale di marca anticlericale (vedi i Principi fondamentali della Costituzione italiana, articoli 1-12, tra i quali c'è anche l'articolo 7!) gravemente dannosi a una vera democrazia, aprendosi alla bellezza della ricerca concreta e storicamente praticabile di una convivenza civile, permeata veramente dalla presenza del Dio biblico e ispirata dal Signore Gesù, quello dei Vangeli.

Il primo a riconoscere Gesù come Figlio di Dio è stato un Centurione (capo di una centuria, cioè di circa 100 soldati) dell'esercito invasore romano: "Davvero costui era Figlio di Dio!" (Matteo 27,54). "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (Marco 15,39).

Siamo consapevoli, cristiani e non, che la preghiera che pronunciamo tutti insieme, prima della Comunione durante la santa messa, l'ha inventata un Centurione, appunto, un militare?

"Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito" (Matteo 8,8). "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito" (Luca 7,6-7).

Gesù ha avuto rispetto dei militari e ha interagito con essi, annunciando anche a loro il Suo Vangelo!

Noi sacerdoti cappellani militari ci sentiamo onorati del compito che Dio ci ha affidato per mandato della Chiesa cattolica: ci sia rispetto e stima per i militari italiani e per i loro sacerdoti cappellani militari!».

Come sono i vostri rapporti con Pax Christi, movimento cattolico internazionale per la pace?

«L'associazione *Pax Christi*, movimento cattolico internazionale, già dal titolo fa trasparire la sua bellezza e il suo fascino: persone che nel nome di Gesù desiderano promuovere la pace nel mondo, attraverso una testimonianza franca e sincera! Nello statuto di detta associazione, all'articolo 4 ("Oggetto, Scopi e Finalità dell'Associazione") ci si ispira al n° 77 della costituzione pastorale su "La Chiesa nel mondo contemporaneo" (*Gaudium et spes*), cioè al Concilio Vaticano II.

Questo è singolare per due motivi: il Papa, dello sviluppo del Concilio Vaticano II, è Paolo VI, cioè Giambattista Montini (successore di papa san Giovanni XXIII, Angelo Roncalli, che morirà il 3 giugno del 1963 dopo avere iniziato il Concilio nel 1962), lo stesso che nel 1954 fu tra gli ispiratori e i fondatori di Pax Christi. Paolo VI, che promuoverà tutti i documenti del Concilio, quindi anche la *Gaudium et spes*,

nello stesso capitolo V di questa Costituzione pastorale, di cui il numero 77, citato come motivo ispiratore e fondante per *Pax Christi*, ne è l'introduzione, promuoverà al numero 79 quanto segue: "Coloro poi che, dediti al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace".

Cioè, nel medesimo capitolo V della *Gaudium et spes*, che ha per titolo "La promozione della pace e la comunità dei popoli", ai numeri 77 e 79, troviamo gli stessi motivi ispiratori possibili per *Pax Christi* e per i militari, cioè "Coloro... che ... esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino... ministri della sicurezza e della libertà... se rettamente adempiono... concorrono... alla stabilità della pace".

Che dire? Viva *Pax Christi*, con la sua testimonianza! Viva gli uomini e le donne che operano nelle Forze armate con il loro servizio così inteso!

Auspichiamo, dunque, con il cuore, che il dialogo franco e veritiero, accompagnato da un approfondimento contenutistico adeguato, nonché, da un rapporto di vera fraternità cristiana, di reciproca conoscenza e di collaborazione crescano sempre di più nell'unico cammino di fede, tracciato dal capitolo V della *Gaudium et spes*, la promozione della pace vera tra i popoli del mondo.

L'arcivescovo Ordinario militare per l'Italia, monsignor Santo Marciànò, e l'Ordinariato militare tutto stimano e apprezzano la testimonianza dell'associazione *Pax Christi* e, avendo i medesimi motivi ispiratori e gli stessi fini evangelici, si augurano una maggior collaborazione reciproca e ogni bene nel Signore».

Domenico Agasso Jr

Vocabolario della speranza

Dal Magistero di Mons. Santo Marciànò, Ordinario Militare per l'Italia

“Vocabolario della Speranza”. Che bella questa espressione! In un tempo come il nostro, nel quale il linguaggio è omologato dalle parole degli spettacoli televisivi, oramai pesanti come il piombo fuso, colato nelle fessure create da molti ragionamenti vuoti, presentare uno studio approfondito, che si traduce in un libro “umanamente leggibile”, sull’insegnamento evangelico dell’Arcivescovo Ordinario Militare per l’Italia, S.E.R. Monsignor Santo Marciànò (Don Santo), apre il cuore all’ottimismo della fede cattolica.

“Spes ultima dea” «... ùltima ...» (lat. «la Speranza ultima dea»). – Frase latina spesso usata per significare che la speranza non viene mai meno o che si può sperare fino all’ultimo, con riferimento al mito greco della dea Speranza che resta tra gli uomini, a consolarli, anche quando tutti gli altri dèi abbandonano la terra per l’Olimpo.

Analoga espressione: “La speranza è l’ultima a morire”. (cfr Treccani, La cultura italiana). Questa definizione la troviamo in internet, tra le diverse definizioni e tra le diverse spiegazioni!

“Chi vive sperando, muore ‘cantando’!” Questa espressione la troviamo spesso in certo linguaggio “corrente”, quando non addirittura in forma volgare e dispregiativa!

Ma che cos’è la Speranza?

Il vocabolario di Don Santo ci conduce alla “speranza cristiana”: essa non è un “cosa”, ma un “Chi”! Sembra solo una questione lessicale, ma lo è realmente, almeno per quanto contano e quanto devono contare le parole nella vita reale degli esseri umani: nella Sacra Scrittura il “Verbo” (cioè la “Parola”) “era Dio” (cfr Gv 1,1), “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.” (cfr Gv 1,14).

Abbiamo pronunciato, sostanzialmente, un solo termine: “Parola”. Ma in realtà ne abbiamo espresse molte di più, diversamente incisive e significative, cioè: “Dio”; “incarnazione”; “condivisione”; “riconoscimento”; “gloria = presenza”; “figliolanza”; “paternità”; “unicità”; “grazia = gratuità”; “verità”.

Nella Bibbia la “Parola” è tutto, perché la Parola è Dio e Dio è tutto! Come è importante, dunque, il lessico, cioè l’uso delle parole! Nel comune parlare, troppe volte e con superficialità, le parole vengono considerate facilmente intercambiabili, ma



nella vita “che conta” le parole sono fondamentali: quando si gioisce e quando si soffre; quando si spera e quando ci si dispera; quando si ama e quando si odia; quando ci si perdona e quando ci si accusa; quando si testimonia il vero e quando si calunnia; e potremo continuare!

Parlare, diventa per gli stolti motivo di disprezzo e di divertimento smodato, ma per i saggi parlare è motivo di edificazione e di crescita umanamente reciproca e teologicamente santa.

Don Santo ci offre un itinerario di vita “nel parlare”, questo rappresentano le omelie e le esortazioni: parole edificanti che, provenienti dall’“unica Parola”, diventano, come in Genesi 2, “co-creatrici” dell’opera generatrice di Dio per la vita umana.

A tutti, me per primo, l’augurio, che l’uso delle parole, principale veicolo di espressione umana, si trasformi in opportunità corrente e popolare per l’edificazione reciproca e per la comunicazione sincera e profonda, rivivendo, in ogni momento della giornata l’invito di Gesù al riguardo: “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4).

A Don Santo la nostra gratitudine, per aver contribuito ad indicarci l’esperienza del “parlare edificante”, come via percorribile “corrente e popolare” del “nostro parlare quotidiano”, quale via di speranza cristiana.

A Don Pierluigi il nostro grazie, per averci ricordato che anche attraverso la ricerca della “identità delle parole” si manifesta l’identità della fede e del suo annuncio di speranza per tutti.

A “Sua Eccellenza” l’Arcivescovo, un augurio affettuoso, leale e sincero, a nome di tutta la Chiesa Ordinariato Militare per l’Italia, di proseguire ancora, dopo dieci anni di episcopato, come credente e come guida la via della speranza cristiana.

(*Prefazione* di mons. Angelo Frigerio)

* Don Pierluigi Plata (a cura di), *Vocabolario della speranza*, Edizioni San Paolo - Cinisello Balsamo, pp. 158.

Preti della Tuscia nella Grande Guerra

Si tratta di un volume di don Angelo Massi, testo che come spiega nell'introduzione dell'opera lo stesso autore, è stato realizzato per rendere omaggio alla memoria ed alle sofferenze di tanti ecclesiastici mobilitati durante la Prima Guerra Mondiale, alcuni dei quali personalmente conosciuti dal sacerdote, che ha raccolto nell'opera le loro esperienze in "grigioverde".

Un libro che colma un "gap" nell'ambito delle celebrazioni in occasione del centenario della prima Guerra Mondiale... rievocando vicende dimenticate e scoprendone di sconosciute. Un lavoro certosino, fatto di viaggi e ricerche, e di giorni interi trascorsi presso l'Archivio di Stato di Viterbo, dove sono conservati i fogli matricolari di tutti i giovani della provincia viterbese chiamati alle armi dal Decreto Regio del 22 maggio 1915.

Migliaia di documenti datati dal 1874 al 1900 e riguardanti le sei circoscrizioni diocesane dell'Alto Lazio: Acquapendente, Bagnoregio, Civita Castellana, Orte e Gallesse, Montefiascone, Nepi e Sutri, Viterbo e Tuscania, oltre alle città di Bolsena e Tarquinia.

"Con sorpresa ho scoperto che furono oltre 500 gli ecclesiastici mobilitati" ha commentato don Angelo "parliamo di sacerdoti diocesani e di Ordini religiosi, ma anche di seminaristi e studenti religiosi, che hanno pagato un grande prezzo di sangue con 16 caduti in combattimento, 7 morti in ospedale per malattie contratte in servizio, 8 feriti gravi ma reduci e 14 prigionieri di guerra. Le superiori autorità militari hanno riconosciuto il loro valore concedendo due croci di bronzo al valor militare, sette medaglie di bronzo, cinque d'argento ed una medaglia d'oro, assegnata a don Pacifico Arcangeli, cappellano militare del 252° Reggimento Fanteria "Massa Carrara" caduto eroicamente in battaglia, e che oggi prenderemo ad esempio e ricordo di tutti gli altri confratelli".

"Fino ad oggi nessuno si era occupato in maniera così dettagliata di questo argomento, nessuno ci aveva raccontato la guerra dal punto di vista dei preti, che la guerra, come altri, l'hanno vissuta senza averla scelta" ha dichiarato Luciano Osbat. "Questo è il motivo per cui questa opera è una vera pietra miliare nella storia di Viterbo".

Le testimonianze raccolte da don Angelo sono un chiaro invito a conoscere e



non dimenticare il sacrificio di tanti uomini valorosi, perché se “nulla è perduto con la pace”, ricordava Papa Pio XII alla vigilia del secondo conflitto mondiale, “tutto può esserlo con la guerra”.

(Nota di Giovanna Malori da TusciaTimes)

* Don Angelo Massi, *Preti della Tuscia nella Grande Guerra*, Edizioni Quatrini, Viterbo - pp.193

